

Quando conobbi
mons. Antonio Rosario Mennonna
rimasi colpito
dalla coesistenza spiccata in lui
di una qualità duplice:
profonda ispirazione religiosa
e grande comprensione per i suoi interlocutori,
appartenenti
alle più varie formazioni e culture.
A parte l'ambito della diocesi a lui affidata (Nardò)
aveva relazioni molto vaste,
anche territorialmente,
fermo restando
un interesse primario
alle tradizioni della Lucania.

GIULIO ANDREOTTI



Antonio
Rosario
Mennonna

Dialoghi con i personaggi dell'antica Roma

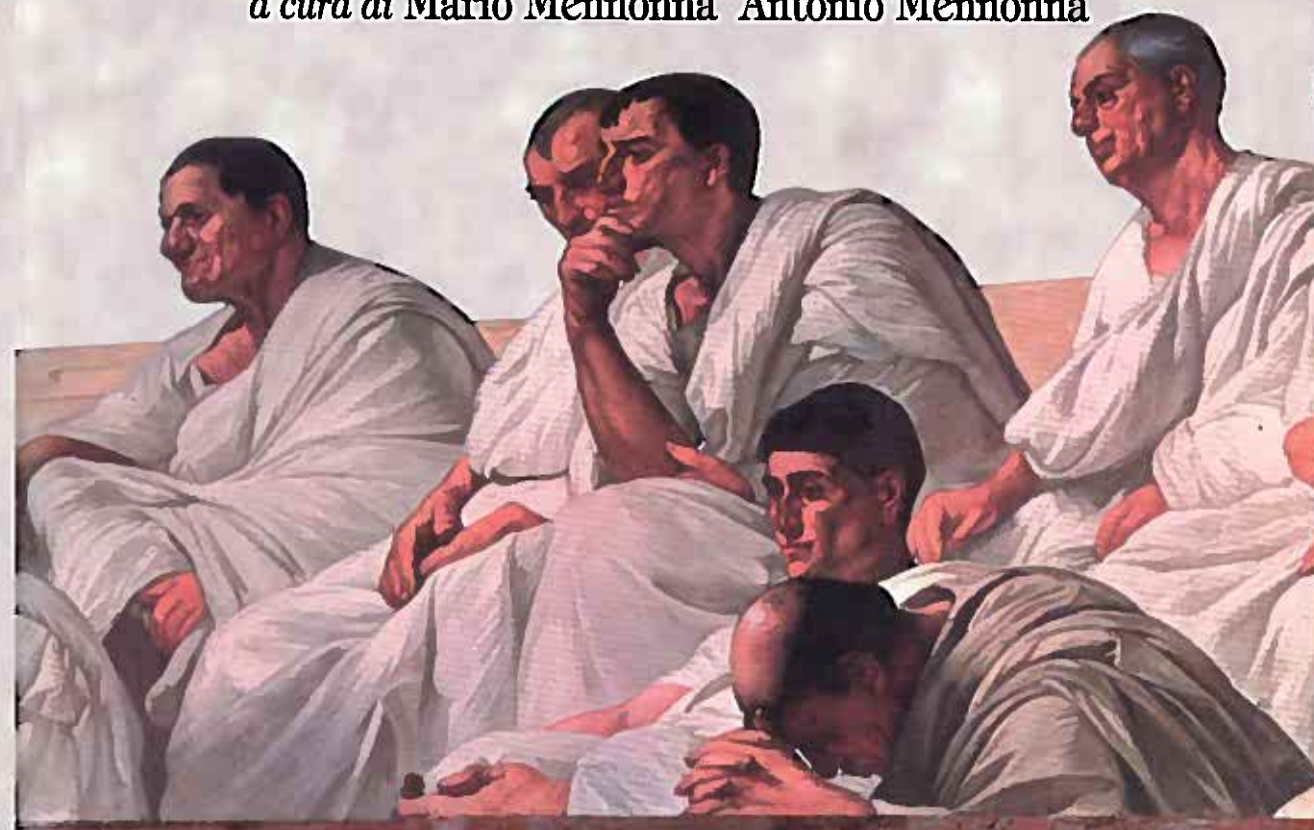
Mario
Congedo
Editore

Antonio Rosario Mennonna

Dialoghi con i personaggi dell'antica Roma

introduzioni di
Gianfranco Ravasi Gianni Alemanno
e un pensiero di Giulio Andreotti

a cura di Mario Mennonna Antonio Mennonna



Mario Congedo Editore

Antonio Rosario MENNONNA, nato a Muro Lucano (Potenza) il 27 maggio 1906, vive, alla età di circa 103 anni, nel suo paese nativo, rappresentando il decano mondiale dei vescovi emeriti residenziali.

È stato ordinato sacerdote il 12 agosto 1928, dopo aver compiuto i corsi ginnasiali nel Seminario arcivescovile di Benevento e i corsi di liceo e teologia nel Pontificio Seminario interregionale campano di Posillipo, laureandosi *cum laude* in sacra teologia.

Laureato anche in lettere classiche presso l'Università statale di Napoli, è stato professore di materie letterarie prima nel Seminario pontificio regionale di Potenza e poi nella scuola media e ginnasio dell'Istituto vescovile parificato di Muro Lucano, del quale, successivamente, è stato preside.

È stato vescovo della diocesi di origine, Muro Lucano, dal 1955 al 1962, e di Nardò (ora Nardò-Gallipoli) dal 1962 al 1983.

Per i meriti acquisiti nel campo della scuola e della cultura, dal Presidente della Repubblica gli sono state conferite: la Medaglia d'oro ai Benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte, il 2 giugno 1956; l'onorificenza di Commendatore della Repubblica, il 2 giugno 1979; e l'onorificenza di Grande Ufficiale della Repubblica Italiana il 23 aprile 2006.

È cittadino onorario dei Comuni di Nardò e Copertino nella provincia di Lecce.

È autore delle seguenti opere:

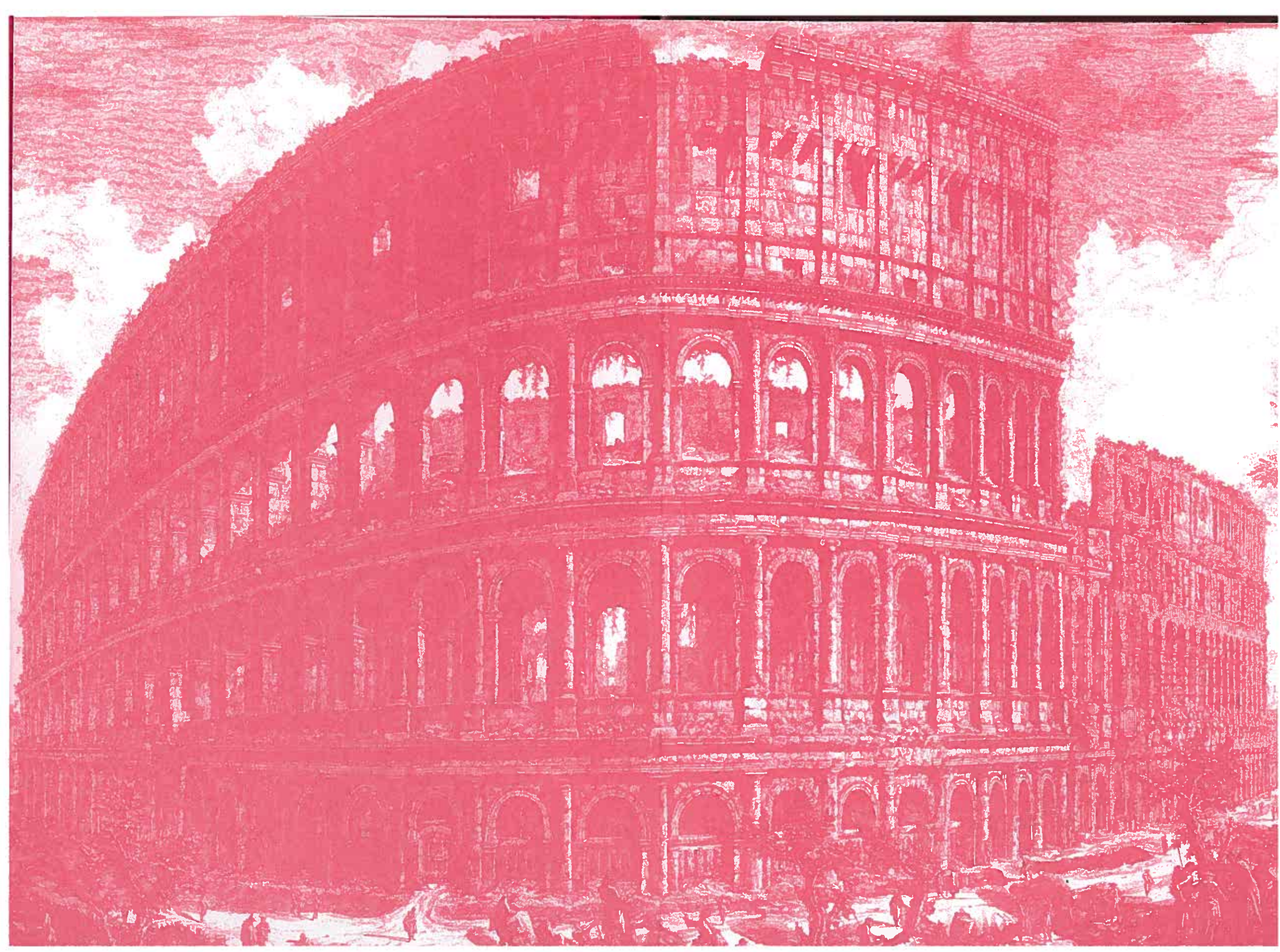
Un dialetto della Lucania, (2 voll.), Galatina, Congedo Editore, 1977; *Favole e realtà*, Galatina, Congedo Editore, 1979; *Verbum*, Galatina, Editrice Salentina, 1981; *Favole del nostro tempo*, Galatina, Congedo Editore, 1982; *I dialetti Gallitalici della Lucania*, (2 voll.), Galatina, Congedo Editore, 1987; *Gerardo Mennonna. L'uomo il cristiano il medico il militare*, Napoli, Valsele, 1989; *Piccolo Glossario del Cristianesimo*, Roma, Edizioni Dehoniane, 1991 (I Ediz.), 1992 (II Ediz.); *Andate... Predicate*, Copertino, Edizioni Non Tacere, 1999; *Voci dello Spirito - Verso il sacerdozio, aurora della mia vita*, Terlizzi-Copertino, Ed. Insieme e Edizioni Non Tacere, 2003; *Briciole di saggezza - favole per grandi e per bambini*, Torino, Edizioni Camilliane, 2008.

Antonio
Rosario
Mennonna

Dialoghi con i personaggi dell'antica Roma

Mario
Congedo
Editore







Antonio Rosario Mennonna

*Dialoghi
con i personaggi
dell'antica Roma*

introduzioni di

Gianfranco Ravasi Gianni Alemanno
e un pensiero di Giulio Andreotti

a cura di Mario Mennonna Antonio Mennonna



Mario Congedo Editore

*Quando conobbi
mons. Antonio Rosario Mennonna
rimasi colpito
dalla coesistenza spiccata in lui
di una qualità duplice:
profonda ispirazione religiosa
e grande comprensione per i suoi interlocutori,
appartenenti
alle più varie formazioni e culture.
A parte l'ambito della diocesi a lui affidata
(Nardò)
aveva relazioni molto vaste,
anche territorialmente,
fermo restando
un interesse primario
alle tradizioni della Lucania.*

GIULIO ANDREOTTI

ISBN 9788880868354

Tutti i diritti riservati

CONGEDO EDITORE



Particolare delle rovine del Foro (incisione di Bartolomeo Pinelli).

Presentazione

GIANNI ALEMANNO

È con vero piacere che scrivo questa prefazione al libro di Mons. Antonio Rosario Mennonna. Per due motivi.

Il primo perché tratta il mondo classico e in particolare l'antica Roma tesoro inestimabile di questa città. L'altro perché grazie alla sua originale idea possiamo riappropriarci del rapporto un po' sbiadito con chi ha trasformato, nei secoli, un piccolo borgo in riva al Tevere un punto di riferimento mondiale per la cultura, l'economia, l'arte e la spiritualità.

I greci avevano un patrimonio mitologico dove gli eroici personaggi leggendari combattevano contro creature mostruose per conquistarsi la gloria.

Gli eroi romani non combattevano contro mostri e personaggi mitologici, ma conquistavano la grandezza sia combattendo per la patria, difendendo i propri valori e il proprio onore, con l'uso della forza, ma soprattutto dell'intelletto e del sacrificio.

Gli eroi dell'antica Roma, personaggi che hanno fatto la storia con il loro coraggio, sono figure che hanno la funzione di modelli etici per i romani di ieri e di oggi.

Proprio questa grande forza dei personaggi intervistati idealmente da Mennonna, mi ha dato la possibilità di rintracciare in ognuno di essi un comune denominatore: la passione per la res pubblica, il senso dello stato e l'attaccamento alle istituzioni.

I tutti loro c'è nei confronti di Roma e delle istituzioni uno sguardo pieno di rispetto. Rintracciamo nelle loro storie, nelle loro vite ed opere un continuo riferimento a Roma, all'autorità di Roma, alla Repubblica e all'Impero Romano, al potere civile romano. Ci sono alcuni elementi che devono essere sempre tenuti presenti: sono elementi che riguardano anche il nostro rapporto con il mondo civile con le autorità politiche comunque esse siano nelle varie situazioni.

E' indiscutibile la convinzione comune in tutti questi personaggi che l'impero, la repubblica e, in genere, l'autorità abbia una sua funzione, che l'autorità abbia uno scopo da raggiungere: il bene comune.

L'ENEIDE DI VIRGILIO

Tradotta
da Clemente Banti
Inventata ed incisa all'acquaforte da
Bartolomeo Pinelli Romano



L'Eneide. Frontespizio (incisione di Bartolomeo Pinelli).

E in questa missione devono mettersi in gioco anche i cristiani soprattutto oggi. In primis chi ha responsabilità come amministratore ad ogni livello.

Un rapporto che non può prescindere, anche nella Roma moderna, dalla necessità di un confronto ed una collaborazione costante tra la Roma cristiana e quelle laica, in un reciproco scambio osmotico di esperienze, valori e professionalità. Un metodo di lavoro basato sul principio della sussidiarietà che ponga al centro l'uomo e i suoi diritti inalienabili.

La società si aspetta da noi, comunità cristiana, una risposta che sia anzitutto un'autentica e convinta testimonianza, perché è la nostra autenticità che rende credibili le nostre parole e azioni.

Ma rispetto ai tempi nei quali sono vissuti i personaggi intervistati da Mennonna oggi noi abbiamo un elemento in più che direi decisivo: la speranza in Cristo che non vale solo per i cristiani, ma per tutti gli esseri umani e per l'intera creazione. Come allora, oggi questi grandi personaggi ci chiedono di essere uomini che sanno stare sulla piazza del nostro tempo. Dobbiamo essere sul loro esempio costruttori di comunità, con le quali mantenere fedeltà di rapporto, misurandoci con i problemi concreti che le travagliano e che sono motivo di divisione.

Questo il messaggio che arriva dai grandi del passato: essere cittadini romani ed oggi per noi anche credenti.

GIANNI ALEMANNO
Sindaco di Roma

Introduzione

GIANFRANCO RAVASI

Erano le 15 del 1° luglio 1974 e sul Secondo Programma radiofonico della RAI iniziava una serie di grande successo che sarebbe durata per due anni e mezzo. S'intitolava *Le interviste impossibili* e la prima metteva in scena Attila (interpretato dal famoso Carmelo Bene) interpellato da Guido Ceronetti. Mi è venuto in mente questo programma, che ho anch'io spesso seguito, con la sua sequenza di personaggi della storia intervistati con intelligenza e ironia, quando ho avuto tra le mani questi *Dialoghi* che mons. Antonio Rosario Mennonna ha intrecciato con figure dell'antichità romana.

Certo, l'autore è divenuto già popolare per sorprendenti ragioni "anagrafiche", essendo con la sua esistenza ultracentenaria e l'oltre mezzo secolo di episcopato il decano dei vescovi del mondo. Egli, però, alle spalle ha anche una carriera di insegnante di materie letterarie e una vivace passione per la scrittura e la ricerca storica e religiosa, attestata da un'ormai fitta bibliografia. È, così, suggestivo che si sia voluto proporre un'altra testimonianza del suo passato impegno di uomo di cultura oltre che di pastore.

Composti nel 1982-1983, quando mons. Mennonna stava concludendo il suo ministero episcopale a Nardò, questi *Dialoghi* rivelano infatti due lineamenti. Da un lato, sono una libera ricomposizione delle vicende storiche della Roma antica. Non è, certo, una ricostruzione filologica e critica di quei personaggi e dei loro eventi, ma un ritorno narrativo e creativo ad alcuni momenti costitutivi della stessa civiltà occidentale. D'altro lato, non viene mai meno il filo didattico, educativo e morale che vuole estrarre da quella trama storica un monito e un appello per il presente. Non per nulla le pagine sono talora intarsiate di rimandi a Dante, Petrarca, Ariosto, Manzoni, Carducci, quasi per accostare a noi quei profili e quelle fisionomie remote, accompagnando il dialogo con loro attraverso spunti di etica e di spiritualità.

È, quindi, l'occasione non solo per ascoltare la lezione ideale di un anziano sapiente come mons. Mennonna e per far emergere alcuni volti importanti dalle nebbie del passato, ma anche per confermare la famosa



L'Eneide (incisione di Bartolomeo Pinelli).

asserzione di Cicerone: «La storia è testimone dei tempi, è luce di verità, è vita del ricordo, è maestra di vita e messaggera del passato» (*De oratore* II, 9, 36).

GIANFRANCO RAVASI
Arcivescovo di Villamagna di Proconsolare
Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura

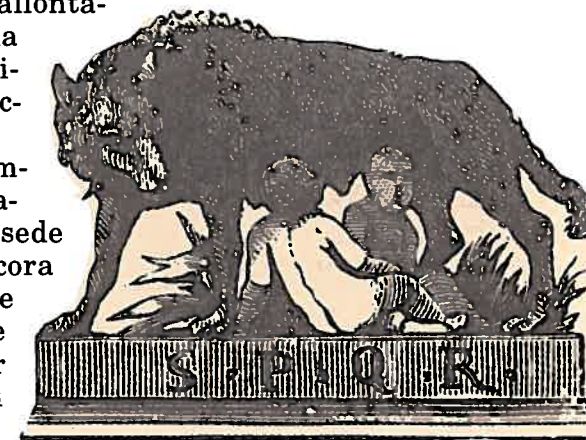
Premessa

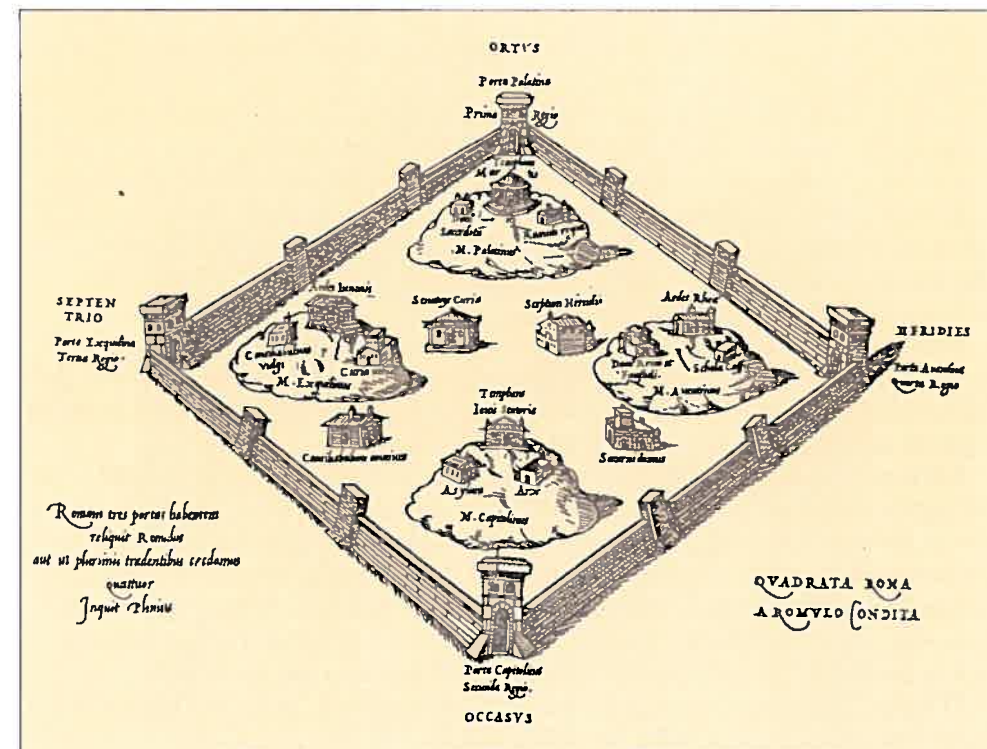
La pubblicazione di questi *Dialoghi* con personaggi risalenti all'antica Roma repubblicana e imperiale, scritti da mons. Antonio Rosario Mennonna, nostro zio, ha un duplice scopo: da una parte rendere omaggio alla sua persona, che ormai è vicina ai 103 anni di vita in lucidità e salute che lo portano ad essere il decano dei vescovi del mondo e ad oltre 80 anni di sacerdozio; e, dall'altra, offrire una testimonianza della sua cultura, della sua sensibilità e del suo eloquio.

La sua è una delle espressioni di una generazione, che viene da studi classici nel periodo fascista, da esperienze di insegnante a cavallo della metà del secolo scorso, da riflessioni nel suo magistero di vescovo e, infine, dalla conoscenza e interpretazione di fatti che si sono svolti nel lungo arco di tempo, che va dalla sua giovinezza agli anni 1982-1983, quando sulla parte bianca di fogli già ciclostilati ha battuto a macchina questi scritti, a volte a penna corretti dal suo segretario don Italo Magagnino su sua stessa segnalazione.

Il 1982 e il 1983 sono gli ultimi anni del suo episcopato nella diocesi di Nardò (dal 1986 diocesi di Nardò-Gallipoli). Poiché aveva maggior tempo libero, in quanto per l'amministrazione della diocesi aveva accanto il vescovo coadiutore, mons. Aldo Garzia, già suo segretario e nominato suo successore, si è potuto dedicare a tale iniziativa, che avrebbe voluto terminare a Nardò: non gli fu possibile perché decise di allontanarsi, a malincuore, dalla sua amata diocesi per non essere ritenuto ingombrante dal suo successore.

D'altra parte aveva programmato il suo ritorno a Muro Lucano, suo paese natale e anche sede del suo primo episcopato, ancora nel pieno delle sue forze e delle sue capacità intellettive, anche se già limitato nella vista per un'irreversibile malattia agli occhi.





L'impalcatura è precostituita sul piano dell'articolazione strutturale di ogni dialogo e sul piano dell'obiettivo prefisso di trarre dalle vicende dei personaggi incontrati elementi morali e, spesso, religiosi.

Ogni dialogo si sviluppa tramite domande riguardanti la vita del personaggio e con risposte, che a livello narrativo rispecchiano la storia canonica del tempo dell'Autore, per cui, a volte, la sua interpretazione è superata da successive ricerche. D'altra parte egli non aveva alcun intento di invischiarsi nel mondo articolato della critica storica e della revisione: se avesse potuto rivedere i *dialoghi*, si è certi che avrebbe conservato quanto già scritto.

Infatti il suo fine era quello di educare, cioè formare l'uomo attraverso l'analisi, anzi la vivisezione delle vicende personali dei "grandi" dell'antichità, che, con la morte, erano diventati "comuni", pertanto possibili punti di riferimento per ogni persona.

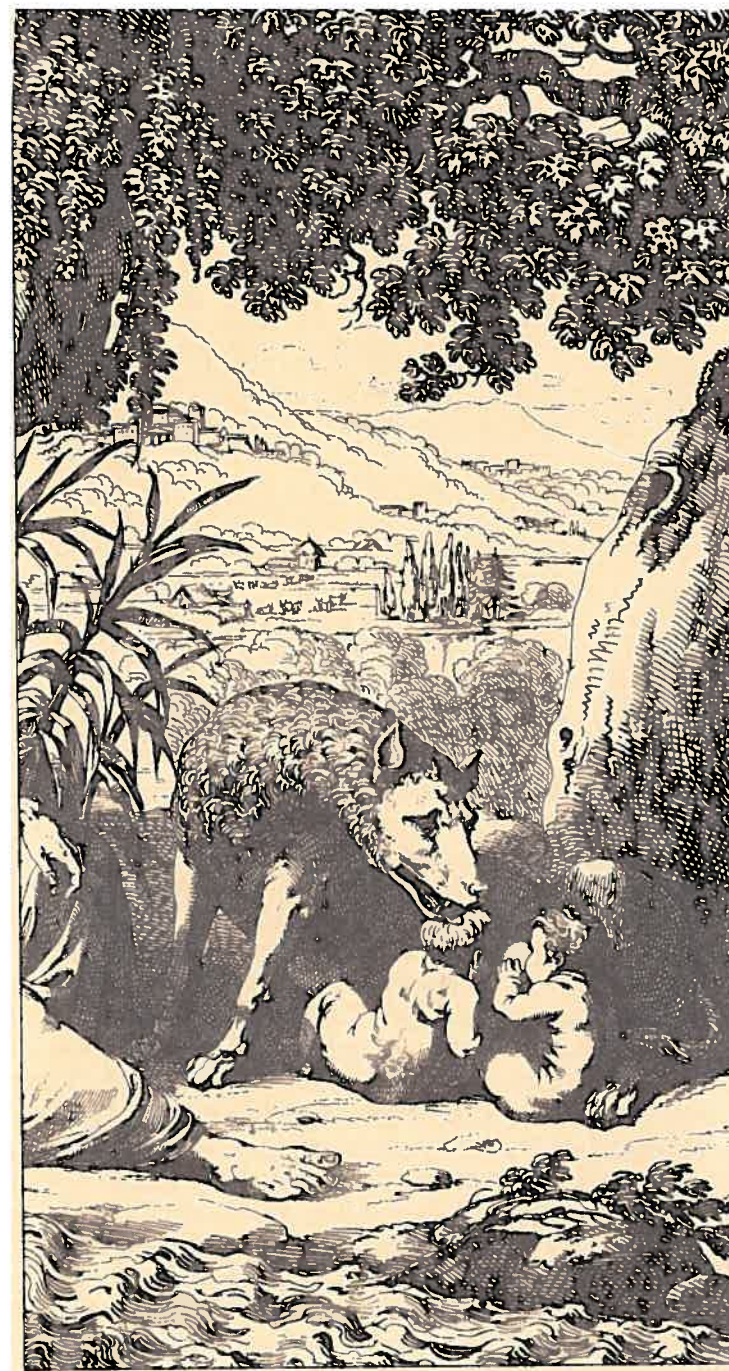
L'itinerario del suo viaggio a volte è "negativo", cioè attraverso i vizi dei personaggi; a volte è "positivo", cioè attraverso le virtù degli stessi. Ma in entrambi i casi, e sotto qualsiasi veste, emerge l'uomo - e qui è un elemento di spessore artistico da parte dell'Autore - con la sua fragilità, la sua fatua superbia, il suo eroismo, la sua capacità di gestire gli eventi o la sua inettitudine di fronte anche ai più elementari sentimenti, la sua sapienza o insipienza nel leggere la stessa storia personale.

Il tutto in un grande progetto prefissato dalla Divina Provvidenza: dalla Roma pagana alla Roma cristiana.

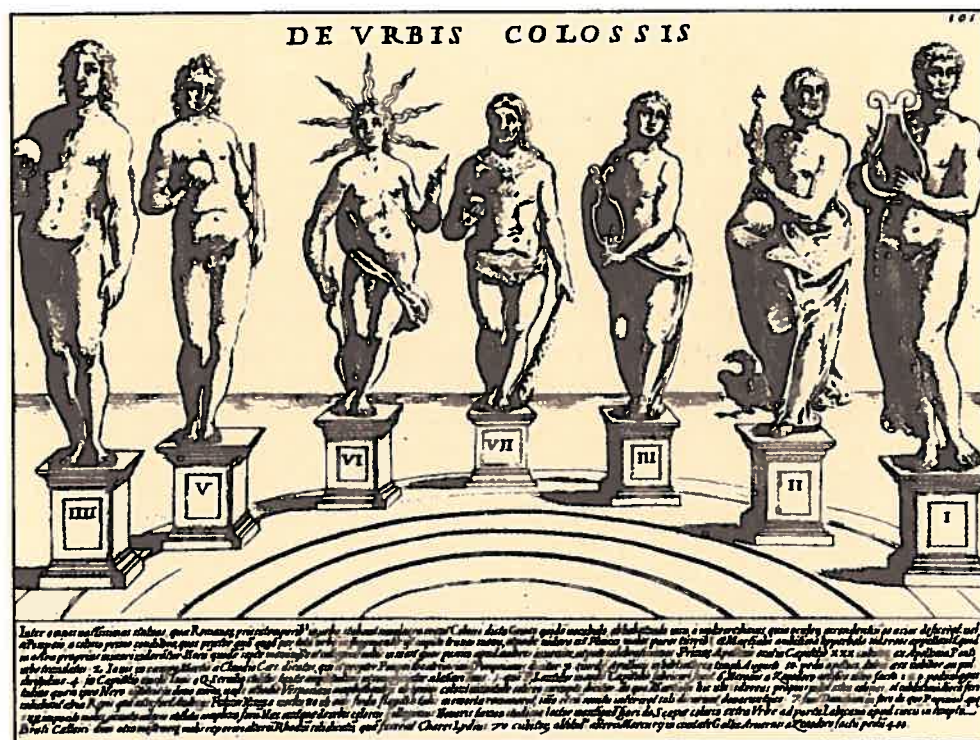
Per rimarcare la responsabilità personale di ciascun personaggio - e quindi di ciascun uomo in ogni tempo e in ogni luogo -, a volte questa preoccupazione progettuale abbassa il tono dei *dialoghi*, anche a livello lessicale, in quanto scattano l'oratoria e il predicatorio moralistico.

L'inserimento, inoltre, di brani di scrittori, soprattutto di Dante, che spesso sono prevedibili e scontati, per il palato delle nuove generazioni può appesantire la narrazione. Ma se si pensa che i versi sono dall'Autore trascritti a memoria - molti dei quali ancora ricordati, nei suoi circa 103 anni, insieme ad altri brani: vengono da lui quotidianamente ripetuti per contribuire a tenere viva la sua memoria! -, allora anche l'eventuale pesantezza non si può che "perdonare". Non va, altresì, sottovalutato che tale era l'oratoria al tempo della sua formazione.

Un'oratoria, tuttavia, alleggerita da un linguaggio/eloquio semplice senza virtuosismi espressivi e lineare con un breve periodare e con un ritmo piano nel persistente uso di proposizioni coordinate alla principale. Metodo scelto, perché, pur meno letterario, più efficace e più comprensibile da ogni grado di istruzione: a tutti è rivolto il suo messaggio di edificazione delle coscienze con esempi sia di grande moralità, quali l'impegno civile, politico e culturale, l'amor patrio, la libertà, il senso di giustizia, l'eroismo, il rispetto della dignità; sia di profonda religiosità cristiana, come il perdono, la speranza, la carità e la piena fiducia nella Provvidenza.



La lupa allatta Romolo e Remo
(particolare da un'incisione di Bartolomeo Pinelli).



I sette Colossi di Roma (in un'incisione seicentesca).

Il messaggio lo rivolge anche a se stesso, anzi soprattutto a se stesso, in quanto, persona umile e forte, consapevole della fragilità umana e, pertanto, attento ai propri esami di coscienza e all'ascolto, predisposto alla comprensione umana e al perdono cristiano, si è sempre posto accanto agli altri, procedendo con l'affidarsi alla benevolenza della Madre celeste e alla misericordia del Cristo risorto.

E noi curatori non a caso poniamo al termine dei 30 *dialoghi* quello tenuto con Socrate, in cui, oltre al frequente invito al Bene assoluto, vi è l'insistente richiamo al "conosci te stesso", cioè al vederti la "trave dentro gli occhi", prima di pensare di poter procedere, degno di umanità e di cristianità, in mezzo agli altri.

Noi ci auguriamo di essere degni esecutori del suo intero messaggio umano e cristiano, espresso tramite sia la sua testimonianza esistenziale sia i suoi scritti religiosi, morali e letterari, così come ci siamo ritenuti degni di poter pubblicare questi suoi *dialoghi*.

Mario e Antonio Mennonna

Romolo

Secondo la leggenda Romolo e Remo sono generati dalla vestale Rea Silvia, posseduta da Marte. Poiché la maternità riguarda una vestale, il cui impegno è quello di conservare la verginità, i due neonati sono destinati ad essere affogati nel Tevere, ma un'inondazione dello stesso impedisce ai servi di dare corso al comando, per cui vengono affidati al pastore Faustolo, la cui moglie Laurencia, dedita alla prostituzione con il soprannome di "lupa", inizia ad allattarli. Dopo alcune vicende, inerenti anche ai rapporti con Alba Longa, i due fratelli, divenuti adulti, decidono di fondare una città, ma sorge rivalità, per cui Romolo uccide Remo. Fortifica, così, il monte Palatino, dove è stato allettato, dando inizio alla costruzione della futura Roma, conclusasi nel 753.

- Romolo!...Romolo!...Romolo!...

Da sette giorni non so io stesso quante volte sto gridando il tuo nome. Profittando del tepore primaverile, appena spuntato il sole, sono salito sul Palatino e, dopo essermi addentrato nel punto più appartato, perché so che con voi personaggi del passato solo nei luoghi fasciati di silenzio e di solitudine è possibile incontrarsi, ho gridato ripetutamente il tuo nome senza aver avuto finora alcuna risposta. Io griderò ancora il tuo nome su questo colle dove tracciasti il solco della futura Roma, finché la voce mi resterà in gola: - Romolo!...Romolo!...Romolo!...Per caso ti trovi tra queste schiere di figure umane che passano rapidamente davanti al mio sguardo come immagini su uno schermo? Ci sei tra queste figure diafane, evanescenti come gli aliti del vento, che in una ridda vertiginosa s'incalzano e sembrano cingere, formando una incantevole e iridescente corolla, tutti e sette i colli di Roma? Sei tu l'immagine che sembra una e multipla librarsi tra cielo e terra?

- Ci chiamano Romolo... Ci chiamano Romolo... Noi siamo l'antica Roma, nata piccola, come nascono tutte le cose, ma destinata a essere dopo alcuni secoli la più famosa città del mondo.

- Ma tu sei o non sei Romolo? E qual è il senso delle parole che odo: "Ci chiamano Romolo...Noi siamo l'antica Roma..."?

- Questa è la realtà. Tutto il resto è leggenda. Voi uomini - non noi vissuti in un passato troppo remoto, quando non si pensava a una po-

sterità che sarebbe divenuta famosa - voi uomini, quando vi mancano i dati per stabilire con certezza un avvenimento o un personaggio, ricorrete ad elementi prodotti dalla vostra fantasia. Tutto ciò potrà essere bello, ma non vero. Quando, poi, si tratta di un fatto molto importante, le fantasie s'impegnano con maggior gusto, contornando il minuscolo nucleo storico di particolari, i quali costituiscono l'alone variopinto e luminoso della leggenda. Così è nata la leggenda dell'origine di Roma.

- Ma allora Romolo come persona non è esistito?

- È leggenda l'esistenza di un Romolo persona: non è da Romolo che prende il suo nome Roma, ma è vero il contrario. Leggenda è l'esistenza del fratello, come quello della comune madre Rea Silvia, alla quale per giunta hanno voluto attribuire un fatto e un nome infamanti. In quanto, poi, al particolare che i due fratelli sarebbero stati allattati da una lupa, è inutile sprecare parole, essendo ciò troppo innaturale. Io provo tuttora meraviglia che Roma, divenuta così famosa, ancora continui a tenere come stemma una lupa che allatta due gemelli. Che l'abbiano fatto i cittadini dell'antica Roma, passi; ma che lo facciano i cittadini della grande Roma di oggi, io non lo perdono, pur non sperando che si ravvedano.

- Dunque, secondo te, tutto è leggenda. E perché volontariamente inserire nella leggenda della propria origine anche l'altro marchio infamante del fratricidio?

- Quanti perché volete conoscere voi uomini. Fate come i fanciullini, che non intuendo da sé le cause dei vari eventi, chiedono sempre un altro perché e lo farebbero fino all'infinito. Io potrei, riguardo a questa domanda, rispondere che i vostri antenati, lavorando sempre di fantasia, così hanno voluto. Però posso aggiungere a tua istruzione che al sorgere della città un contrasto con spargimento di sangue ci fu, non tra due fratelli, ma fra due tribù dello stesso popolo. Era troppo incantevole il sito e forse c'era anche indistinto il presentimento della sua futura grandezza, perché non sorgesse rivalità per stabilire chi dovesse prevalere e ottenere il privilegio di stabilirsi su questi sette colli. Così è facile il passaggio ad immaginare che la lotta si sia scatenata tra due fratelli e che si sia conclusa con l'uccisione di uno da parte dell'altro.

- Credenze e fatti, anzi misfatti costellano la presenza dell'uomo sulla terra. Un fratricidio si sarebbe avuto all'origine della comparsa dell'uomo sulla terra con l'uccisione di Abele da parte del fratello Caino. Così Caino diverrebbe il primo anello della catena sempre arricchitasi di nuovi anelli di fratricidi, come quello di Eteocle e Polinice. Tristi figli d'infelici genitori, Edipo e Giocasta, così crudelmente provati dal fato! I due fratelli, nella contesa per il trono di Tebe, contrastarono fino al punto da ammazzarsi l'un l'altro e il loro contrasto si protrasse oltre la morte, perché, collocati su unico rogo, le fiamme, che bruciavano i due cadaveri, si divisero.

- Tragico particolare, che ha ispirato al nostro sommo Poeta famosi versi! Dante, disceso nell'ottavo cerchio, presso l'ottava bolgia s'imbatte



Romolo e Remo allattati dalla lupa (incisione di Bartolomeo Pinelli).

in Ulisse e Diomede, i due fieri avversari, che anche laggiù son divisi, e chiede a Virgilio:

Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
di sopra, che par surger della pira,
dov' Eteocle, col fratel, fu miso?¹

- Tu che dimostri di possedere una buna cultura letteraria e di avere interesse per la storia, potresti citare chi sa quanti nomi di fratricidi verificatisi nel tempo intercorso tra la mia vita e la tua!

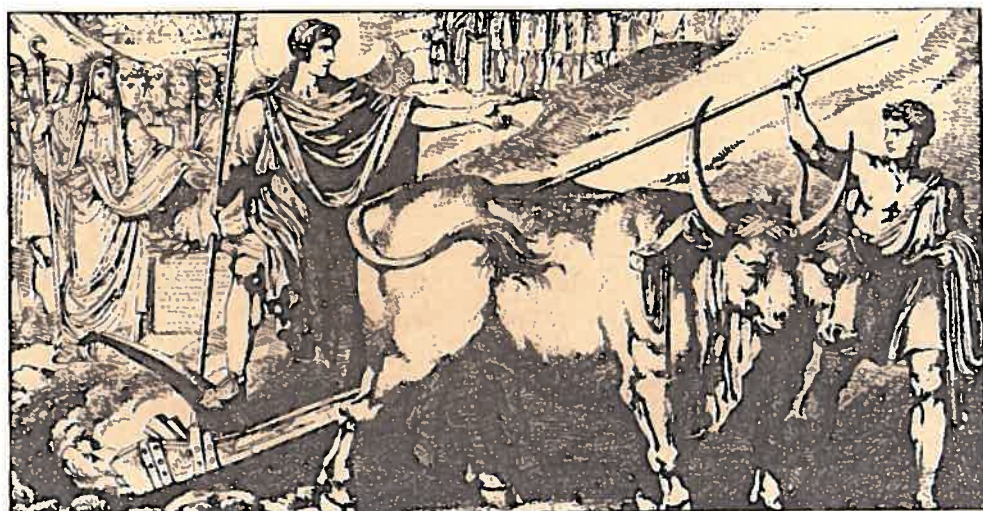
- Purtroppo tale catena si è sempre più paurosamente allungata e tende sempre più ad allungarsi. Talora per futili motivi: per pochi palmi di terra o per un pugno di denaro i fratelli si ammazzano. Che dire poi delle lotte fratricide, per la contesa tra fratelli o sorelle del medesimo trono? La storia registra molti nomi. Uno scrittore francese, Victor Hugo, nel suo poemetto *Légende des siècles* immagina che un occhio penetrante come il sole, l'occhio dell'innocente ucciso, insegua dappertutto l'infelice fratricida, che per sottrarvisi si rifugia sottoterra per ivi cessar di vivere.

¹ Dante Alighieri, *Inferno*, XXVI, 52-54.

- Mettiamo ora da parte fraticidi e rimorsi e occupiamoci di Roma!
 - Ed eccoti questa domanda. Se l'origine della città è immersa...immersa nell'alone della leggenda con quale diritto gli storici si permettono di fissare al 21 aprile del 751 a.C. la sua nascita?

- Questa volta voglio prendere almeno in parte la difesa degli storici. È opportuno ricordare che la città non si costituisce tutta in una volta, ma, come avviene per la creatura umana, si sviluppa un po' alla volta col collocare un edificio a fianco di un altro, con l'aggiungere una strada a quella precedentemente tracciata. Un bel giorno, quando la città almeno nelle componenti principali è costruita, si svolge una festa e la si fissa come data della sua nascita. Così è stato di questa città, sorta sui sette colli e dall'unione di tribù latine: la sua nascita è sancita nel giorno della festa della dea Pale, cioè il 21 aprile. In una giornata della primavera, inondata di tiepido sole, su uno di questi colli nella corona degli alberi superstiti della primitiva selva e sul suolo tappezzato di variopinti fiori, i primi abitanti della futura Urbe festeggiarono la nascita della loro città. In base alla misurazione del tempo da voi adottato, l'anno di questa unione può ben essere il 751. Questa è la storia, ma non voglio togliere a te il bello della fantasia e della leggenda. Io rimango Romolo, il fondatore di Roma... e ne vado orgoglioso! Così come orgoglioso è Pallante, per essere stato il primo ad indicare i colori della vostra bandiera: eroicamente perito in combattimento, fu riportato al padre Evandro in lacrime su arbusti intrecciati di corbezzolo, che mettevano in evidenza il bianco dei fiori, il rosso dei baccelli e il verde delle foglie.

Non chiudere gli occhi! Inseguì pure i simboli, ma tienili sempre aperti perché possano suscitare in te riflessioni e occasioni di virtù.



Romolo traccia il solco sul Palatino (incisione di B. Pinelli).

Numa Pompilio

Secondo la leggenda Numa Pompilio succede a Romolo, per cui avrebbe regnato dal 715 al 672 a. C. Oltre alla diffusione della religione, viene attribuito la elaborazione di un calendario con 12 mesi. Ogni mese è suddiviso in nundinae (nove giorni) corrispondenti grosso modo alle nostre settimane.

- Chi di voi è Numa Pompilio? Sono arrivato in questa grotta, percorrendo quel labirinto di sentieri che caratterizza la selva sacra alla ninfa Egeria, perché sono stato informato che qui avrei potuto avere la ventura d'incontrarmi col re Numa Pompilio. Intanto io vedo sedute intorno a un medesimo tavolo, per giunta rotondo, ben cinque persone, tutte vestite allo stesso modo. Mi è, perciò, impossibile stabilire chi tra voi sia il re che cerco?

- Noi siamo Numa Pompilio.

- Come mai ciò è possibile? Numa Pompilio è una sola persona e voi siete cinque. Non credo che quell'unica persona si sia quintuplicata. Questo mi sembra un mistero, perché non penso che vogliate farvi beffa di me, essendo voi all'apparenza persone tanto serie.

- Eppure noi cinque, insieme ad altri due che ora sono in giro per la selva, siamo Numa Pompilio, o meglio tutti e sette la tradizione o la leggenda ci ha tramandati ai posteri sotto l'unico nome del re Numa Pompilio. Noi sette dimoranti in questa grotta ci siamo succeduti l'uno all'altro. Perciò non siamo un unico re, ma ben sette. Crediamo di esserci spiegati esaurientemente. Se tu non manchi d'ingegno, come è presumibile pensare per essere stato ammesso alla nostra presenza, avrai capito. Siamo disposti a rispondere a tutte le domande che vorrai rivolgerci. Risponderà, però, uno solo di noi. Affidandoci al sorteggio, abbiamo già stabilito chi a turno tra noi debba parlare a nome di tutti. Sono, però, tanto pochi coloro che hanno il privilegio di arrivare in questa nostra reggia, che dovranno passare alcuni secoli e forse addirittura alcuni millenni, prima che si esaurisca un primo giro di tutti noi. Ora la parola al nostro rappresentante... Eccomi pronto a rispondere alle tue domande. Chiedi pure senza alcuna esitazione.

- Io ho sempre appreso che i re di Roma complessivamente erano set-

te, mentre soltanto voi che portate il nome di Numa Pompilio siete sette, senza contare i re che portano il nome di Romolo e quelli che hanno regnato dopo di voi. Come si spiega questo mistero?

- Sappi, una volta per tutti, che noi fummo molto di più.

- Grazie di questa prima risposta, che ha eliminato da me ogni dubbio. Desidero, però, ora conoscere quale fu il compito di voi re, che siete passati alla storia sotto il nome di Numa Pompilio.

- Nostra cura fu di porre solide basi alla futura grandezza di Roma. La ninfa Egeria, che è stata sempre la nostra saggia consigliera, ci aveva indicato nei suoi particolari non solo l'evolversi della nostra città fino a divenire la dominatrice di tutto il mondo allora conosciuto, ma anche la funzione di Roma dopo il crollo del suo smisurato impero. La stessa ninfa più volte ci aveva affidato, come un messaggio da imprimere bene nella nostra mente e da affidare ai nostri successori, quanto era stato detto da Anchise nei Campi Elisi ad Enea, che noi consideriamo come il nostro vero capostipite. L'abbiamo impresso nella nostra mente tale messaggio e l'abbiamo fedelmente trasmesso, come sacra eredità, ai nostri successori:

Tu regere imperio, populos, Romana, memento².

I nostri predecessori, che possiamo indicare col nome di Romulei e che almeno vagamente conoscevano il futuro destino della città, avevano provveduto a costruire edifici, a tracciare strade e piazze, ad erigere monumenti, a popolare i colli di altri abitanti e a cingere di mura i primi nuclei abitati. Avevano anche avuto cura di dare un ordinamento civico e militare. Noi, completando l'opera intrapresa, abbiamo pensato che a fondamento dell'ordinamento di Roma, di cui chiaramente conoscevano il futuro destino, doveva essere la religione, che legando gli uomini con le divinità non solo propizia la loro protezione, ma stabilisce anche un infrangibile vincolo di convivenza sociale. Perciò abbiamo introdotto in Roma il culto della divinità. Nella scelta dei nostri dei, ispirandoci ai Greci, abbiamo divinizzato le forze della natura, che influiscono sul nostro umano comportamento, senza far distinzione tra virtù e vizi, pur dando la preferenza alle prime.

- Quindi voi avete creato gli dei?

- Sì. Abbiamo accolto nel nostro panteon molte divinità, destinate in seguito a crescere di numero. Dai greci, i quali a loro volta molto avevano attinto dai cinesi, dai persiani e dagli egizi, abbiamo preso Zeus, re degli dei e padre degli uomini, adattando il nome in Iuppiter/Jovis. Abbiamo perso Giunone, Minerva, Venere, Nettuno, Vulcano, Mercurio. I nostri dei furono Giano e Vesta, perché il primo doveva assicurarci con la sua protezione prolungati periodi di pace insieme ai Penati, e la secon-

da, insieme ai Lari, doveva infondere alle famiglie e, particolarmente, alle matrone solide virtù domestiche.

È superfluo dire che le divinità per il loro culto avevano bisogno di collegi sacerdotali e anche a questo abbiamo provveduto, privilegiando Vesta con le Vestali che dovevano tenere sempre acceso il fuoco nel suo tempio. Abbiamo provveduto anche al culto dei morti con uno speciale collegio sacerdotale, affidandoli agli dei Mani.



Numa Pompilio riceve le leggi dalla ninfa Egeria (particolare da un'incisione di Bartolomeo Pinelli).

² Publio Virgilio Marone, *Eneide*, VI, 851.

- Convengo sulla necessità di porre la religione a base di ogni ordinamento sociale e plaudo al culto dei defunti, che è segno di delicato animo umano e di civiltà. Devo però rilevare con stupore che voi vi siete creati dei, che il nostro sommo poeta, Dante Alighieri, giustamente definirà "falsi e bugiardi".

- Noi, intrisi di senso religioso, abbiamo percepito la falsità dei nostri dei e la necessità di un solo ed unico Dio, ma ci siamo contentati di esprimere quanto la nostra intelligenza poteva esprimere e abbiamo seguito l'esempio dei popoli di progredita civiltà, che ci avevano preceduto. Più di questo non potevamo fare. Del resto la nostra religione ha tanto contribuito per far progredire la nostra città e farla diventare dominatrice del mondo. Ha avuto, inoltre, più di mille anni di vita rigogliosa, per cedere poi il posto alla vostra religione cristiana, quando i tempi erano maturi.

Nulla è eterno di quanto spunta sulla terra e ciò ha principio deve anche conoscere la fine. La vostra religione cristiana ha già circa duemila anni di vita. Noi ne prendiamo atto. Ma chi vi assicura che non debba un giorno tramontare, tanto più che già si notano i primi segnali del suo tramonto in quei paesi del mondo, nei quali il vostro dio è stato bandito o è stato trascurato?

- Tramontare la nostra religione! È follia solo pensarlo! Cristo ha affermato solennemente che neppure uno iota della sue parole scomparirà e che egli resterà con noi fino all'ultimo giorno della vita dell'uomo sulla terra. Lo ha affermato e l'ha sanzionato coi miracoli, i quali sono come un sigillo che Dio stesso imprime. Osservando poi la vitalità di questa religione nel mondo, pur in mezzo ai contrasti e alle deviazioni, si ha un'ulteriore conferma della sua perennità. Se voi andate a scavare sotto la cenere in quei paesi, dove dai loro tiranni si è dichiarata guerra a Dio, potrete accorgervi coi vostri occhi che proprio là esistono vigorosi fermenti di religiosità, che attendono il momento propizio per manifestarsi: momento, che non potrà molto tardare, perché tutte le dittature sono destinate a perire miseramente, come insegna la storia di tutti i tempi.

- Ve lo auguriamo, ma non sentiamo la forza di giurarci sopra. Ed ora per il ritorno tra i tuoi prendi non la strada per la quale sei venuto, passando per la porta detta dei "Miti". Ti accompagnerò io stesso per un cunicolo che termina in un'altra porta, la porta della "Realtà".

Tarquinio il Superbo

Secondo la leggenda Tarquinio il Superbo avrebbe governato dal 535 al 509 a. C.

- E tu chi sei, che, in questa mattina accarezzata dalla brezza primaverile, ti aggiri in questa contrada?

- Cerco le grandi figure del passato, così come tu mi sembri: sei così regale e maestoso...sembri Tarquinio il Superbo ...Se tu sei, permettimi di osare di parlare con te.

- Sono proprio io, Tarquinio il Superbo. Mi fa piacere che uno s'interessi di me, strappandomi al silenzio di circa tremila anni e alla dimenticanza storica. Troppa polvere d'oblio grava, come coltre funerea, su tanti uomini illustri del passato, quando, addirittura, non se n'è falsata la personalità ed infangato il nome. L'hanno fatto molti, favoleggiando, anche di me. Simile tradimento della storia non ha alcuna giustificazione, è solo moda, per cui, a ogni svolta di regime, si vuole discreditare il precedente. È una ruota che gira da sempre, facendo degli eroi delinquenti e dei delinquenti eroi.

- Non so spiegarmi perché la tua personalità ha esercitato fin da quand'ero sui banchi di scuola un fascino particolare sulla mia giovane fantasia: forse la tua regale "superbia"?

- Nulla di dispregiativo in quest'epiteto "Superbo", non perché millantatore e arrogante, ma perché i contemporanei mi ritennero di levatura al di sopra degli altri. E penso d'aver guadagnato la loro stima con ventiquattro anni di regno illuminato e operoso. Ne vado ancora fiero. Ma tu, che mi degni d'attenzione e interesse, chi sei?

- Sono un figlio del ventesimo secolo, ormai all'alba del terzo millennio, che, come dicevo prima, ho osato...

- ... Lascia da parte la tua timidezza. Vedi, anch'io sono disponibile e questo sfata la nomea di presunta arroganza e superbia, appiccicatami addosso dagli storici latini, che non se la sentivano d'ammettere che Roma era stata, un tempo, dominata da noi etruschi.

- Sapendo in che modo ti sei impadronito del potere...

- Ho capito! Tu sei convinto ch'io abbia assassinato Servio Tullio con

l'aiuto di sua figlia Tullia, divenuta mia moglie, che non esitò di passare col cocchio sul cadavere del padre, come raccontano i favolisti, facendo bollare quella strada con nome di "via scellerata". Se vuoi, credici. Ma non è giusto che ci creda lo storico. Avevo ricevuto in dono il trono da altro Tarquinio, avendone sposato la figlia, e sentivo bruciarmi dal desiderio di regnare, sicché non potevo attendere ancora tanti anni e invecchiare così inoperoso.

- Ammetti, onestamente, che fu la tua ambizione a portarti a commettere simile misfatto. L'ambizione e il potere accecano e quante ingiustizie si fanno in loro nome!

- Ma estirpata dagli uomini l'erbaccia dell'ambizione, non ti sembra che il mondo diventerebbe una stagnante palude! L'ambizione è il motore, la molla della storia, il demone che infiamma i più audaci e i dotati d'intelligenza vivace. Tu sei cristiano, figlio, quindi, d'una religione altruista, il cui fondatore diede tutto. Diede se stesso fino a immolarsi su una croce. Anche la sua fu una grande ambizione: salvare l'umanità. Vi sono ambizioni, che asserviscono e altre che servono l'umanità. Anche nei vostri santi, come negli eroi, ha buon gioco l'ambizione di seguire da vicino Cristo fino alla follia dell'amore, che li immola a Dio e al prossimo.



Tarquinio il Superbo uccide Servio Tullio (incisione di Bartolomeo Pinelli).

Io sono da perdonare, perché, nella mia ambizione, si nascondeva l'obiettivo della potenza di Roma, avendone intuito il glorioso destino.

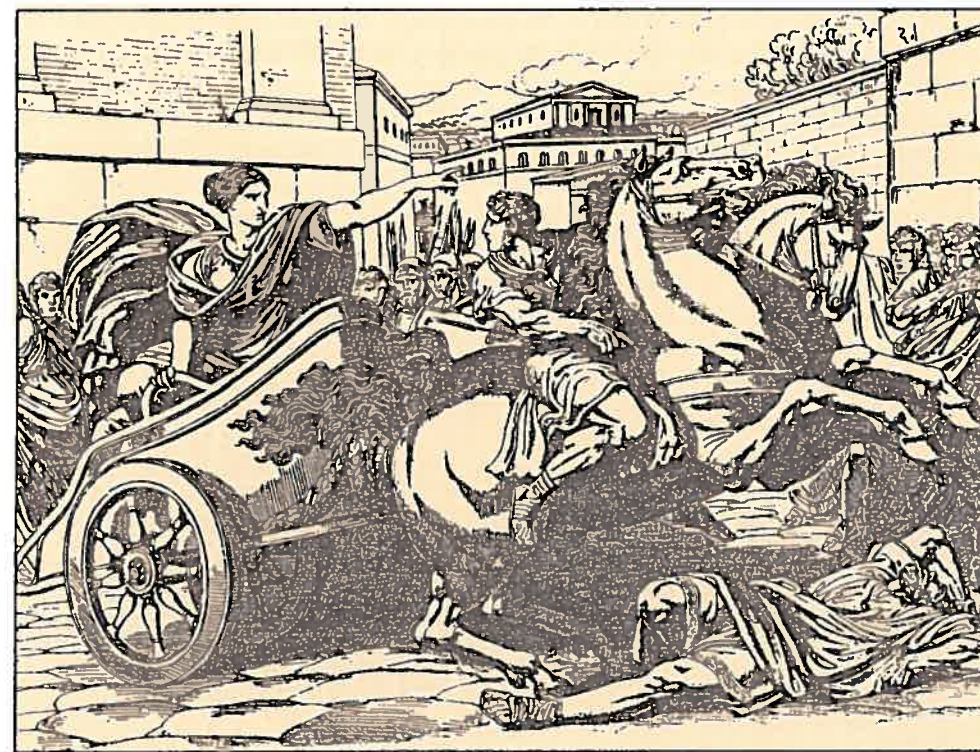
Quanto all'aver, poi, soppresso parenti, dovrei ricordare che non fu proprio il vostro maestro a dire: "Chi non odia il padre, la madre, i fratelli, per me, non è degno di me?"

- Non confondiamo le carte. Le parole di Cristo vanno interpretate come sollecitazione di amare Dio al di sopra di ogni altra persona: Dio deve aver la precedenza assoluta su tutti e tutto, anche sugli affetti più grandi.

- Il fine, allora, giustifica i mezzi! Non sarà proprio morale, ma il mondo cammina così. Accetto d'essere arrivato al trono attraverso un crimine, l'uccisione del mio predecessore e, per giunta, suocero. Ma quanti erigono il loro piedistallo e il loro trono sul cadavere degli altri? La politica non risparmia colpi e non si ammazza soltanto sul piano fisico: c'è anche l'arma della diffamazione e della calunnia.

- Ma tu hai operato da dittatore, che non ha servito il popolo, ma se n'è servito.

- Allora, Roma era un'accozzaglia di banditi e di fuggiaschi, una me-



Tullia, moglie di Tarquinio il Superbo, passa con il suo carro sul corpo del padre Servio Tullio (incisione di Bartolomeo Pinelli).

scolanza di razze. Solo una mano forte poteva amalgamarli sotto l'inesorabilità della legge, uguale per tutti.

Oggi, ne avreste ancora bisogno. Il male va soppresso. Non c'è libertà per esso, checché ne pensiate voi col vostro permissivismo: la bestia impazzisce e va fuori strada, se non la si frena e tiene alla briglia.

Lascio alla storia il giudizio sul mio operato. Io so soltanto che con me Roma s'avviò sulla via della grandezza e del progresso. Che la posterità me lo riconosca o meno, non m'importa.

- Come mai, con la tua conoscenza di uomini e di cose non prevenisti gli avvenimenti a tuo vantaggio? Chi di spada ferisce, di spada perisce: la proverbiale sapienza avrebbe dovuto insegnartelo.

- In questo ti do ragione. La violenza crea violenza e la meritocrazia e la gratitudine non sono fiori che sbocciano nell'aiuola terra.

- E cosa dirti del tuo ruolo di padre. Un figlio scapestrato, capace d'un'infamia contro Lucrezia, che preferisce la morte all'onta, resta un indice puntato di condanna contro la tua educazione fallita.

- Forse fu proprio la mia intransigente educazione a formare un figlio ribelle, lo riconosco. Ma è verità incontrovertibile che rose e spine si mescolano in questo indecifrabile guazzabuglio che è la vita.

- Se qualche vicenda triste ti ho ricordato, rasserenati godendo il dolce paesaggio di Cuma, che tanto ti piacque negli ultimi anni di vita... e bandisci sogni di grandezza e di gloria.

- Se mai ne ho cullato, ora, nella dimensione eterna, son tutti tramontati. Dall'altezza dell'eternità, quanto sono piccole a vedere le vere o presunte grandezze terrene!



Lucrezia e Sesto Tarquinio (incisione di Bartolomeo Pinelli).

Caio Muzio Scevola

Caio Muzio Scevola è un personaggio leggendario, così come lo sono Orazio Coclite, Clelia e le sue compagne, che si fanno risalire intorno al 500 a. C.

- Ti ho riconosciuto subito per le ustioni, che deturpano il tuo braccio destro: mi pare un pezzo di legno bruciato e non un arto umano. Io mi sto aggirando tra i ruderi dell'antica Roma per incontrare qualcuno dei suoi più famosi personaggi. Quassù, in quest'angolo recondito del Gianicolo, speravo tanto d'incontrarmi proprio con te. Ma sei tu, dunque, Muzio Scevola, il grande eroe?

- Sì, sono Caio Muzio, al quale i miei concittadini hanno voluto aggiungere il nomignolo di Scevola, per ricordare di essere mancino dopo la perdita dell'uso del braccio destro. Non un eroe io sono, ma un uomo coraggioso e leale, quale ognuno dovrebbe essere.

- Uomo coraggioso e leale tu sei stato, ma anche un eroe. Ricordo l'enorme impressione che fece in me, durante gli anni dell'infanzia, quando per la prima volta ascoltai il racconto del tuo gesto. Mi sono rimasti impressi nella mente anche i minimi particolari del racconto, che io desidero ripetere per avere da te la conferma che tutto è in piena corrispondenza con l'accaduto. Forse piacerà anche ascoltarlo dalla bocca di un altro!

- Con piacere ascolterò, sebbene io viva nel perenne ricordo di quel gesto.

- Porsenna, il lucumone di Chiusi, invitato da Tarquinio il Superbo che non voleva rassegnarsi alla perdita del regno, coi suoi soldati aveva cinto d'assedio Roma, tagliandone i viveri affinché si arrendesse. Pendevano, perciò, sulla città lo spettro della fame e la minaccia della resa senza condizioni. Tu allora pensasti di farlo fuori, perché, eliminato lui, l'esercito etrusco avrebbe battuto la ritirata e Roma si sarebbe salvata. E coraggiosamente andasti incontro al pericolo. Andasti, sì, travestito da soldato etrusco, passasti inosservato tra i vari posti di guardia e arrivasti su questo colle proprio là dove in una cerchia di soldati credevi che fosse Porsenna e lo freddasti col tuo pugnale. Fu facile catturarti e condurti davanti a Porsenna per la meritata puni-

zione. Tu al suo cospetto ti accorgesti di aver fallito il bersaglio e per punire il tuo braccio destro, tra atroci sofferenze ma senza muover ciglio, lo bruciasti sul braciere ardente davanti al trono. Il lucumone, ammirato per il tuo intrepido coraggio, non solo ti fece grazia della vita, ma volle stringere patto di pace con la tua città, pensando che un popolo, che generava uomini della tua tempra, meritava di sopravvivere in completa libertà.

- È esatto il tuo racconto e io sento di non dover aggiungere neppure una virgola. Il vero eroe, però, di quei giorni non io sono stato, è stato, invece, Orazio Coclite.

- Sì, anche di questo eroe ho sentito tante volte parlare. Del suo gesto, di cui non ricordo bene i particolari, desidero ascoltare dalle tue labbra il racconto, perché nessuno meglio di te potrebbe farlo.

- Al mio tempo Roma, per salvare la repubblica appena nata, aveva bisogno di eroi, perché sono questi che ci salvano nei momenti difficili. Voi cristiani sapete qualcosa. Se voi siete superstiti e oggi siete floridamente presenti in ogni parte del mondo, molto dovete ai vostri correligionari dei primi tre secoli della Chiesa, quando a frotte -ed erano di ambedue i sessi, di ogni età e di ogni ceto sociale- eroicamente affrontavano il martirio in difesa della propria fede. Al mio tempo non mancarono gli eroi e furono essi a salvare Roma. Infatti l'esercito di Porsenna, più numeroso e più agguerrito, perché aveva alle sue spalle un passato di azioni di guerra, aveva sopraffatto in queste parti, al di qua del Tevere, il nostro esercito e ardimentosamente lo incalzava per sterminarlo ed entrare trionfalmente nella nostra città. I nostri soldati attraverso l'unico ponte allora esistente, il ponte Sublicio, erano passati all'altra parte del fiume, ma occorreva impedirne il passaggio.

Ed ecco l'eroe Orazio Coclite, che da solo, stando intrepido in capo del ponte, con gravissimo rischio della vita, si oppose al nemico, mentre i suoi commilitoni tagliavano il ponte dall'altro capo. Il ponte crollò trascinandosi con sé l'eroe, che, però, pur sotto l'infuriare dei dardi nemici, riuscì a guadagnare a nuoto l'altra riva e unirsi ai suoi soldati. Così Roma per l'eroismo di costui fu salva, anche se dopo fu stretta d'assedio.

- Ma non vi furono altri eroi?

- Orazio Coclite, che aveva in certo modo rievocato le gesta gloriose del suo omonimo, che, restato solo dei tre fratelli, fu capace di uccidere i tre Curiazi e assicurare così la supremazia di Roma, non fu l'unico eroe in quei giorni. Ce ne furono tanti, sebbene i loro nomi restino nell'anonimato, come capita spesso. Non posso, però, fare a meno di citare l'atto di eroismo compiuto da Lucio Giunio Bruto contro i suoi stessi figli, che avevano cospirato per il ritorno a Roma dello spodestato Tarquinio il Superbo: pur con una stretta al cuore e forse con furtive lacrime, vincendo la pietà paterna, emanò la sentenza di condanna a morte dei propri figli. Egli sapeva che sull'amore paterno deve prevalere l'amore ver-

so la patria, anche se ciò richiede in chi questa supremazia osserva una grande carica di eroismo.

- Ma perché tanti eroi fiorirono a Roma nel primo anno di vita della repubblica?

- Ti ripeto che la realizzazione delle grandi imprese richiede uno stuolo di eroi; e perciò il sorgere della nuova repubblica uno stuolo di eroi richiedeva. Era la strada della gloria e della futura grandezza di Roma, che con l'eroismo di alcuni si tracciava per quelli che successivamente avrebbero avuto il privilegio di essere romani.



Muzio Scevola brucia il braccio (incisione di Bartolomeo Pinelli).

Poiché la storia conosce le sue leggi, c'era inoltre la necessità di cancellare le non poche macchie accumulate durante gli anni del regime monarchico e quelle che avrebbero in seguito deturpato il sacro volto della nostra patria. Poiché, come a me pare, tu ti picchi di storia, avrai compreso a quale macchia del periodo monarchico io soprattutto accenno: al tradimento di Mezio Fufezio. È vero che costui pagò il fio della colpa con una morte straziante e umiliante. Infatti il suo corpo, legato a due carri che poi si mossero in direzione opposta, fu orribilmente squartato in due parti. Il sangue del colpevole non poteva cancellare la macchia dell'infamia. Occorreva sangue innocente, anzi il sacrificio di eroi, per redimerla del tutto; e questo sacrificio venne.

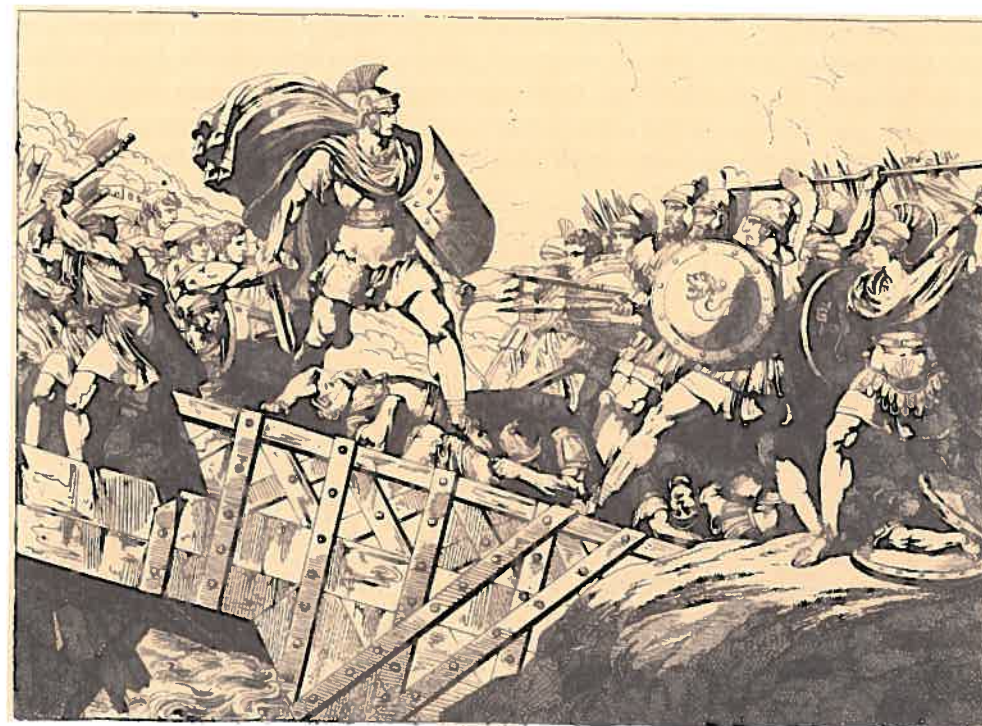
- O grande Muzio, parlando delle macchie inferte a Roma durante gli anni del regno, hai accennato al tradimento di Mezio Fufezio e non a quello di una donna? Forse l'hai fatto per rispetto al sesso femminile? Ai tempi vostri e durante tutto il periodo repubblicano e in parte durante quello imperiale, la donna era ritenuta di natura inferiore all'uomo: se figlia, era soggetta alla "patria potestas", e, se moglie, alla "maritalis potestas" con diritto su di lei di vita e di morte da parte del padre o del marito. So anche che ai tempi vostri o giù di là da parte di qualche filo-

sofo si ammetteva nella donna al massimo, come quasi una gratuita concessione, mezza anima.

- Ho capito che alludi al tradimento della giovane Tarpea, la quale consegnò la chiave della porta della città al re dei Sabini, Tito Tazio, per consentire ai nemici il libero ingresso. Ebbe, però, ben presto la meritata punizione dagli stessi suoi compari. Di lei come un indelebile marchio d'infamia si conserva soltanto la Rupe Tarpea, dalla quale saranno gettati i traditori della mia Roma. E sappi che anche quest'infamia femminile doveva essere lavata dall'eroismo di donne. Già durante il regime monarchico la virtuosa Lucrezia, che si era volontariamente sacrificata, ne aveva in parte riscattato. Occorreva un lavaggio più efficace agli albori della repubblica e venne con l'eroismo di vergini fanciulle. Dopo il mio gesto al cospetto di Porsenna e del suo stato maggiore, fu accordata la tregua dall'assedio alla nostra città a determinate condizioni, per la cui osservanza furono richieste in ostaggio dieci fanciulle. Queste consegnate a Porsenna, di nottetempo capeggiate dalla vergine Clelia, fuggirono dall'accampamento degli etruschi e a nuoto attraversarono il Tevere per tornare libere alle proprie case. Il Senato, però, che considerava cosa sacra l'osservanza dei patti e, fin d'allora, aveva fatto



Bruto condanna i figli Tito e Tiberio (incisione di Bartolomeo Pinelli).



Orazio Coclite (incisione di Bartolomeo Pinelli).

suo il motto poi sancito nel diritto romano che "pacta sunt servanda", costi quel che costi, restituì la fanciulla a Porsenna. Fu proprio l'atto di eroismo delle fanciulle e l'atto di lealtà del nostro Senato ad indurre Porsenna a stipulare la pace con noi e a ritornare nella sua Chiusi. Così la nostra repubblica era libera e iniziava il suo glorioso cammino, che si sarebbe protratto per circa cinque secoli, portando la città al fastigio della grandezza col dominio incontrastato del mondo allora conosciuto.

- Meraviglioso, esaltante cammino!...Volesse il cielo che la nostra "itala gente", che pur dopo circa quarant'anni, e precisamente nel 1946, da quando ha visto sorgere la sua repubblica, dopo oltre ottant'anni di regime monarchico e oltre vent'anni di dittatura fascista, riprendesse questo meraviglioso cammino percorso da suoi antenati. Ho però forti dubbi. Perché in non pochi nostri giovani, che sono i costruttori del domani della nostra Patria, è subentrata la violenza fino agli estremi limiti del terrorismo.

- Ma spera, o mio caro. Sperate voi tutti, o italiani, o miei connazionali, perché certamente anche tra i vostri giovani non mancano gli spiriti generosi, pronti a tutto, anche all'eroismo, per fare sempre più gloriosa la vostra e la mia Italia.

- Sì, voglio, vogliamo noi tutti sperare... Con questa speranza, grato e ammirato, mi licenzio da te, o Caio Muzio Scevola. Nella mia infanzia ti avevo ammirato per il tuo gesto di coraggio; ora, nella mia età matura, col tuo parlare hai confermato in me un'idea, che tante volte era affiorata nella mia mente, che cioè l'eroismo richiede un' enorme dose di altruismo: per amore degli altri o per un nobile ideale si giunge alla rinuncia del proprio egoismo, anzi al sacrificio della propria persona.



Clelia (incisione di Bartolomeo Pinelli).

Lucio Quinzio Cincinnato

Lucio Quinzio Cincinnato è vissuto nel sec. V a. C., ma è circondato da leggende, come quella relativa alla sua chiamata a dittatore mentre stava coltivando il suo terreno in Prato Quinto (alle falde del colle Vaticano)

- È proprio vero! Tutti mi avevano detto che qui avrei potuto incontrarti...vicino al tuo aratro, o Cincinnato!

- Che desideri da me?

- Vederti, parlarti, sapere qualcosa della tua vita.

- Sono a tua disposizione. Sii, però, breve, succinto e compendioso: chi parla molto, opera poco e, al contrario, chi parla poco, opera molto.

- Mi atterrò scrupolosamente alla norma datami. Di te io so, per averlo appreso dai libri, che correndo Roma un grave pericolo da parte degli Equi, il Senato si rivolse a te, affidandoti la dittatura. Tu lasciasti il tuo campo e per amor della patria accettasti l'invito. Allestisti subito un esercito e in due settimane sbaragliasti i nemici. Dopo la strepitosa vittoria rifiutasti ogni onore e tornasti al tuo campicello. Perché mai rifiutare gli onori? Mi sempre apparso strano il tuo comportamento. Credo che sia un caso unico nella storia.

- Raro, ma non unico. Sì, ordinariamente si va alla ricerca degli onori e si fa ogni sforzo per conseguire la gloria. Ma cosa sono gli onori? Cosa è la gloria, dalla cui spasmodica bramosia sono invasi tanti uomini da rinunciare alla tranquillità del proprio animo? Questa è come una medusa. Ti si presenta piena di lusinghe, ti sorride col suo sguardo malioso, t'incatena tutto, avvinghiandoti e dandoti l'illusione che debba restare sempre con te. Quando ti ha posseduto in tutto il tuo essere, aleggia lieve per un altro po' di tempo per poi dileguarsi scomparendo nel nulla, come vedo scomparire nel nulla tante foglie dagli alberi del mio campicello.

- Ma non ti lascia niente?

- Un profondo vuoto nell'animo, una ferita che ti accompagna per tutta la vita. Purtroppo moltissimi, perché credono che essi saranno un'eccezione, vanno alla ricerca della gloria e a nulla rinunciano, servendosi di ogni mezzo, per conseguirla.

Potrei menzionare tanti casi. Ti ricordo soltanto Coriolano, che pochi

anni prima di me condusse alla vittoria contro i Volsci l'esercito romano e dopo il trionfo assaggiò l'amarrezza dell'esilio fino al punto da diventare un fiero nemico della sua patria. Un altro grande condottiero, Marco Furio Camillo, che pochi anni dopo di me sconfisse i Veienti, che minacciavano da sud la città di Roma, dopo il trionfo fu morso dalla calunnia e dovette anche lui andare esule.

Tu, che vivi in questo tempo, conosci meglio di me come sono finiti gli uomini che durante questi duemila e quattrocento anni che dividono me da te sono stati sfiorati dalla gloria. La storia di ogni tempo ne è piena e forse quella a te contemporanea ancor più.

- Non vale la pena scomodare il passato. Ne ho tanti di esempi sotto i miei occhi. Di moltissimi sono stato spettatore oculare o auricolare, almeno attraverso i potenti mezzi di comunicazione che noi oggi abbiamo e che tu non avresti neppur lontanamente immaginato. Non parlo di persone, che sono vissute quasi al mio fianco e della cui gloria coi miei occhi ho contemplato il sorgere e il tramontare. Ricordo le ovazioni tributate al nostro duce per un ventennio e fino a un quarantennio fa, quando parlava alle folle oceaniche, tra le quali forse qualche volta ti sei immischiato anche tu, non visto per il privilegio che avete voi morti di vedere e di non esser veduti.

Sento ancora nelle orecchie le osannanti grida di trionfo all'annuncio che finalmente anche noi italiani avevamo il nostro impero: un impero, però, destinato a tramontare dopo appena una giornata di sole! Dei trionfi o delle glorie di altri dittatori stranieri è meglio non fare neppure i nomi, perché in vita furono coperti di abominevoli crimini e dopo morte sono finiti nell'ignominia.

- Bravo! Sei un valente oratore. Hai, però, trascurato un personaggio, che senza dubbio è stato il più famoso dell'evo moderno.

- Chi?

- Pensaci bene!

- Napoleone, sì Napoleone Bonaparte, un uomo di prima grandezza, al pensier della cui fine, come canta Alessandro Manzoni, un grande scrittore italiano

... percossa e attonita
la terra al nunzio sta,
muta pensando all'ultima
ora dell'uom fatale,
né sa quando una simile
orma di piè mortale
la sua cruenta polvere
a calpestar verrà?

In poco tempo col suo esercito s'impadronisce di gran parte dell'Europa, facendo rivivere la vastità del vostro impero romano.



A Cincinnato viene comunicato che è stato eletto dittatore mentre è intento ad arare il suo campo (incisione di Bartolomeo Pinelli).

Ma la sua fu "vera gloria"? Se lo chiede il poeta, come ce lo chiediamo noi, e rimanda "ai posteri l'ardua sentenza". Non si può, però, negare che

tutto ei provò: la gloria
maggior dopo il periglio,
la fuga e la vittoria,
la reggia e il tristo esiglio:
due volte nella polvere,
due volte sull'altar?³.

³ Alessandro Manzoni, *Il cinque maggio*.

Eppure Napoleone fu baciato dalla gloria ed è rimasto nell'alone della gloria. Che dire, invece, di coloro, che in vita non furono apprezzati e soltanto dopo la morte la gloria li ha toccati!

- Bravo! Bravo! Ti avevo raccomandato di essere breve, succinto e compendioso e ti sei abbandonato al tuo estro oratorio. Capisco: quando si tocca un argomento appassionante, ti si lascia prendere la mano. Del resto è capitato a me stesso, quando ho accennato alla gloria.

- Caro Cincinnato, consentimi un'altra domanda. Desidero sapere perché mai ti sia ritirato dopo la vittoria proprio in questo modesto campicello.

- Perché mai?!.. Ma qui ero nato, qui avevo sempre trascorso la mia vita. L'avevo soltanto momentaneamente lasciato per ubbidire all'invito della patria. Non puoi immaginare, se non lo provi, quanto sia piacevole vivere in campagna. Respirare a pieni polmoni aria ossigenata, per nulla inquinata; non essere assordato dal frastuono della città, lavorare e sudare, ma avere la soddisfazione di nutrirsi col frutto del proprio sudore e con cibo genuino, che non sa cosa sia sofisticazione, condendolo con puro vinello ancor più genuino. Ecco cosa è vivere in campagna! E che dire dell'incanto della natura, quando a primavera vedi dappertutto fiori e fiori di ogni specie; quando contempi incantato una spiga colma di chicchi spuntati da semi, che tu nel tardo autunno hai gettato nei solchi scavati col tuo aratro; quando vedi, dopo qualche anno, il seme di una pianta da te affossato essersi trasformato in un albero sovraccarico di bacche...Non cambierei questo mio poderetto con una reggia.

- Poiché siamo entrati in tanta intimità, concessami dalla tua grande bontà fatta di estrema semplicità, consentimi di chiederti, per ultima domanda, perché mai ti abbia posto il soprannome di Cincinnato, col quale ora sei conosciuto da tutti. Io mi sarei atteso che ti avessero imposto un soprannome, che avesse ricordato la tua vittoria sugli Equi.

- Bel complimento, che mi avrebbero fatto. Mi avrebbero chiamato Equino!

- No, ti potevano chiamare Equite.

- Ho preferito, invece, che mi chiamassero Cincinnato, perché anche questo soprannome deriva da un dono fattomi dalla natura e non dagli uomini. Ho avuto sempre i capelli ricci e *cincinnus* significa riccioluto. In quanto all'equino o all'equite, ti dico che il cavallo, su cui montare, io l'ho sempre avuto ed è il mio aratro, che penetrando nella terra è come se scavasse nelle radici, cui ogni essere nobile e sensibile non può che legarsi sempre più e sempre con maggiore amore.

Gneo Marcio Coriolano

Gneo Marcio Coriolano è vissuto nel sec. V a. C.

- Non avrei mai immaginato di incontrarti in questo luogo, presso le mura della città. Mi sono aggirato per tutte le viuzze di Corioli; ho guardato in tutti i ruderi delle case; ho percorso e ripercorso parecchie volte la strada che da Roma porta a Corioli, ma invano. Come mai qui, se da Roma fosti bandito? Ma sei davvero il famoso Coriolano?

- Prima di rispondere, desidero sapere chi tu sia, che vieni a rompere la pace non di un morto qualsiasi, ma di un morto che è stato realmente un famoso personaggio.

- Sono uno che si aggira per Roma e i suoi dintorni per incontrare personaggi dell'antica Roma.

- Cosa, dunque, vuoi da me?

- Conosci. So molto di te. So che debellasti i Volsci, che da tempo insidiavano la giovane repubblica, e che fosti il conquistatore di Corioli, che poi dette a te il soprannome di Coriolano. So che per un tuo contrasto con la plebe fosti bandito da Roma e che per vendicarti ti mettesti alla testa dei nemici per infliggere una sconfitta alla tua città e farla occupare dai Volsci. So, infine, che forse saresti riuscito nell'intento, se non ti avessero piegato, fino a farti incontrare la morte, le lacrime di tua madre Veturia e di tua moglie Volumnia, che recava a mano i suoi e tuoi figlioletti.

- E non sai altro di me. Sono le solite notizie, che i manuali scolastici si trasmettono dall'uno all'altro autore, per imbottire i poveri ragazzi di pappardelle o imparaticci a memoria. Ci vuol tutt'altro per conoscere bene un personaggio famoso! Bisogna indagare sulle cause di certi atteggiamenti e cercare di scorgere i drammi vissuti nel loro intimo.

- È una lezione alla quale gli storici dovrebbero attenersi...

- Vengo ora al mio caso. La repubblica, nata appena diciassette anni prima, era gravemente minacciata dall'esercito agguerrito dei Volsci, una popolazione che viveva a sud di Roma. Fui io allora che la salvai. Preparai un accorto piano di guerra, rinsaldai la disciplina e lo spirito bellicoso nei miei soldati e allo loro testa marciai contro il nemico. Lo sconfissi in una memo-

rabile battaglia in campo aperto, lo inseguì fino a Corioli e occupai la loro città. È vero che al ritorno ebbi accoglienze trionfali da parte del Senato e del popolo e mi si volle decorare col titolo di Coriolano. Dopo poco tempo, però, ecco il rovescio della medaglia. Lo stesso Senato e lo stesso popolo, che si lascia facilmente sobillare da pochi facinorosi, mi dettero il bando e io dovetti allontanarmi come un povero esule dalla città.

- Ma tu ti opponesti alla distribuzione del grano alla plebe, che aveva portato la parte del suo peso nella guerra ed era come popolo parte integrante della repubblica. Era un atto d'ingiustizia il tuo e perciò da te fu meritata la punizione.

- Non atto d'ingiustizia il mio, ma preveggenza politica. Io, infatti, vedevo che la repubblica si era posta sul piano inclinato delle concessioni alla plebe; e quando ci si pone su tale piano non si sa dove si va a parare. L'appetito cresce quanto più si riceve e diventa addirittura insaziabile. Io avrei voluto, per il bene della repubblica, che mi stava a cuore, bloccare le crescenti concessioni. Perciò avevo sostenuto che i plebei, come contropartita alla distribuzione del grano, avessero rinunciato ai tribuni della plebe.

- Per un piatto di lenticchie avrebbero dovuto rinunciare a un diritto faticosamente conquistato? Avrebbero dovuto, con altre parole, farsi prendere per la gola. Non mi pare che la tua ostinazione sia stata ragionevole. Ma comunque fossero andate le cose, arrivare a muovere guerra alla propria patria è un fatto tanto abominevole che non ammette alcuna giustificazione!



Coriolano condannato all'esilio dai tribuni (incisione di Bartolomeo Pinelli).

- Si vede che tu non sia stato mai neppur sfiorato dall'odio e, ancor meno, dalla bramosia della vendetta. Non sai forse cosa significa odiare e cosa si sia capaci di fare, quando si è posseduti da questi demoni. E come un fuoco che ti penetra fin nel midollo spinale, che ti fa sobbalzare il cuore con concitati sussulti, che ti annebbia gli occhi, ti colorisce di rosso il volto e ti sconvolge il cervello. È una febbre che ti dà le vertigini. L'unico mezzo per estinguerla è vendicarsi e vendicarsi spietatamente. Altrimenti si resta consumati dal proprio odio.

Essere bandito dalla città, che avevo salvato col mio valore dall'invasione dei Volsci! Era un oltraggio intollerabile, una mostruosa ingratitudine. Fu naturale che io fossi invaso e bruciato dalla febbre dal demone dell'odio e della vendetta. Tu, che parli a cor leggero, non puoi comprendere certi sommovimenti del nostro spirito, specialmente se questi si verificano in persone di non comune grandezza.

- Avevi, cioè, il dovere di vendicarti?

- Questo della vendetta era un diritto sancito dalla legge. Dovresti sapere che presso gli ebrei, che sono i predecessori del vostro cristianesimo, esisteva la legge del taglione: "Occhio per occhio e dente per dente". Il vostro Cristo l'ha voluta correggere, ma prima di lui la legge era comune a tutti i popoli e -confessalo- è una pratica ancora in vigore presso non pochi degli stessi cristiani.

- Ma cosa sarebbe avvenuto di Roma, se i Volsci sotto la tua esperta guida l'avessero conquistata?

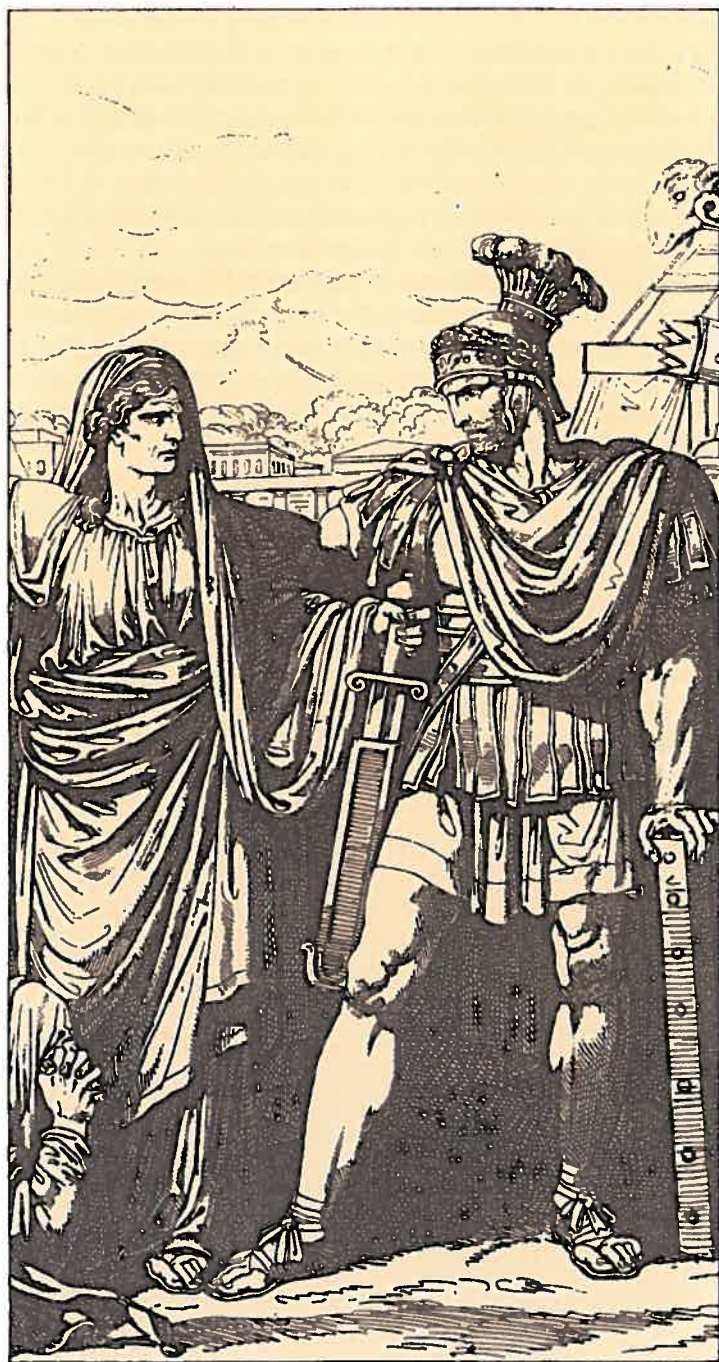
- Non so cosa sarebbe avvenuto. So, però, perché gli eventi l'hanno dimostrato, che era destino di Roma di sopravvivere e di percorrere fino in fondo la sua marcia per la conquista del mondo. Forse per questo destino sancito o per amore verso mia madre in lacrime, verso mia moglie e i miei figliolotti, il demone dell'odio cedette il posto all'amore. Amore non per Roma, ma per le persone a me più care! Anche l'amore è come un demone che ti spinge ad atti estremi di eroismo e piega anche i cuori più duri. E così lo descrisse il nostro grande poeta latino, Virgilio, quando parla della passione amorosa di Didone col troiano Enea, che le aveva fatto dimenticare il giuramento suggellato sul sepolcro del suo marito Sicheo. Ed è lì nell'esclamazione del suo amico poeta Cornelio Gallo, invaghito della libertà Volumnia, dalla quale, successivamente, fu abbandonato:

*Omnia vincit Amor et nos cedamus Amori*⁴.

Anch' io fui, perciò, piegato dall'amore.

- Comprendo, o Coriolano, il tuo stato d'animo, senza però affatto giustificarlo. Quanto più bello sarebbe stato per te gustare la dolcezza del perdono.

⁴ Publio Virgilio Marone, *Egloga*, X, 69.



*L'incontro tra Coriolano e la madre Veturia. Particolare
(incisione di Bartolomeo Pinelli).*

-Perdono!... Cosa significa questa parola, che io prima mai ho ascoltato. Intuisco dalle tue parole che tratti di dimenticare il torto ricevuto. Ma ciò non è virtù e, se voi la volete onorare con questo nome, è la virtù dei deboli.

- Altro che virtù dei deboli! E dei forti, perché occorre una potente carica di forza per perdonare. Al suo confronto la vendetta, che non è affatto virtù ma moto incontrollato del proprio animo, è veramente segno di debolezza. Bisogna esercitare il perdono per gustarne la sua indescrivibile dolcezza. Se avessi qui tra le mie mani il libro de *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni, uno scrittore italiano, ti leggerei la pagina della scena del perdono di Renzo a don Rodrigo sotto gli occhi di padre Cristoforo, il quale, a sua volta, lo aveva chiesto e ottenuto come la più grande della sua vita dal fratello della persona da lui uccisa. Se ascoltassi le parole da padre Cristoforo a Renzo, se potessi rivivere i momenti davanti al giaciglio dell'appestato don Rodrigo e ascoltare la preghiera dei due, diresti anche tu: "Com'è dolce perdonare!".

- Io conosco soltanto e la conoscerò sempre l'amara dolcezza della vendetta, anche se non l'ho potuto gustare pienamente per non rendere più acerbo il dolore alle uniche persone a me care.



Enea appare a Didone (dal codice Vat. Lat. 3225 e 3868).

- Invitto Coriolano, consentimi un' ultima domanda. Durante i primi giorni, dopo che i Volsci si erano di te vendicati, sentisti qualche volta la nostalgia della tua Roma?

- Sì, la sentii forte questa nostalgia, non per il suo popolo, ma per quella Roma, che era la mia patria. Ti confesso che più di una volta da vivo e da morto mi sono avvicinato alla città, così come oggi mi hai trovato. Sappi che proprio quando si è lontani dalla propria terra, si sente più insopprimibile il desiderio del ritorno: è questa la sofferenza maggiore degli esuli.

Menenio Agrippa

Menenio Agrippa è vissuto tra il IV e il V secolo. È la tradizione a tramandare il suo apologo.

- Ero sicuro che t'avrei incontrato su questo colle, pur sapendo che quassù sei stato soltanto qualche ora, mentre la tua vita l'hai trascorsa nell'Urbe e là hai concluso la tua giornata terrestre.

- Non chiedo chi tu sia, perché ho già capito che t'interessi di personaggi e di eventi dell'antica Roma e che non difetti di una certa cultura. Questa mi è sufficiente per accogliere il tuo incontro e rispondere alle tue domande. Ciò, però, l'avrei fatto anche con un uomo qualsiasi, perché noi dobbiamo essere cortesi con tutti. Forse tu, che sei colto, potresti rispondermi ad una mia curiosità: perché dite che io sono stato un "diplomatico"? Ai miei tempi quel termine non esisteva e come mai lo si può attribuire alla mia persona?

- So che ai tuoi tempi e anche nel medioevo non esistevano né diplomi né lauree ed erano pochissimi, da poterli contare con le dita della mano, coloro che sapevano leggere e scrivere. Gli stessi uomini di governo, gli stessi imperatori, non escluso Carlo Magno, sapevano appena apporre la propria firma. Per questo ricorrevano quelli del tempo cristiano a un segno di croce in sostituzione del loro nome. In tempi recenti, nella nostra epoca moderna, l'istruzione si è andata sempre più diffondendo, sicché da noi sono pochi coloro che non sanno leggere e scrivere.

- Si vede che voi siete uomini di cultura e alcuni addirittura rappresentano la così detta "intelligentia". Mi date, però, l'impressione che voi uomini di cultura siate un po' eccessivamente loquaci, che facciate cioè uso di un giro di parole per esprimere una piccola idea. Infatti io finora non ho capito cosa s'intenda significare con quel "diplomatico". Ai miei tempi si andava subito al sodo: poche parole e molte idee.

- Involontariamente, o Menenio, tu stesso hai dato la definizione del diplomatico. È l'uomo che ricorre a un giro di parole nei casi intricati o delicati, quando il pane e il vino non si possono indicare coi loro nomi. Se tu cadi per un qualsiasi accidente in un labirinto e non riesci a trovare la via diretta per uscirne, cosa fai? Non ricorri a mille giri per trova-

re, se pur ti riesce, la via d'uscita? Così il diplomatico, quando si trova in situazioni difficili, in casi dai quali non è facile districarsi, si aiuta col suo ingegno. Affinché si consegua la dote di diplomatico, è necessario anche avere un buon corredo culturale, che da noi si conquista frequentando determinati corsi scolastici. Chi si ferma alle scuole medie superiori consegue il titolo di diplomato e chi percorre anche i corsi universitari consegue la laurea. Il diplomatico è, dunque, uno che ha la base di determinati studi e, per conto suo, alcune spiccate doti d'ingegno e di carattere. Queste ultime sono più necessarie del diploma o della laurea, perché senza questi ultimi si può essere abile diplomatico, mentre non lo si può essere senza le prime doti. Tu, proprio perché in possesso di queste, sei stato un abilissimo diplomatico su questo monte.

Ora la parola a te, perché io son venuto quassù per ascoltare e non per parlare. Dimmi, dunque, come ebbe successo la tua missione?

- In città si era creata una situazione difficile, anzi intricatissima: la repubblica era appena nata tra cospirazioni interne e assalti da parte di poderosi eserciti nemici; tra guerre per espandere il proprio dominio o per difendersi da incursioni delle vicine popolazioni; tra ambizioni di potere da parte di alcuni potenti cittadini e soprattutto tra contrasti tra le due classi esistenti, i patrizi e i plebei. Durante le varie guerre i patrizi si erano enormemente arricchiti, perché il bottino sottratto ai vinti era diviso tra loro, mentre i plebei si erano immiseriti, perché, pur portando come i patrizi e più di loro il peso della guerra, quasi nulla ricevevano. Si erano, perciò, venuti a trovare in cattive condizioni economiche dopo i lunghi anni di guerra, perché nel frattempo non avevano potuto neppure lavorare le proprie terre, impegnati com'erano nelle lotte. La loro condizione si aggravava sempre più, perché per sopravvivere con le loro famiglie erano costretti a chiedere denaro in prestito ai patrizi, dei quali diventavano schiavi, quando non potevano restituirlo. Tutte queste vicende avevano talmente acuito i contrasti coi patrizi che non trovarono altra via di liberazione se non quella di abbandonare in massa la città e rifugiarsi su questo monte, decisi piuttosto a morire d'inedia che essere in balia degli odiati patrizi.

- Possiamo dire che si trattò di uno sciopero?

- Sì, la secessione dei plebei fu una forma di sciopero, del quale i tuoi contemporanei sono maestri! Bisogna riconoscere che la secessione dei plebei su questo monte era giustificata. Il loro trattamento era davvero disumano! D'altra parte noi patrizi sentivamo i disagi dovuti alla loro assenza e il danno che ne veniva alle nostre istituzioni repubblicane. Bisognava, dunque, tentare la riconciliazione e far di tutto per persuaderli a tornare a Roma. Fui incaricato io per la difficile missione.

- E da abile diplomatico riuscisti meravigliosamente nell'intento.

- Riuscii, sì; ma so io quanto dovetti lavorare. Dopo aver parlottato a lungo della necessità della loro presenza in Roma, affinché la no-

stra repubblica potesse continuare il suo cammino, tanto più che era ancora minacciata dai nemici, nella foga del discorso pensai di avviarmi alla conclusione con qualche idea, che li avesse pienamente convinti.

Dissi: "Cari amici, noi tutti, patrizi o plebei, abbiamo il dovere di lavorare. Voi avete pieno diritto di affermare che alcuni di voi lavorano nei campi e fanno produrre la terra; che altri lavorano nelle botteghe artigianali e forniscono quanto fa comodo per le nostre case, e così via. Ci sono, però, tante altre attività, che sono ugualmente necessarie per il retto funzionamento della nostra vita di uomini organizzati in un sistema repubblicano. Questo è anche lavoro e sono i patrizi che vi provvedono. È lavoro di altra natura, ma sempre lavoro! Toglietelo di mezzo e vedrete che la nostra convivenza, di noi patrizi e di voi plebei, si paralizza, procurando morte. Riflettiamo su ciò che avviene nel nostro corpo. I piedi si muovono per portarlo nel campo di lavoro, le braccia si agitano per compiere le varie opere così come occhi e orecchie e fronte irrorata di sudore e spalle e tutto il resto, senza parlare della funzione che compiono e il cervello e lo stesso cuore. Quando noi ci nutriamo, sono la mani che portano il cibo alla bocca, sono i denti che lo devono stritolare come se fossero mole di mulino, è la lingua che deve insalivarlo, è la gola che deve compiere lo sforzo d'ingoiare la poltiglia, che poi così ben preparata finisce nello stomaco. Noi saremmo indotti a pensare che questo bel bello riceva tutto e magari si faccia beffe di chi ha lavorato? Non sarete certamente voi, intelligenti qual siete, a pensare così. Bisogna invece pensare che lo stomaco, a sua volta, ha un lavoro lungo e gravoso da compiere: lavoro nascosto e compiuto in silenzio. Del resto affamatelo pure lo stomaco, negando di far giungere il nutrimento, e vedete cosa succede. Lo stomaco deperirà, ma con esso a deperire e morire di fame saranno e piedi e mani e denti e gola e tutto il corpo. Perché? Perché non hanno ricevuto quanto è loro necessario proprio perché lo stomaco non si è nutrito. Vuol dire che lo stomaco riceve, ma restituisce anche; più e meglio lo stomaco si nutre, più e meglio si alimenta e vive tutto il resto del corpo. Non occorre far commenti, perché voi avete già compreso che noi patrizi siamo lo stomaco e voi il resto del corpo e che noi abbiamo bisogno di voi per vivere e voi avete bisogno di noi.

- Con questo tuo discorso e soprattutto col tuo apologo, divenuto poi tanto famoso, non poteva mancare il successo desiderato. Se fossi stato nei giorni nostri, forse avresti presentato qualche altra similitudine e avresti raggiunto il successo...Avresti parlato, per esempio, della fonte di energia che tutto fa muovere e al complesso ingranaggio della macchina che, mossa, elabora i vari prodotti della nostra vita moderna, per concludere che i patrizi, cioè i dirigenti o gli operatori col cervello, sono la fonte dell'energia che tutto aziona e che i plebei, cioè i prestatori di opera, sono l'ingranaggio della macchina.

- Preferisco la mia... È più efficace, più calda...La tua, infatti, è fredda... come una macchina!

- E quindi cosa successe?

- I plebei, da persone intelligenti e soprattutto da gente pratica e ammaestrati dalle umiliazioni subite, pretesero garanzie e formularono una serie di rivendicazioni per la loro dignità di uomini. Infatti subito, intorno al 500 a.C., furono istituiti i tribuni della plebe; con le leggi della XII tavole nell'anno 449 a.C. i plebei conseguirono la parità giuridica coi patrizi; con la legge Canuleia del 445 a.C. scomparve il divieto di matrimonio tra patrizi e plebei. In diverse tappe successive, raggiunsero la completa parità civile e politica col diritto di accesso a tutte le magistrature: dalla questura al consolato e alla dittatura, dalla pretura e dalla censura al pontificato massimo. Infine con la legge Ortensia intorno al 280 a.C. ottennero che i plebisciti dei comizi tributi avessero valore di legge per tutti. Realizzata così la completa parità dei due ceti sociali, a suggello fu eretto il tempio della Concordia e ogni decisione era presa a nome del Senato e del popolo col famoso motto "Senatus Populusque Romanus".

A questo modo Roma si trasformava in un'effettiva repubblica democratica, nella quale esisteva totale parità di diritti per tutti i singoli cittadini. Altro che certe repubbliche democratiche popolari del tuo tempo, che in realtà sono le peggiori oligarchie e addirittura le più spietate dittature!

- Ti ringrazio, o Menenio, di questo colloquio così interessante, ma prima di distaccarci devo fare una precisazione. Tu forse ti sei fatto di me l'immagine di uomo loquace per lo sproloquio che ho tenuto all'inizio del nostro incontro. Sono, invece, una persona di poche parole, che ama esprimere le idee con estrema semplicità e ama chiamare le cose col loro nome, anche se qualche volta per necessità o convenienza si debba ricorrere a perifrasi e ad espressioni sfumate. Ma, trovandomi davanti a te, quasi istintivamente ho usato un linguaggio diplomatico, senza pensare che tu sei stato sì un abilissimo diplomatico, ma uno dalla parola tagliente e quasi rude, come era nello stile di voi antichi romani, perché eravate uomini pratici, realizzatori decisi e non parolai.

Marco Furio Camillo

Marco Furio Camillo è vissuto tra il V e il IV secolo a. C., ma la sua vita è circondata da leggende.

- O Marco Furio Camillo, avevo grande desiderio d'incontrarmi con te, che hai conosciuto più di una volta la gioia del trionfo, ma sei stato anche amareggiato dall'umiliazione. Mi sono recato prima ad Ardea, aggirandomi tra i pochi avanzi dell'antica città, perché -cosa strana!- si torna volentieri nei luoghi, dove si è sofferto e volentieri ci si resta. Sono stato poi sia a Veio che a Faleri. E ora sono qui, sul Campidoglio, dove finalmente ho dovuto la ventura d'incontrarti e dove è più che giusto che tu resti per sempre.

- Da quel che hai detto risulta chiaro che sei un conoscitore delle vicende di Roma antica, tranne che non ti sia fatto una particolare cultura sulla mia persona, desideroso come eri di parlare con me. Puoi liberamente dire cosa da me desideri. Volentieri risponderò alle tue domande.

- Desidero apprendere dalla tua bocca i fatti salienti della tua vita, per rendermi conto se corrispondano o meno a ciò che dicono gli storici; desidero soprattutto conoscere i sentimenti, che hanno pervaso il tuo animo nei momenti più importanti della tua vita.

- Caro straniero, perché dall'accento romano non mi appari, ti posso assicurare con animo sereno e con fierezza che sono stato sempre il fedele servitore della mia patria. Roma è stata sempre se non l'amore unico, certamente il più forte della mia vita. Per la sua grandezza tutto di me ho sacrificato e volentieri più avrei fatto, se si fosse presentata l'occasione. La mia Roma, per merito di Coriolano e Cincinnato, aveva reso sicuro il suo territorio, destinato ad estendersi sempre più sia a oriente che a mezzogiorno, ma non ancora a settentrione. Proprio di là, fin dalla sua nascita, erano venute le minacce alla sua sopravvivenza e di là, dal lontano settentrione, sarebbe venuta non una minaccia ma lo sterminio della nostra città. Per lungo tempo da sola l'eroica gens Fabia aveva difeso il territorio romano, facendosi scudo col fiume Crèmèra, che segnava il confine col territorio degli Etruschi, nel quale spesso il manipolo dalla stessa gens comandato faceva scorrerie. Un brutto giorno i trecentosei Fabi, escluso il

più piccolo rimasto a Roma, sorpresi in un'imboscata, furono tutti massacrati. Roma correva pericolo e da dieci anni cercava di arginare l'invasione etrusca, quando affidarono a me la direzione della guerra come dittatore. In una battaglia campale sconfissi i Veienti, che formavano il più potente baluardo degli Etruschi, occupai la loro città di Veio e li costrinsi a versare alla mia patria un favoloso bottino, le ricchezze da loro accumulate in secoli di vita. Sempre l'anno successivo fu la volta, con me dittatore, delle altre città dell'Etruria con alla testa Faleri, i cui abitanti, convinti della nostra superiorità, si arresero, versando un altro favoloso contributo al nostro erario. Così Roma divenne incontrastata dominatrice di tutto il Lazio e poteva allungare il suo sguardo ad altre conquiste.

- Per questo fosti accolto trionfalmente nella tua città, anzi fra deliranti ovazioni, quali forse nessun prima di te aveva ricevuto.

- E poi? Non passa molto tempo e nel cielo della mia vita si distende una nuvola, che sconvolge il sereno e la gioia di poco prima. Fui davvero sconvolto, allora, pur sapendo che al successo tien sempre dietro l'insuccesso, alla vittoria si alterna la sconfitta e la gioia è turbata dal dolore. Profondamente scosso, preferii andarmene volontariamente in esilio.

- Conosco dalla storia l'accusa, che ti fu mossa: ti saresti impossessato di parte del bottino di guerra. Nera calunnia, certamente!

- Calunnia abominevole ma spiegabile! Quando una persona è avvolta nell'alone della gloria, in non pochi insorge l'invidia, che tenta di oscurarla con tutti i mezzi.

Quanto più fastosa è la gloria, tanto più possente scoppia l'invidia. Questa, resa cieca dalla passione, ricorre alla calunnia. Questa, il mostro più infame e più infamante serpeggiante tra gli uomini, ha la lingua acuminata, viscida di veleno e biforcuta, come quella della vipera, per attanagliare il malcapitato. Indossa una veste candida e linda, come se fosse l'essere più innocente e più ingenuo del mondo, per aprirsi facilmente la strada. Si confida in gran segreto, nel suo nascere, a qualche amico di chi vuol colpire. Insinua con poche parole mormorate all'orecchio: conosci la grossa novità? Certamente non sarà vera, ma la si dice da non pochi. Si dice appunto che il tuo amico ha fatto questo e giù tutta una ridda di invenzioni, quante cioè ne pensa nella sua testa. Avviata che è, la calunnia percorre la sua strada, si insinua in tutte le viuzze, penetra nelle case, s'ingrossa a dismisura nelle piazze: così dopo poco tempo ne è piena tutta la città. Alla fine, cessati ogni pudore e ogni remora, perché è sulla bocca di tutti, trionfante la calunnia sale sulle torri o sui vostri campanili e a squarcia gola grida le sue parole infamanti.

Non si comportò così con la regina Didone, per fare un sol nome, la perfida calunnia? È vero che il nostro Virgilio le dà l'eufemistico nome di fama, anche perché al suo nascere un certo pretesto la regina l'aveva dato. Ma sentire i segni della passione amorosa, nutrire un affetto, come fortemente Didone sentiva per Enea, e arrivare a farla spergiura del



Furio Camillo libera Roma dai Galli (incisione di Bartolomeo Pinelli).

giuramento emesso sulla tomba del marito, corre parecchia strada! E questa strada per la povera regina la calunnia la compie, crescendo via via.

- A questo modo Roma ti ripagò della gratitudine, che incondizionata e perenne avrebbe dovuto essere nutrita verso te per averla salvata dalla minaccia pendente su di essa da parte della potente ed evoluta gente etrusca! Allora è vero che la gratitudine sia una virtù o un sentimento, che troppo raramente alligna tra gli uomini e che si riscontra, invece, con maggiore frequenza tra gli animali. Tu dai da mangiare al cane e ti è fedele sempre, fino al punto da farsi ammazzare per difendere te o a morire di fame presso il tuo sepolcro, in attesa che riemerga vivo dalla terra. Che dire poi di quel tale animale, il maiale che alcuni chiamano immondo! Questo si restituisce tutto a te, che l'hai nutrito, perché ti fa utilizzare finanche le setole. Ricordo che alcuni anni fa in un salottino, fra i vari oggetti ornamentali collocati qua e là, vidi uno a forma di conchiglia, che portava incisa la scritta: "La gratitudine è virtù del suino". Possiamo condividere un tale asserzione?

- Mi permetto di farti notare che non è il signor suino generoso, ma l'abilità dell'uomo che lo sa sfruttare "usque ad unguem". Se esso potesse liberamente disporre di sé, ti regalerebbe un poderoso morso come marchio indelebile della sua gratitudine da portare sulla pelle!



Morte dei Fabi (incisione di Bartolomeo Pinelli).

- A dir la verità, io sono stato sempre di questo tuo medesimo parere circa la gratitudine del signor suino e anche del cane o di qualsiasi altro animale, ognuno dei quali agisce per istinto naturale, mentre la virtù suppone un movimento della tua volontà.

Chiusa questa parentesi, permettimi di chiederti se nel tuo animo durante l'esilio il risentimento è stato di casa contro la tua Roma e se qualche volta in te è affiorato il desiderio di vendetta, come lo fu per il tuo compatriota Coriolano.

- Desiderio di vendicarmi della mia Roma? Neppure per un istante un risentimento simile è entrato nella casa del mio animo. Odiare la mia Roma? Voler vendicarmi di essa? Mai un simile pensiero nella mia mente! Avrei piuttosto preferito essere scarnificato, essere sminuzzato, ma mai recare neppur il più piccolo danno alla mia patria. Perché avrei dovuto rinnegare la mia patria, se un piccolo gruppo di persone, agitate dal demone dell'invidia, avevano acuito contro di me la lingua avvelenata e mi avevano indotto all'esilio? Neppure contro lo sparuto ma tenace esercito dei miei detrattori, pensando che lo facessero quasi per mestiere con un istinto degno delle bestie, ho nutrito odio, anzi, se richiesto di

aiutarli, l'avrei fatto volentieri. Sappi, e portala sempre con te come una norma di vita, che è da animo forte dimenticare l'offesa.

- Parole stupende, che sono espressione del tuo animo nobile! Meravigliosa norma di vita, questa da te suggerita! Ora comprendo meglio un'altra norma, che spesso ho sentito ripetere e alla quale mi sono adoperato di uniformare la mia vita: "fa male e pensaci, fa bene e dimentica". Dimenticare l'offesa - noi cristiani aggiungiamo molto di più col perdono - è cosa buona. Bisogna, invece, ricordar il male che si è causato ad altri, finché non lo si ripara.

Dimmi ora, Camillo: hai sofferto durante l'esilio?

- Domanda superflua! Come si può non soffrire stando lontano dalla propria terra, la quale tanto più la si ama e la si apprezza quanto più a lungo si sta lontano da essa? Chiedilo agli esuli di ogni tempo, se li incontri nel tuo cammino. Chiedilo agli ebrei, anche a quelli di qualche decennio fa; chiedilo ai moltissimi esuli di oggi, che sono diventati sterminati eserciti! Chiedilo ai molti cittadini dei paesi dell'Est, non pochi dei quali restano vittime. Chiedilo agli stuoli sterminati di cambogiani, che sotto gli occhi di voi, che vi proclamate popoli civili, si rifugiano nei vicini paesi, senza parlare dei vietnamiti, raminghi in paesi liberi...

- Ma tu soffrivi anche quando ti vedevi nell'impossibilità di difenderti?

- Mi sentivo impazzire per il dolore. Mi era arrivata la dolorosa notizia che i Galli, questi barbari d'origine celtica e terribili guerrieri, dopo aver occupato il territorio, per essi successivamente chiamato Gallia, e dopo essersi impadroniti della pianura padana erano giunti di vittoria in vittoria, come una valanga devastante, fino a Roma, cingendola d'assedio. E avrei voluto accorrere in aiuto, ma non potevo. Quando, però, seppi che, distrutta la città, era crollato anche l'ultimo baluardo di resistenza con l'occupazione di questo colle Capitolino, con un manipolo di esuli raccolti in fretta, cui si aggiunsero altri soldati, venni a Roma con l'intento di scacciare gli invasori o di perire con la mia Roma. Arrivai proprio nel momento nel quale Brenno, come risposta alla protesta dei Romani, perché per la consegna dell'oro pattuito faceva uso anche di bilancia falsa per ingrossare il peso, deponeva sul piatto della bilancia anche la sua spada e gridava: "Vae victis!"⁵. Guardai la mia città, con l'occhio atterrito e col cuore in sussulto, in quale stato fosse stata ridotta. Mi lanciai coi miei eroici commilitoni con un impeto, che io stesso a distanza di tempo non so comprendere da quale sorgente provenisse, sgominai occupanti e, decimandoli, li inseguii, finché non furono lontani da Roma. È stato successivamente riportato che io avessi gridato: "Non con l'oro ma con il ferro si salva la patria". Sinceramente io non ricordo, ma

⁵ Tito Livio, *Storia*, V, 48.

so che la città, salvata da me e dal valore dei miei soldati, fu grata e volle proclamarmi "secondo fondatore di Roma".

Non nego che questo riconoscimento fu per me motivo di grande soddisfazione e d'intima gioia. Maggiore soddisfazione, però, fu per me l'aver salvata la mia Roma, che per otto secoli successivi non subì altra invasione barbarica.

- Penso che il tuo giubilo fu reso più gradito, perché era la rivalsa ufficiale contro i tuoi detrattori del passato.

- Questo sentimento non albergò affatto nel mio animo né allora né in seguito. Avrebbe sminuito l'amore per la mia patria.

E tu, caro studioso delle glorie passate, ama sempre la tua patria. Tua ambizione sia di difenderla e di contribuire alla costruzione della sua grandezza, ponendo a tale scopo sempre una pietra in più e mai togliendone una, per quanto piccola possa essere.

- Ho voglia di abbracciarti più volte.

- Non puoi! Non cadere nello stesso inganno che ha indotto Enea, quando nell'ultima fatale notte di Troia, s'imbatté nella consorte Creusa, da poco scomparsa dal suo fianco durante la fuga.

- Anche Dante, il nostro sommo poeta, invano cercò di abbracciare il suo amico Casella:

Ohi, ombre vane fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro lei le mani avvinsi
e tante me ne tornai con esse al petto⁶.

- Non gli uomini, che diventano ombre, abbraccia, ma le loro idee che non periscano nemmeno all'infuriar dei tempi.

Pirro

Pirro fu re dell'Epiro dal 318 al 272.

- Sono giù di forza, perché durante la traversata ho sofferto il mal di mare. Mi sono aggirato per questo montuoso paese, che fu già tuo regno e ora è finito in mano agli Albanesi, i quali con noi italiani hanno tutt'altro che simpatia. Non vogliono dimenticare che durante la seconda guerra mondiale il loro paese fu invaso dai nostri soldati, quando si credeva di poter conquistare la Grecia attraverso l'Albania senza colpo ferire. Ho percorso, perciò, questi luoghi alla tua ricerca con grande trepidazione per il timore di essere riconosciuto per italiano e vedermi scaricare sulle spalle una grandinata di legnate. So, inoltre, che i rapporti tra i due paesi sono alquanto tesi anche per motivi ideologici. Ma almeno finalmente sei tu Pirro?

- Sì, sono Pirro, il gran re dell'Epiro, che ha voluto emulare le gesta di Achille, del quale è discendente, e di Alessandro Magno.

- Io ti ho subito riconosciuto, quando ti ho visto con la corona regale in testa e quando, prima di giungere alla tua presenza, ho dovuto superare la barriera dei venti elefanti, che formano ancora la tua scorta. Certamente essi non sono in carne e ossa ma solo parvenze, perché non penso che tu abbia avuto il dono di conservarli in vita per la bellezza di circa duemila e cinquecento anni?

- Parvenze o realtà a me poco importa. Sono i miei fedelissimi elefanti, coi quali ho condiviso l'onore di non poche vittorie. Ne sanno qualcosa i tuoi connazionali!

- Come mai ti decidesti di calpestare con questi animalacci il sacro suolo della nostra Italia?

- Nelle mie vene scorreva il sangue dell'invulnerabile Achille, che qualche secolo prima di me aveva governato da re questa terra dell'Epiro. Io bruciavo dalla brama di emulare le sue gesta: lui vinse Ettore, io volevo sconfiggere Roma. Aspettavo soltanto l'occasione favorevole, che non tardò a presentarsi. Taranto, che era in guerra coi Romani, chiese il mio valido aiuto e io, senza pensarci sopra una seconda volta, subito accettai l'invito e venni nella vostra Italia. Ad Eraclea in un batter d'occhio

⁶ Dante Alighieri, *Purgatorio*, II, 79-81.

sconfissi il potente esercito di Roma in quella memorabile battaglia, di cui la storia frequentemente parla.

- Vincesti?! Sii sincero nel riconoscere che tu ti battevi contro un esercito duramente già provato nei cinquant'anni di guerra coi fieri Sanniti e addirittura stremato nel morale per l'umiliazione subita alle cosiddette "Forche Caudine". Inoltre furono e l'aiuto a te prestato dai miei corregionali Lucani e la presenza di questi colossali pachidermi, che i Romani vedevano per la prima volta e che non seppero battezzare con altro nome se non con quello di "buoi della Lucania". Perciò non il tuo valore piegò i Romani, ma l'aiuto di altri eserciti e varie fortuite circostanze.

- Ma tu ignori o fingi d'ignorare un importante particolare storico per la smania di sminuire la mia gloria, forse per quei due motivi, ai quali tu stesso hai accennato, appena ti sei avvicinato alla mia regale ed eroica persona. Si vede che non hai il taglio dello storico. Questi si deve svestire di certi pregiudizi ed essere imparziale nel valutare fatti e persone. Tu, dunque, hai dimenticato che io venni in Italia con venticinquemila soldati e fu il mio esercito, col modesto aiuto di Taranto e della Lucania, a decidere la vittoria ad Eraclea.



*Pirro mostra a Fabritio, ambasciatore romano, un elefante
(incisione di Bartolomeo Pinelli).*

- Anche in questa discussione tu vuoi vincere da solo. A ogni modo tu resti nella tua opinione e io nella mia, tanto più che è passata in assioma l'espressione di "vittoria di Pirro" per indicare una vittoria che non produce alcuno effetto positivo per il vincitore.

Ma noi uomini siamo fatti così: vogliamo tutta la ragione da parte nostra e tutto il torto dalla parte avversa. Ti chiedo, poi, venia per qualche espressione, che è potuta suonare offensiva al tuo orecchio. Non avertela a male. L'ho fatto per celiare, per tentare di inserire un po' di umorismo con qualche battuta spiritosa in questo nostro incontro, sebbene "quid vetat ridendo dicere verum?".

- Mettiamo da parte questo "latinorum" che io non comprendo né voglio comprendere e dimmi se vuoi sapere qualcosa.

- Quali furono le vicende successive alla vittoria di Eraclea?

- Vinsi ancora ad Ascoli Satriano, ma forti furono le perdite del mio esercito. I miei uomini ed io stesso sentivamo la nostalgia della mia patria e bramavamo di far presto ritorno. Avevo impartito una buona lezione ai Romani. Per realizzare questo mio desiderio e, nello stesso tempo, per non abbandonare i miei alleati Italici, proposi a Roma la pace a mezzo del mio ambasciatore Cineas. Questi era riuscito a persuaderli ad accettare, evidentemente con condizioni a me favorevoli, quando sopraggiunse in Senato quel vecchio di Appio Claudio il Cieco, che mandò tutto a gambe per aria e persuase i senatori a farmi recare per mezzo del mio ambasciatore una condizione, che io da vincitore non avrei potuto accettare: dovevo uscire prima dall'Italia e poi trattare. Per il mio onore non c'era altra soluzione che rimanere e magari marciare contro Roma, ma preferii recarmi in Sicilia in aiuto ai miei alleati Siracusani.

- Vincevi, sempre per gli elefanti! Ma come hai fatto a portarli in Italia? Forse risalisti fino all'Istria per poi ridiscendere, sempre per terraferma, fino al nostro Meridione?

- Occorreva forse fare tutto questo lungo periplo, se l'Italia meridionale è a poche miglia dall'Epiro? Li trasportammo per via mare, quella stessa via che tu forse a ritroso hai seguito nel venire da me, su grossi zatteroni, così come trasportai i miei venticinquemila soldati. Non avevamo i potenti automezzi, di cui voi oggi disponete, ma i problemi li risolvevamo ugualmente pur con gli scarsi mezzi a nostra disposizione. E in questo consisteva la nostra abilità.

- La vostra avventura con Roma non finì con le due vittorie vinte da te. La vittoria spetta a chi dice l'ultima parola, o meglio a chi riporta l'ultima vittoria, che decide dell'esito di tutta la guerra e annulla quelle prima riportate. Senza scomodare il grande Napoleone, che vinse tutte le altre battaglie, ma perdette l'ultima e finì tristemente i suoi giorni relegato nella minuscola isola di S. Elena, abbiamo esempi più vicini al nostro tempo. Alludo alla Germania, che dopo aver riportato strepitose vittorie sul nemico durante la prima e la seconda guerra mondiale del

nostro secolo, ha perduto l'una e l'altra guerra e ha dovuto accettare gravose condizioni.

- Cosa vorresti dire con questo tuo canone militare e col richiamo a Napoleone e alla Germania?

- Cosa voglio dire?!... Voglio dire che a te è capitata la stessa cosa. Dopo i due anni da te trascorsi in Sicilia, durante i quali i Romani si erano addestrati a combattere contro gli elefanti, la guerra tra il tuo esercito e quello di Roma fu ripresa. Tu conosci meglio di me, perché l'hai vissuta, come terminò la battaglia presso Malevento. A me basta soltanto ricordare che dopo quello scontro i Romani cambiarono il nome della città in Benevento per affidare ai secoli l'evento a loro favorevole e tu col tuo esercito e coi tuoi pachidermi, che dovettero per la circostanza ripiegare tra le gambe non soltanto le code ma anche le proboscidi, prendesti la via del ritorno, abbandonando per sempre l'Italia. So anche che, mentre Roma sottometteva al suo dominio Taranto e le città della Magna Grecia, che arrivava fino a Reggio presso lo stretto di Messina, tu, invece, sempre ossessionato di altre guerre, volesti combattere contro la Grecia, ma finisti tuoi giorni ingloriosamente all'assedio di Argo...

- Ma non dovresti essere spietato contro un morto e tanto meno contro di me, che ho dovuto la dabbenaggine di accogliere garbatamente la tua visita, degnandomi di colloquiare con un misero mortale. Ma voi italiani, o almeno tu, siete incivili nel comportarvi come tu ti sei comportato. E adesso, addio! Addio a te, che, che pur conoscitore della poesia antica, neppure un cenno, se non una visita hai pensato di dedicare a una delicata figura di donna, che qui ha finito i suoi giorni da schiava e nelle mie vicinanze si aggira con la sua ombra.

- Ho capito a chi alludi. All'incomparabile consorte dell'incomparabile eroe di Troia, Ettore.

Mi sembra ancora di vederla presso le porte Scee nell'ultimo abbraccio con Ettore, che si avvia allo scontro con Achille, la nobile Andromaca col figlioletto Astianatte. La ricordo, velata di tristezza, già allora come un'ombra vagante presso il cenotafio del suo Ettore in questa terra d'Epiro, nella quale era finita, per uno di quei tristi giochi della fortuna, prima sposo del figlio di Achille, di quel Neottolemo che portava come secondo il tuo di Pirro, per essere poi consorte meno infelice del fratello di Ettore.

- Ma è di Ettore che mi parla e piange...

- Pirro, portale il mio devoto omaggio e la mia ammirazione. Ti dico sinceramente che, con questo tuo delicato richiamo a ricordare una straordinaria figura di sposa e di madre, ti sei completamente riscattato nel mio animo. Ho avuto la conferma che anche in un cuore duro alberga un delicato sentimento dinanzi alla dolcezza femminile.

Attilio Regolo Marco

Fu console durante la prima guerra punica (260 a. C.). Viene sconfitto e fatto prigioniero. Muore in prigione prima dello scambio di prigionieri, avvenuto nel 247 a. C. Il racconto di "ambasciatore" e delle vicende connesse è frutto di leggenda sublimante, cui spesso i Romani ricorrevano per riscattare gli smacchi militari e politici.

- Attilio Regolo! Finalmente ti ho trovato. Se sapessi quale lunga strada ho percorso prima di giungere fin qua! Mi son recato prima a Roma, nella tua città natale, e, non trovandoti, ho percorso tutto il tuo cammino di guerra. Sono passato per Ecnomo, ma invano. Ed eccoti qui, in questo lembo africano. Non avrei mai immaginato che la tua ombra fosse rimasta tra questa gente, i cui antenati t'infissero un'atroce morte.

- Non sai che il fato incombente sulle ombre è di restare nello stesso luogo dove finirono i loro giorni? E sai perché? Il desiderio dell'animo umano è di restare là dove si è sofferto. Abbiamo, però, il potere di compiere rapide visite agli altri luoghi da noi conosciuti. Io spesso mi sono recato nella mia patria e, col desiderio di osservare il suo progressivo sviluppo, mi sono aggirato tra i suoi monumenti e tra avanzi del passato. L'ultima rapida visita risale a quattro decenni fa per contemplare, con l'animo in preda a comprensibile ammirazione e commozione, le trasformazioni verificatesi. Anche ad Ecnomo, che voi ora chiamate Poggio Sant'Angelo, una rapidissima visita l'ho gustata per rivivere quei momenti di trionfo e per rifarmi dell'orrore, che in questo luogo continua a turbare il mio animo.

- O Attilio, dall'animo mite e forte, dal cuore generoso e non pavido, vorrei ascoltare dalle tue labbra la storia della prima fase della guerra tra la tua Roma e Cartagine, soffermandoti specialmente sul ruolo da te svolto.

- Roma e Cartagine erano due città, che miravano al dominio incontrastato del Mediterraneo. Cartagine, già colonia fenicia, aveva costellato di sue colonie le terre, che si specchiano in questo mare, e aveva occupato la parte settentrionale dell'Africa e la parte meridionale della Spagna, nonché le isole Baleari, la Corsica, la Sardegna e i due terzi della Sicilia. Roma, dal canto suo, con la sconfitta di Pirro, si era impadronita della Magna Grecia e si era spinta fino allo stretto di Messina. Erano,

perciò, due grandi potenze: la prima marittima e l'altra terrestre, che si fronteggiavano e si spiavano a vicenda. Sarebbe bastata un scintilla per suscitare un incendio senza proporzioni.

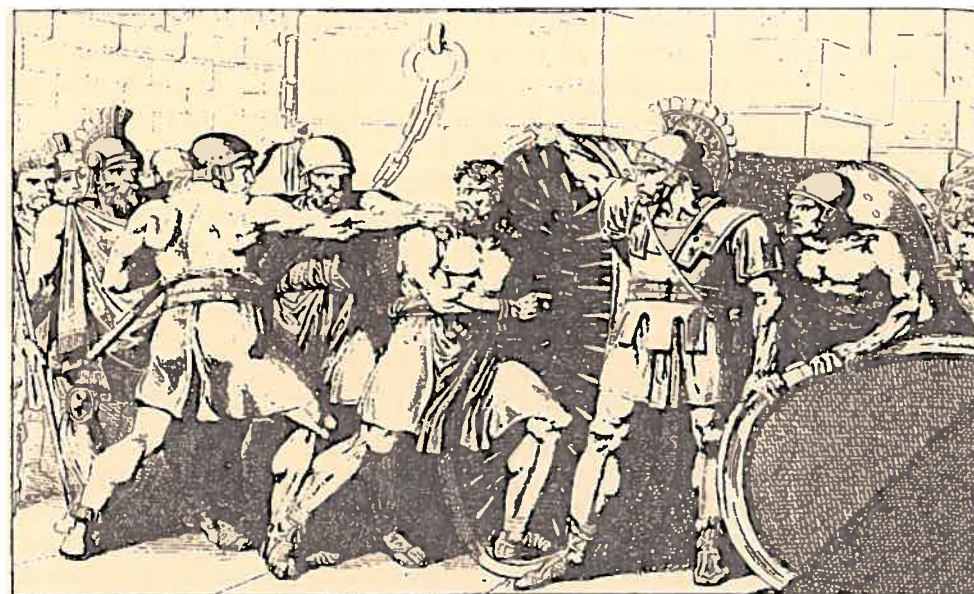
- E questa non tardò. Se avesse tardato, la si sarebbe provocata, perché, quando si ha intenzione di scontrarsi, basta un nonnulla per farne un pretesto di guerra.

- L'occasione fu fornita dai Mamertini, soldati mercenari che, dopo aver prestato aiuto ai Siracusani, avevano occupato Messina, invece di tornarsene nella loro Campania. Questi in guerra coi Siracusani chiesero aiuto a Roma, mentre quegli altri si rivolsero ai Cartaginesi, che già risiedevano nell'isola. La nostra Repubblica accolse l'invito non senza qualche iniziale perplessità, non tanto per portare aiuto ai Mamertini, quanto per scontrarsi coi Cartaginesi. Ci fu facile mettere fuori combattimento i Siracusani. Li costringemmo ad accettare la pace separata, affinché noi avessimo potuto proseguire la guerra contro Cartagine. Pensammo, però, che per battere una potenza marittima occorreva sopraffarla sul mare, tanto più che il nostro obiettivo finale era di sostituirci ad essa nel dominio del Mediterraneo. Perciò, dopo esserci impadroniti di una loro quinquereme naufragata presso la nostra costa, allestimmo su quel modello una flotta di ben centoventi navi, correate di rostri, di ponti levatoi e di speroni, detti corvi, in modo da agganciare le navi nemiche e trasformare la battaglia navale in scontro terrestre, nel quale i nostri soldati erano abili.

- Ottimo piano strategico, che poneva le basi per la vittoria.

- Proprio così. Le nostre navi erano al comando di Caio Duilio e lo scontro avvenne presso Milazzo con una nostra brillante vittoria. Non ci fermammo, però, sugli allori e, poiché nostro intento era di battere completamente Cartagine, sotto la mia guida portammo la guerra nella loro città, dopo aver loro inflitto, sempre sotto il mio comando, un'altra sconfitta nella battaglia navale presso Ecnomo. Riconosco ora che fu avventato l'avventurarmi con quattro legioni su suolo straniero. Inorgoglito della duplice sconfitta inferta al nemico sul mare, pensai che sarebbe stata per noi impresa facile batterlo sulla terraferma. Si aggiunse al nostro errore la capacità di comando dello spartano Santippo, abile stratega in combattimenti in terraferma, al quale i Cartaginesi avevano affidato il comando del loro esercito. Noi fummo battuti: l'esercito fu sterminato e io stesso fui catturato, finendo così nelle loro mani. Bisogna avere l'onestà di riconoscere che furono più abili.

- Fosse stata quella almeno l'unica sconfitta da noi italici riportata su suolo africano. Questa parte dell'Africa è stata fatale anche per noi italiani di questo secolo. C'impadronimmo proprio nei primi anni di questo secolo della Libia e della Tripolitania: mi risuonano ancora all'orecchio i versi cantati durante la mia prima infanzia, che inneggiavano a "Tripoli, bel suol d'amore". A che ricordare l'occupazione più recente dell'Abissinia, che dette a noi giovani fremiti di entusiasmo e ci fece so-



La condanna a morte di Attilio Regolo (incisione di Bartolomeo Pinelli).

gnare il ritorno dell'impero romano? Anche questa volta sognammo e cantammo gli inni della vittoria. Quante volte ascoltammo schiere di giovani e ragazzi cantare "Faccetta nera...!" Dopo pochi anni, proprio nei pressi di Cartagine, dopo la sconfitta di Tobruk, scomparve come meteora il nostro impero coloniale.

- Caro mio, ricordati che la storia si ripete.

- Ah! Aveva ragione Giambattista Vico di parlare di corsi e ricorsi storici?

- Proprio così! Dopo la sconfitta da noi patita, i Cartaginesi m'inviarono a Roma a proporre una pace per loro onorevole. Andai a Roma, non a proporre la pace, ma la continuazione delle ostilità.

Confesso che quello fu il momento più drammatico della mia vita, perché prevedevo ciò che mi attendeva al ritorno a Cartagine. Un duplice sentimento bolliva nel mio cuore: il prestigio di Roma o la salvezza della mia persona. Si lottavano nel mio cuore due amori contrastanti e per nulla conciliabili. L'amore per la mia patria m'induceva a consigliare al Senato di proseguire la guerra, che si sarebbe certamente risolta a vantaggio di Roma, perché io conoscevo lo stato a cui si era ridotta Cartagine. L'amore della mia persona e degli affetti familiari mi spingeva a consigliare la pace per ritornare incolume tra miei. La lotta nel mio cuore durò per tutto il viaggio e non mancarono i momenti nei quali un amore prevaleva sull'altro per poi cedere il posto in una incessante alternanza a somiglianza dei flutti del mare, che si spingono tumultuosi verso la spiaggia e poi, placati, tornano al loro posto. Prima ancora che

arrivassi in vista di Roma, la scelta era già decisa. Quando l'amore della propria persona, delle proprie persone e cose care si viene a trovare in contrasto con l'amore della patria, la prevalenza dev'essere assegnata alla patria. Ecco quale pensiero mi dette la forza per persuadere il mio Senato.

- Ma potevi restare a Roma, tra i tuoi!

- Questo mai! Una simile idea non la cullai neppure per un istante. Sarei stato un fedifrago. Ti dico, inoltre, che se mai io avessi voluto commettere un simile atto di slealtà per viltà, sarebbe stato il Senato a costringermi al ritorno, così come costrinse Clelia e le sue compagne date in ostaggio, a ritornare nel campo dell'etrusco Porsenna, dal quale nottetempo erano fuggite. La grandezza di Roma, che si è protratta per parecchi secoli, si è costruita sulla lealtà e sull'osservanza rigida dei patti. È da criminali e da folli violare le norme del diritto internazionale. Roma, infatti, come maestra del diritto, non si è mai permesso di violare i patti.

- Consentimi ora, o Regolo, di toccare un argomento, per te straziante anche nel ricordo. Vorrei sapere qualcosa della tua morte. Gli scrittori danno varie versioni. Alcuni dicono che ti abbiano precipitato da un colle in una botte irta di aculei; altri che, dopo averti strappato le palpebre, ti abbiano tenuto esposto al cocente sole africano, finché gli occhi non si fossero disseccati e tutto il tuo corpo fosse diventato come uno stecco di legno; altri, infine, che ti abbiano inflitto con bestiale sadismo tali continue torture da renderti poi incapace di dormire e, quindi, di essere morto addirittura straziato dal sonno. Come sei, dunque morto?

- Vorrei ripetermi quanto il nostro poeta Virgilio fa esclamare ad Enea dinanzi alla regina Didone: "Infandum, iubes renovare dolorem..."

- ...Oh! sì; il famoso verso, che ha ispirato le altrettanto famose terzine dantesche, quando il nostro poeta chiede di raccontare la storia della fine della sua vita al conte Ugolino, che nella bolgia infernale continua a "manducar" il capo dell' arcivescovo Ruggero:

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch' egli avea di retro guasto.
Poi cominciò: "Tu vuoi ch' io rinnovelli
disperato dolor, che il cor mi preme
già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infamia al traditor, ch' io rodo,
parlare e lacrimar vedrai insieme⁷.

- Lascia che la mia morte sia avvolta nel mistero e che gli uomini la immaginino come la loro fantasia suggerisce. Per un morto una forma di morte equivale all'altra. Importante è esser vissuto bene.

⁷ Dante Alighieri, *Inferno*, XXXIII, 1-9.

Annibale

Annibale, generale cartaginese, è vissuto dal 247 al 183 a. C.

- Poco fa mi sono incontrato col console Attilio Regolo, che fu da voi Cartaginesi sottoposto a una morte straziante, mentre per la sua lealtà doveva essere ammirato e premiato col fargli salva la vita, come si comportò Porsenna verso Caio Muzio Scevola e verso Clelia e le sue compagne. Certamente tu non avresti agito così col console. Anche per questo ho voluto incontrare te, Annibale, il cui nome glorioso degnamente figura a fianco dei maggiori condottieri, come Alessandro Magno, Carlo Magno e Napoleone Bonaparte. Sono venuto presso queste rovine di Cartagine soprattutto con la segreta ambizione di essere ammesso alla tua presenza, di contemplare la tua figura, anche se è soltanto una parvenza di quel che fosti, e di ascoltare le tue parole. Posso, dunque, sperare in una simile grazia?

- Puoi trattenerti qualche minuto con me. Parla pure, ma evita ogni parola superflua, specialmente quelle espressioni condite di lusinghe, che devono essere riservate per gli uomini di basso livello. Tu sai e l'hai detto tu stesso che ti trovi di fronte a un condottiero. Il guerriero ama poco o nulla le parole.

- Ripensando alla ripresa della guerra tra la tua Cartagine e Roma e al ruolo di primissimo piano da te giocato, la prima domanda che mi sorge spontanea è di conoscere come mai alla tua mente balenò una simile idea?

- Come mai?!... Potevamo noi Cartaginesi, nelle cui vene scorreva sangue fenicio, subire passivamente l'onta delle sconfitte e permettere che Roma ci avesse strappato il dominio del Mediterraneo, che fino allora era stato nostro incontrastato dominio? Non potevamo noi Cartaginesi restare impassibili e tanto meno potevo restare io, che ero nato proprio per vendicare l'onta subita. Tu certamente sai del giuramento, che mio padre, il grande Amilcare Barca, conquistatore della Spagna, mi fece deporre sull'ara all'età di appena dieci anni là a Cartagena: eterno odio contro i Romani. Fin dai primi anni della mia infanzia, aggirandomi per alcuni luoghi della mia città, vedevo presentarsi continuamente

davanti a me l'immagine della regina Didone, grande ma infelice. Poche parole, ma parole acuminata più di un pugnale, sentivo ogni volta scandire dalla sua bocca e scendere come stilette nel mio animo: una voce d'imperiosa invocazione condita di sdegno e di odio profondo. Chi sa quante volte questa voce è stata ascoltata anche da molti Italici. È giunta fino a Roma, fino al più grande poeta della latinità. Senza dubbio la conosci anche tu.

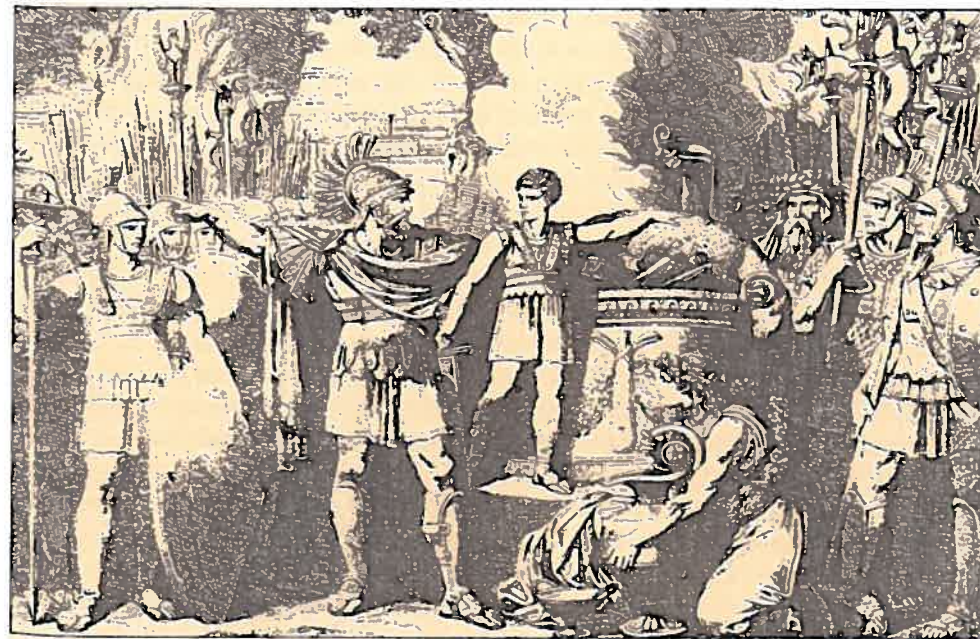
- Sì, la conosco e non ti nascondo l'enorme impressione provata nel leggere la prima volta il famoso verso di Virgilio, riproducente alla lettera le parole della regina: "Exoriare aliquis ex ossibus nostris ultor!"⁸. Voleva che sorgesse dalle sue ossa un vendicatore dell'offesa subita per l'abbandono da parte di Enea. Odio, dunque, eterno della regina verso Roma e verso tutti coloro, che per un verso o per un altro sono gli eredi di Enea e dei Troiani. Perciò mi son ben regolato a non incontrare la regina. Se mi fossi avvicinato a lei, mi avrebbe voltato le spalle, come fece nell'Ade con lo stesso Enea, col quale nutriva ancora odio-amore. Quando nell'animo umano penetra questo sentimento contrastante e apparentemente inspiegabile diventa più minaccioso di un mare tempestoso.

- Hai ragione. Immagina, se sei in grado d'immaginare, quale odio infocato contro Roma bruciasse nel mio bellicoso animo dopo aver più volte ascoltato quel grido disperato della mia regina. Sentivo il dovere di esaudire l'invocazione di una morente, alla quale noi Cartaginesi tanto dovevamo, e di tener fede al giuramento da me emesso. Durante tutta la mia prima giovinezza vissi e agii per questo scopo e non vedevo l'ora di passare alla realizzazione del mio sogno. Rimasto nella Spagna a fianco di mio padre e tra i soldati, gli anni della mia giovinezza passarono nel vagheggiare il piano strategico per sconfiggere Roma e per preparare il mio esercito.

Avevo appena ventisei anni, quando dalle truppe cartaginesi della Spagna fui acclamato loro comandante supremo e passai subito all'azione. Occupai Sagunto, alleata e baluardo di Roma nella penisola iberica, dopo otto mesi d'assedio, durante i quali il Senato romano si perdeva in inutili discussioni, sicché, come tu certamente sai, è passato in proverbio l'espressione: "Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur"⁹. Resse così sicure le spalle con la conquista di tutta la Spagna, iniziai la mia fatale marcia verso le vittorie con 30.000 fanti, 12.000 cavalieri e 37 elefanti. Attraversai i Pirenei, la Gallia e in dodici leggendarie giornate valcai le vostre Alpi e fulmineamente sconfissi l'esercito romano nelle due memorabili battaglie presso il lago Trasimeno. Avrei potuto marciare su Roma, ma non lo feci sia perché sopravvalutai la capacità di resistenza della città, sia perché temevo di essere preso alle spalle dalle città allea-

⁸ Publio Virgilio Nasone, *Eneide*, IV, 625.

⁹ Tito Livio, *Storia*, XXI, 7.



Il giuramento di Annibale al padre (incisione di Bartolomeo Pinelli).

te di Roma. Scesi, invece, nell'Italia meridionale per far riposare l'esercito e per procurare alleanze. Roma intanto affidava il comando del suo esercito al dittatore Quinto Fabio Massimo, il quale seguì una tattica insidiosa, attaccando con lievi scaramucce le nostre retroguardie e prendendo tempo per logorare il mio esercito. Sarebbe facilmente riuscito nel suo intento, se il Senato romano, troppo impaziente di vedere la fine delle ostilità, non lo avesse destituito alla scadenza dei sei mesi.

- Ah! Il Fabio Massimo, al quale fu affibbiato quasi per scherno l'epiteto di "cunctator", il temporeggiatore! Quest'epiteto mi ricorda l'altro affibbiato, ugualmente per scherno, di "generale tempo" al primo ministro inglese Winston Churchill, il quale fece tirare in lungo la guerra contro la potente Germania per dare agli Stati Uniti d'America di apprestare quei formidabili mezzi bellici che avrebbero deciso della vittoria.

- Non indugiare pure tu, ma seguimi nel mio dire! Il Senato romano affidò il comando dell'esercito ai due consoli Lucio Emilio Paolo e Caio Terenzio Varrone. Il secondo, contro il parere del primo, ebbe fretta, credendo forse che si sarebbe battuto con un mio esercito stremato di forza, ma nella famosissima battaglia di Canne causò a Roma ben 60.000 morti, tra i quali ottanta senatori, venti tribuni militari e lo stesso console Lucio Emilio Paolo, che di quella disfatta colpa non aveva.

Commise un grosso errore Terenzio Varrone, ma io ne commisi uno più grave, che avrebbe causato la disfatta del mio esercito e la vittoria

finale di Roma. Per la seconda volta non profittai dell'occasione di attaccare direttamente la città e di vederla prostrata ai miei piedi per una resa incondizionata. Mi contentai, invece, di mandare a Cartagine il vistoso bottino di guerra e di condurre il mio esercito a Capua, affinché nel mite clima della Campania svernasse e si riposasse dell'estenuante fatica sofferta in tre anni di combattimenti, sempre arrisi dal trionfo.

- Errore fatale, Annibale! Non pensasti per nulla quale attrattiva gli ozi e le mollezze avrebbero esercitato sui tuoi soldati, dopo anni di privazioni e di disagio? Non pensasti che quanto più prolungato è il digiuno tanto più spasmodico è l'appetito? E poi proprio a Capua, che in quel tempo era la regina delle mollezze!

- Errore davvero fatale, di cui avrei scontato le inaudite conseguenze! Ma chi di noi non commette qualche errore? Anzi quanto più abili si è nelle grandi strategie, più si è soggetti a commettere errori banali. D'altra parte se non si commettessero errori, si starebbe sempre sulla cresta dell'onda. La vita di ognuno, anche di noi uomini grandi, è una parabola che conosce l'ascesa e la discesa. Ma ritorniamo al racconto. Mentre i miei soldati snervavano negli ozi di Capua e io stesso mi cullavo sulle vittorie riportate e, uomo qual ero, bevevo alla coppa del piacere, Roma accortamente si preparava per la rivincita. Affidò nuovamente il comando del suo esercito al Temporeggiatore, che riprese con la sua abituale tattica a logorare il mio esercito, mentre il generale Publio Cornelio Scipione allargava le conquiste romane nella Spagna e il console Marco Claudio Marcello, che si scontrò anche con me presso la tua Numistro, si portò in Sicilia per dare una lezione a Siracusa, nostra alleata, che dopo due anni di assedio, nonostante la strenua difesa organizzata dal genio di Archimede, fu espugnata e distrutta. Io, vistomi a mal partito, chiesi l'aiuto di mio fratello Asdrubale, che venne dalla Spagna con un forte esercito, ma fu sconfitto presso il fiume Metauro e il suo capo mozzato dal tronco fu gettato nel mio campo. Io, amaramente piangendo sull'orrenda morte, con l'esercito demoralizzato da quest'ultima sconfitta mi ritirai nel Bruzio. Intanto i Romani, imbaldanziti dalle vittorie riportate, con Scipione portarono la guerra sul suolo della mia Cartagine che io stesso, chiamato d'urgenza dai miei compatrioti, non fui in grado di salvare. Nella pianura di Zama fummo sconfitti e proprio io, che avevo inflitto strepitose sconfitte ai Romani, rientrato a Cartagine, consigliai la resa con la consegna di tutta la Spagna, delle isole Baleari e di tutta la flotta, senza parlare della forte somma versata e dell'obbligo di non muovere più guerra a Roma. Scipione, il mio vincitore, si godeva i frutti della vittoria, essendo stato decorato del titolo di Africano, e io prendevo la via dell'esilio.

- Non irritarti, o Annibale, se ti rivolgo una domanda dettata da curiosità. La tua grande personalità è stata offuscata da qualche vizio o difetto?

- Da qualche vizio o difetto? Ma c'è qualche essere umano che ne va immune? Ognuno è un impasto di virtù e di vizi, di pregi e di difetti. Possono prevalere i primi sui secondi, ma né gli uni né gli altri possono mancare. Chi crede di andar esente, ne ha forse più degli altri, a cominciare dalla scarsa o falsata conoscenza di se stesso. Io ho avuto non pochi difetti e anch'io sono stato un miscuglio di virtù e di vizi. Ma una virtù voglio evidenziare: l'astuzia che è la virtù degli strateghi. Perciò io tenevo spie dappertutto, anche a Roma. Io stesso, abilmente travestito, sono penetrato tra le fila dell'esercito nemico e perfino a Roma. Tu certamente avrai sentito parlare dello stuolo di buoi portanti tra le corna sarmenti accesi aizzati contro i soldati romani per gettare lo scompiglio tra le loro fila? In altra occasione in un combattimento navale contro la flotta di Eumene, re di Pergamo, feci lanciare sulle sue navi vasi ripieni di serpenti velenosi. Te ne potrei contare chi sa quanti di questi episodi, ma penso che quanto ho detto ti sia più che sufficiente. Dei miei vizi preferisco non parlare.

- Fu anche atto di astuzia, quando in esilio presso Prusia, re della Bitinia, per non cadere nelle mani dei tuoi odiati avversari, ti procurasti la morte sorbendo il vele o che tenevi sempre a portata di mano?

- Per me, sì! I Romani non aspettavano altro: se mi fossi consegnato nelle loro mani, avrei dimostrato scarsa capacità strategica. L'Annibale

prigioniero avrebbe screditato Cartagine, la mia patria.

- Non intendo andare oltre, anche perché immagino il tuo dolore nel rivivere gli ultimi momenti della tua fine. Avendo potuto costatare che tu, oltre ad essere un grande condottiere, sei magnanimo, consentimi soltanto un'ultima domanda, che non è ispirata da puerile curiosità.

- Parla.



Annibale mostra l'Italia, come ricompensa, ai suoi soldati (incisione di Bartolomeo Pinelli).



Visione misteriosa di Annibale prima del suo passaggio attraverso le Alpi (incisione di Bartolomeo Pinelli).

- Avendo tu chiusa la tua vita nella Bitinia, come mai la tua ombra è qui a Cartagine?

- Potevo io non tornare a Cartagine, dalla quale ero stato sempre lontano fin dalla fanciullezza e per la quale, però, avevo impiegato la mia stessa vita? Tu sai che quanto più lontani si sta dalla propria patria, tanto più per essa cresce l'amore. Dopo la morte, poiché in vita ero stato un uomo eccezionale, ottenni dal fato di tornare qua con la mia ombra. Ora sto col pensiero e col cuore vicini alla mia Cartagine e ci resterò per sempre, nonostante questo sacro suolo sia finito nelle mani di uomini che s'illudono di farlo progredire, inseguendo il miraggio di illusorie ideologie.

Per quanto riguarda te, Italico, sappi che ho preso a stimarti. Anzi ti confido che in questi luoghi si aggira la regina Didone. Quando m'incontrerò con lei - i nostri incontri sono frequenti - le parlerò di te e della tua disponibilità ad ascoltare. Non è da tutti la dote dell'ascolto!

Marco Porcio Catone il Censore

Marco Porcio Catone, il Censore, è vissuto dal 234 al 139 a. C.

- Torno or ora da Cartagine. Ho visto l'infelice Attilio Regolo, col quale ho avuto un cordiale colloquio, senza però riuscire a strappargli notizie sulla sua misteriosa morte. Non potevo fare a meno d'incontrare il grande condottiere Annibale e sono stato ammesso a un suo interessante colloquio. Ora desidero incontrarmi con te, parlare con te, o Catone, che sei tu solo passato alla storia con l'epiteto di Censore, pur avendo avuto a bizzeffe di censori la tua Roma.

- Dei personaggi, da te incontrati sulle rovine di Cartagine, un limitato interesse suscita in me l'infelice console Attilio Regolo, il quale brillò per la sua lealtà, ma non riuscì a distruggere Cartagine. Dell'altro personaggio nominato e di quanti altri cartaginesi tu avessi potuto incontrare a me nulla interessa. Ti dico, anzi, che meglio avresti fatto, se avessi evitato di avvicinarlo. A me interessa soltanto sapere se la città si presenta ancora rasa al suolo e senza alcun segno di vita: se del suo passato, nulla, dico nulla, è rimasto.

- Ma perché, o Catone, nonostante che siano trascorsi oltre due millenni, perdura in te implacabile l'ostilità contro Cartagine? Il tempo, che esercita la sua usura su tutto, compresi noi uomini, dovrebbe portar via con sé anche certi nostri risentimenti, far scomparire certi bollori dal nostro animo.

- Catone il Censore cancellare dal suo animo l'ostilità, anzi l'odio contro Cartagine? Ma tu pretendi da lui l'impossibile. Passeranno altri millenni e il mio spirito penserà sempre alla distruzione di questa città, la perfida rivale di Roma. Se sapessi un giorno che fosse risorta, io mi sentirei distrutto nel mio intimo, diventerei un nulla.

- Ma perché tanta ostilità?

- Non conosci tu forse nulla della storia di quei tempi, dei rapporti intercorsi tra la mia Roma e la Cartagine dei mercanti? Centoventi anni, più di un secolo, di guerra con alterne vicende tra le due città, che si contendevano l'incontrastato dominio del Mediterraneo. Una prima guerra punica combattuta soprattutto sul mare per strappare alla riva-



Scipione Africano dopo la conquista di Cartagine in Spagna. Particolare (incisione di Bartolomeo Pinelli).

le proprio questo suo predominio finì con l'assedio di Cartagine, cui seguirono la sconfitta e la morte di Regolo. Ma la rivincita ci fu presso le isole Egadi, che assicurò l'annessione della Sicilia, della Sardegna con la Corsica e della Gallia Cisalpina, divenute tre nostre province. In seguito la seconda guerra punica, con la quale quell'Annibale minacciò da vicino la nostra Città, che solo per errori di calcolo non fu occupata. Una guerra, che finì ugualmente con una nostra sofferta vittoria per il valore di Scipione l'Africano ed ebbe come frutto l'annessione a Roma di tutto l'Occidente, che si adagia sul Mediterraneo. Nonostante queste sconfitte e la resa incondizionata con l'obbligo di non muover più guerra ad alcuno, l'odiata città risorse, puntando sull'agricoltura e sul commercio.

- Sembrava segnata come fatale la sua sopravvivenza. Aveva forse come programma di vita, col sostegno chi sa di qualche divinità se non proprio della regina Didone, il motto "Post fata resurgo". Alla mia mente apparve come l'idra di Lerna dalle molte teste sempre rinascanti e Roma doveva essere il nuovo Ercole, troncando contemporaneamente tutte le teste, cioè radendola al suolo. Ecco perché io ogni volta che mi presentavo in Senato, concludeva il mio discorso con la scultorea espressione: "Delenda Carthago".

- La distruzione di Cartagine, allora, era un chiodo fisso nel tuo cervello. Era addirittura un'ossessione o un demone che ti sconvolgeva il cervello! Mi pare esagerato ciò.

- Una minaccia grave incombe sui popoli liberi dell'Europa e su tutto l'Occidente civile: e una minaccia viene dall'Est. Avete fortunatamente come potenza alleata la possente Germania e la ricca America. Manca il Catone dei vostri giorni, che persuada i popoli liberi e civili ad insistere su un'altra potenza da distruggere, un'altra "Delenda".

- Ma, o Catone, sono sufficienti le parole per avere il sopravvento sul proprio avversario?

- Certamente non con le parole sterili, ma con parole che spingano all'azione, che si trasformino in realtà operanti. Infatti le mie parole si tradussero alla lettera in azione. Dopo cinquanta anni di pace con Cartagine, durante i quali Roma aveva completato la sua attrezzatura bellica, per mezzo di Massinissa, re della Numidia e nostro fedele alleato, si cercò il pretesto per iniziare una terza definitiva guerra punica. Publio Cornelio Scipione Emiliano, nipote dell'Africano, con 80.000 legionari portatisi su suolo africano, dopo due anni di assedio vide la capitolazione di Cartagine, che veniva rasa al suolo, come avevo io sempre richiesto. Il mio giubilo e il giubilo di tutta Roma non si possono descrivere. Ti dico solo che d'allora io vivo soltanto di un tale grato ricordo.

Così sulle guerre puniche si scriveva finalmente la parola "FINE" e la patria, avendo poco dopo piegato anche Numanzia ed essendosi assicurato il dominio di tutta la Spagna, guardando il Mediterraneo, poteva con orgoglio cambiargli il nome e chiamarlo "Mare nostrum", come tante

volte così io l'ho chiamato con fremito d'orgoglio e con l'emozione dell'animo.

- Soddisfami ora una curiosità. È vero, secondo quel che dicono gli storici, che nella tua mente si era insediata una seconda idea fissa, cioè la disciplina e la severità dei costumi?

- Innanzi tutto devi sapere, se non lo sai, che io alla carica di censore sono arrivato partendo dalla gavetta e percorrendo tutti gli altri gradini della scala, come questore all'età di trent'anni, e così via per le altre magistrature, da quella di edile alla pretura, al consolato. Infine, dopo essere stato tribuno della plebe, divenni censore. Un itinerario durato ben ventisei anni. Nulla ti dico di ciò che avevo alle spalle prima d'iniziare la mia salita. Ero un plebeo di Rieti dedito al lavoro dei campi e, per tradizione familiare, all'allevamento di porci, come puoi desumere dal nome di famiglia Porcio, che per me equivale a un blasone di nobiltà. Mi son fatto tutto da solo. Non sono stato portato sulle ali della fortuna e non ho ricevuto nessuno di quei calci, che a voi uomini di oggi fan saltare in una sola ventata parecchi dei gradini della scala e qualche volta anche tutti.

- Ma come hai fatto a percorrere uno per uno tutti quei gradini?

- Quali furono i mezzi da me usati? Lo spirito di disciplina spinto fino al sacrificio della vita; severità di condotta di vita da evitare tutto ciò che era superfluo; onestà totale da non dare adito al più lieve sospetto: doti, che dovrebbero essere proprie di ogni uomo che è cosciente del proprio ruolo nella società. In queste virtù mi esercitai durante la mia adolescenza e durante la mia prima giovinezza. Al momento della partenza nella civica carriera è come se queste virtù io avessi posto nella borsa da viaggio, insieme agli effetti personali strettamente necessari, intrecciandole col saldo proposito, che per me aveva la forza di un sacro giuramento, di servire esclusivamente la mia patria e di non servirmene mai di essa per il mio tornaconto. Non erano mancate nel primo periodo della repubblica e non difettavano neppure al mio tempo figure luminose di romani, ai quali ispirare la mia condotta. Tra i moltissimi cito Cincinnato e lo stesso Furio Camillo, il quale, perché sfiorato dal sospetto di essersi impadronito di un certo quantitativo di grano proveniente da bottino di guerra, preferì andarsene in esilio per accorrere, però, in difesa della patria nel momento del bisogno. Tuttora, dopo tanti secoli dalla mia morte, sento in coscienza di poter affermare di aver mantenuto sempre fede al mio sacrosanto impegno...

- ...O tempora! O mores! Mi viene spontaneo di esclamare insieme con Cicerone nell'apostrofe contro Catilina, dando, però alle esclamazioni il significato benevole di tempi beati e di costumi esemplari. Penso, però, con tristezza all'enorme differenza che in questo campo esiste tra il tuo tempo e il mio, pur sapendo che anche nel nostro non mancano figure integre di uomini politici. Sono, però, pochi e non sempre giusta-

mente apprezzati. Ma mettiamo da parte questa lamentela per non apparire un Geremia!

- Lasciami continuare e veniamo a quella che tu ritieni mia seconda idea fissa, addirittura il secondo chiodo confitto nella mia mente: l'esigenza tante volte da me proclamata di una rigida norma di vita per i miei soldati e per tutti i miei compatrioti.

Roma dominava ormai su tutte le terre, che fan corona al Mare nostrum. Occorreva, però, per consolidare il dominio farlo poggiare su basi solide. Occorreva imporsi e col valore dei propri soldati, ma anche con la forza morale. Io, per la carica che occupavo, sentivo in pieno la responsabilità di operare a questo scopo, facendo leva su una rigida disciplina, la quale si può giustamente considerare radice di tutte le virtù civiche. Ai miei soldati, che più degli altri dovevano acquistare una tale virtù,



L'anteporta di un famoso codice antichissimo del teatro di Terenzio (Vat. Lat. 3868).

solevo ripetere che per loro era riprovevole "far uso delle mani nella marcia e dei piedi nel combattimento e il russare più forte del grido di guerra".

- Per me è ermetica questa espressione. Ci ho capito ben poco!

- Di' piuttosto che è un linguaggio figurativo, al quale io dovevo ricorrere per farmi intendere da tutti i miei soldati, anche perché s'imprimesse maggiormente nel loro animo quanto esso conteneva. Volevo dire che non è un soldato chi nella marcia si stanca facilmente e ricorre alle mani per aggrapparsi a qualche carro o nelle boscaglie s'inerpica aggrappandosi agli sterpi e altro; che non è un soldato chi nel combattimento ricorre ai piedi, cioè alla fuga, per non scontrarsi col nemico; che non è soldato chi ha più impeto nel sonno russando che nella battaglia. Adesso hai capito?

- Senz'altro, mio Censore!

- Ebbene lo stesso spirito di disciplina esigevo da tutti i miei compatrioti e utilizzavo ogni occasione per inculcare una simile esigenza. La severità dei costumi, che fino allora aveva fatto grande Roma, era minacciata dal pericolo dell'ellenizzazione.

- In che senso?

- La Grecia, sottomessa dalle nostre legioni, possedeva già un dovizioso patrimonio culturale nelle arti belle, nelle lettere e nella filosofia e, quasi naturalmente, stava permeando di sé il nostro mondo, che culturalmente era ancora bambino. Tu certamente avrai sentito ripetere l'espressione, passata quasi in proverbio "Graecia capta Romam capiebat". Effettivamente questa, la cui progredita civiltà era fatta anche di raffinatezze, stava impadronendosi di Roma con la sua cultura. Io temevo specialmente l'influsso deleterio sulle maschie virtù antiche.

- Posso pur convenire che potesse verificarsi una certa mollezza, ma ben altro ci sarebbe potuto essere.

- Sì, hai ragione. Un altro pericolo io intuivo nelle eccessive ricchezze, che come bottino di guerra, si erano accumulate in Roma e tendevano ad aumentare sempre più. Si sa che il benessere, finché è una meta da raggiungere, rende operosi e che, al contrario, quando è acquisito, rende inerti ed effeminati, perché, come si usa dire, le tribolazioni - e aggiungiamo anche la miseria - aguzzano il cervello, mentre sul benessere ci si adagia e mollemente si dorme. Prevedevo anche le lotte intestine, che la distribuzione della ricchezza avrebbe provocato, e le così dette "servili" da parte dei diseredati e soprattutto da parte degli schiavi. Si verificano, infatti, appena dopo pochi decenni come inevitabili, come sono state inevitabili lungo il corso della storia di tutti i popoli e lo sono per il tuo tempo. Io prevedevo e vedevo tutto ciò. Perciò non cessavo di proclamare col "Delenda Carthago" il richiamo alla severità dei costumi, alla moralità, all'onestà, alla disciplina.

- O Catone, perché non rivivi nel nostro tempo!

Tiberio Sempronio e Caio Sempronio Gracco

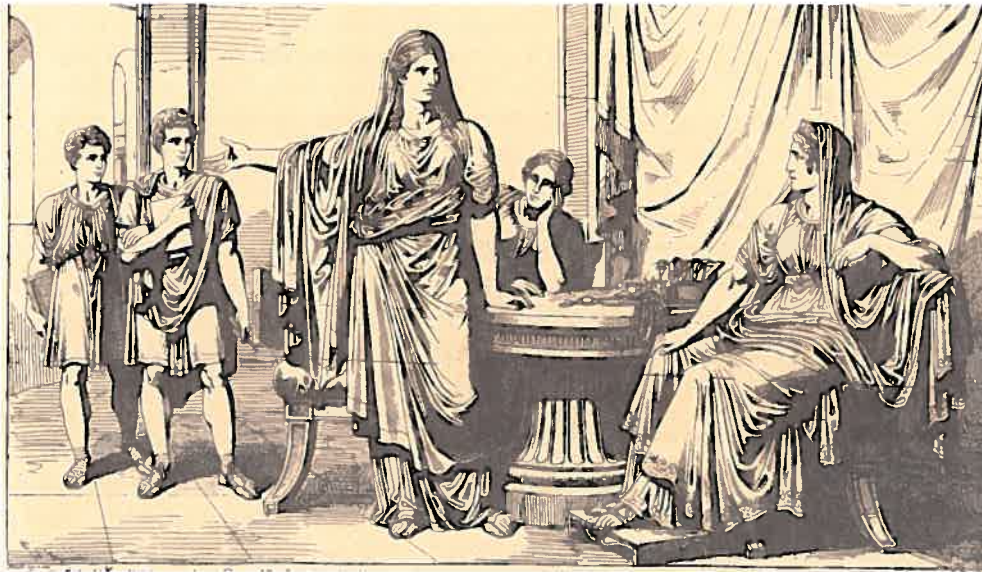
Tiberio Sempronio Gracco è vissuto dal 162 al 133 a. C. e Caio Sempronio Gracco dal 154 al 121 a. C.

- Sono venuto nel Foro per ammirare questi avanzi, che sono un'eloquente testimonianza dell'antica Roma. Ammirandoli, sebbene siano erosi dal tempo che tutto distrugge, rivivo le adunate della plebe, che qua conveniva per ascoltare i discorsi infocati dei propri tribuni e decidere delle proprie legittime rivendicazioni. Non vi nascondo che, venendovi, nuttivo l'interno desiderio d'incontrare voi due. Vedendovi così stretti l'uno con l'altro come due fratelli, ritengo che voi siate proprio Tiberio e Caio Gracco. M'inganno o sono nel vero?

- Non t'inganni. Io che ti parlo sono Tiberio e l'altro è Caio Gracco, i figli della grande Cornelia. Cosa vuoi da noi? Ti avvertiamo che, se il tuo incontro con noi è motivato dal desiderio di poter poi menar vanto di aver parlato con due personaggi dell'antica Roma, è meglio per te non rompere la nostra quiete; se invece sei qui per approfondire le tue conoscenze sulla nostra Repubblica, siamo a tua completa disposizione; anzi sentiremo un piacevole sollievo nel nostro plurisecolare silenzio. Parlammo tanto, quando fummo vivi, e vorremmo ancora parlare tanto, perché i tuoi contemporanei, che hanno avuto il dono di nascere in questa nostra Italia, siano fieri di tale privilegio e se ne avvalgano per rendere ancora più grande la loro patria.

- O famosi fratelli, non curiosità mi spinse a incontrarvi, ma amor di conoscenza. Riflettendo sul vostro comportamento, in preda allo stupore mi sono più volte chiesto come mai voi, che appartenevate a una delle famiglie più ricche di Roma, abbiate sposato la causa della plebe e di tutta la povera gente.

- A risponderti sarò io, Tiberio, in quanto primo nato. Supererai ogni senso di meraviglia, quando penserai quale madre la natura ci ha donato. Era una donna singolare, nel cui animo si fondevano mirabilmente l'eroica ferezza di suo padre, il grande Scipione l'Africano, e un innato senso di bontà, che la spingeva a rispettare e amare tutti, specialmente i diseredati: una delicatezza e un garbo femminile che dovrebbero essere le doti di ogni donna. Fin dagli anni della nostra infanzia ella, che viveva soprattutto per noi



Cornelia mostra i suoi figli Tiberio e Caio (incisione di Bartolomeo Pinelli).

suoi figli, che considerava i suoi unici e veri gioielli, questi stessi sentimenti inoculò nel nostro animo. Lo fece con tanta delicatezza e insieme con tanta costanza e forza persuasiva che noi realmente divenimmo copie fedeli della sua immagine. Divenuti grandi a tale scuola, nostra unica ambizione era di fare del bene a chi ne avesse avuto bisogno. D'altra parte era sotto i nostri occhi lo stato di evidente ingiustizia, che presto sarebbe sfociato in contrasti sociali e guerre civili, turbando irrimediabilmente l'ultimo secolo di vita della nostra Repubblica. Noi eravamo disposti a tutto per salvarla, riducendo le eccessive sperequazioni sociali con la necessaria gradualità e garantendo giustizia agli oppressi, che erano una moltitudine sterminata. Per realizzare questo nobile ideale umanitario eravamo pronti a sacrificare anche la nostra vita. Quando realmente si sposa una causa per amore e non per vile tornaconto personale, la vita non conta e si è pronti ad immolarla.

- Ma questo è un sentimento cristiano! Sono sicuro che se vostra madre e se voi foste vissuti al tempo del Cristo e l'aveste conosciuto, sareste diventati suoi ferventi discepoli. Ma poiché siete vissuti circa un secolo prima di lui, io vi pongo senz'altro tra i suoi profeti. Uno dei più forti pensatori del nostro tempo, Giovanni Papini, colloca il poeta Virgilio tra i profeti del Nazareno e ancor prima colloca Giulio Cesare tra i profeti o figura ante litteram del Cristo, perché fu l'uomo del perdono e finì tragicamente la sua vita.

- Non capovolgiamo la storia: a ciascuno il suo tempo! Iniziai io ad interessarmi delle questioni sociali. Appena eletto tribuno della plebe, proposi la legge agraria, con la quale si prevedeva che nessun cittadino potesse possedere dell'agro pubblico più di 500 iugeri, una bella estensione di cir-

ca 125 ettari delle vostre odierne misure. La parte eccedente doveva essere devoluta allo Stato, che a sua volta l'avrebbe distribuita ai cittadini più poveri in lotti di 30 iugeri l'uno, pari a sette ettari e mezzo, impegnandoli a non venderli e a pagare all'erario una modesta tassa all'anno...

- Mi pare di rivivere la riforma agraria varata in questo nostro dopoguerra...

- Dalla nostra plebe la legge fu accolta con grande entusiasmo, ma violentemente contrastata dai patrizi, i quali, come i soliti mestatori, provocarono un tumulto, durante il quale il primo di noi due fratelli fu assassinato.

- Sono sempre gl'innocenti che pagano col proprio sangue! Senza toccare la persona divina del Cristo e senza neppure appellarci al passato lontano, penso a un Gandhi, a un John Kennedy, crivellato di pallottole proditoriamente a Dallas, la cui sorte toccò anche al fratello Robert qualche anno dopo; ad un Martin Luther King ad un Aldo Moro. Penso a tanti che...

...E così anche Caio pagò per il suo impegno e il suo senso di giustizia. Divenuto tribuno della plebe, a dieci anni di distanza dalla mia morte riprese il mio programma di riforme a vantaggio della plebe. Edotto, però, dall'esempio precedente, pensò prima ad assicurarsi il sostegno del popolo e di alcuni notabili con varie importanti concessioni. Richiamò in vita la legge agraria a favore dei lavoratori della terra; ottenne che i soldati fossero equipaggiati a spesa della Repubblica e stabilì con la legge frumentaria che alla povera gente il grano fosse concesso a metà prezzo. Cercò di accattivarsi la fascia media della popolazione (piccoli artigiani, piccoli commercianti, ecc.), creando per essa nuove colonie e si conciliò anche il favore dei cavalieri, concedendo grandi appalti e grandi commesse commerciali, notevoli privilegi giuridici e amministrativi. Gli fu facile, perciò, conseguire anche l'anno successivo la conferma alla carica. Animato dal successo riportato, commise in seguito l'errore di forzare troppo la mano contro il Senato, proponendo di concedere la cittadinanza romana agli uomini liberi del Lazio e di larga parte della penisola. Propose, inoltre, sempre allo scopo di ridurre il potere del patriziato, di aggiungere ai 300 senatori altri 300 da scegliersi tra i cavalieri. Questa proposta fece traboccare il vaso, sicché, quando si presentò per essere eletto la terza volta, ebbe una sonora bocciatura e si vide contro, aizzata dal Senato, parte anche della stessa plebe. Amareggiato allora, si allontanò da Roma e si fece uccidere da un suo schiavo.

- Ma non sarebbe stato meglio per Caio sopravvivere e attendere con fiducia l'ora della propria rivincita?

- A distanza di tempo anche noi pensiamo che sopravvivere sarebbe stato meglio. In quel momento, però, lo sconforto soprattutto per l'ingratitudine subita da parte di tanta gente beneficata fu così forte, da annebbiare la mente e da far preferire la morte alla sopravvivenza.



L'ultimo saluto di Caio Gracco alla moglie e al figlio (incisione di B. Pinelli).

- O martiri dell'umana fratellanza, prima di allontanarmi da voi, vi chiedo la grazia di poter mirare per qualche istante vostra madre. Penso che vi sia vicino.

- Dove potrebbe essere nostra madre se non insieme con noi. Ella è là, a pochi passi, da noi. Di dietro una stele, come da una specola, osservava tutti i nostri passi, specialmente quando persone estranee si aggirano presso di noi, come ha fatto sempre, quando eravamo in vita. Ci vede, ci ascolta tuttora; sorride ed è lieta, se noi siamo lieti; il suo adorabile volto si vela di melanconia e i suoi occhi s' imperlano di lacrime, se ci vede tristi. Noi insieme con lei trascorriamo ancora le ore più belle. Ed ora, eccola sta venendo: tu potrai non soltanto mirarla, ma anche parlarle per qualche minuto.

- O nobile figlia del grande condottiero Scipione l'Africano, quale onore è per me il poterti mirare da vicino. Il mio cuore palpita di tanta gioia che, come vedi, le parole escono tremolanti dalla mia bocca.

- Chiamami piuttosto tenera madre di Tiberio e Caio tribuni della plebe, che hanno immortalato il nome dei Gracchi. Io sono fiera di essere figlia di colui, che nella pianura di Zama piegò a Roma l'esercito di Annibale. Per mio padre tutto il rispetto e l'amore che ogni figlia deve al proprio genitore, ma il mio è soprattutto cuore di madre, come dovrebbe essere quello di ogni donna. Il mio amore sono questi due gioielli, dai quali non mi sono mai distaccata in vita e mai mi distaccherò ora che siamo soltanto ombre. Pur essendo vane ombre, i nostri cuori, e il mio e quelli di Tiberio e Caio, sono infiammati d' amore reciproco, perciò sempre insieme siamo stati e sempre insieme resteremo, senza che nessuna malvagità umana ci possa separare: l'autentico amore è eterno e nessuna divinità può distruggerlo!

Caio Mario

Caio Mario è vissuto dal 157 all'86 a. C

- Passando per Arpino, mi sono voluto fermare alla ricerca di qualcosa, un poderetto o una casetta, che fosse legato alla tua nascita. Non ho trovato nulla. Alcuni del luogo, in verità pochi, ricordavano il tuo nome e han saputo dirmi qualcosa di te. Pensando, poi, che tu là eri nato da un povero bracciante, che non possedeva neppure un palmo di terra e tanto meno una casa, ho desistito da ogni ricerca e sono venuto in fretta qua a Roma. Per fortuna non mi è stato difficile incontrarti e riconoscerti, vecchio venerando qual sei con qualcosa della natia rozzezza nella tua persona. Sei il famoso condottiero Caio Mario?

- Non ti sei ingannato, perché, come tu stesso hai rilevato, nella mia parvenza di persona figurano, senza produrre alcuna stonatura, la natia rozzezza del ciociaro e la fierezza del grande generale. Ma cosa vuoi da me, o uomo che vivi in un tempo troppo lontano dal mio? Perché vuoi rompere la mia solitudine, che finora nessuno ha osato infrangere?

- Perché? Per amor di sapere, per desiderio di ampliare le mie conoscenze e più esperto divenir del mondo. Ulisse, dopo essere stato dieci anni lontano dalla sua Itaca per la guerra di Troia, non esitò di avventurarsi in altri mari. Come egli stesso si confida con il tuo Virgilio e il mio Dante:

né dolcezza di figlio, né la pieta
del vecchio padre, né il debito amore
lo qual dovea Penelope far lieta,
vincer poter: dentro a me l'ardore,
ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
e de li vizi umani e del valore;
ma misi me per l'alto mare aperto
solo con legno e con quella compagna
picciola de la qual non fui diserto¹⁰.

¹⁰ Dante Alighieri, *Inferno*, XXVI, 94-102.

Non si fermò neppure allo stretto di Gibilterra, davanti alle cosiddette "Colonne di Ercole" che a quel tempo segnavano il limite del mondo, e con ardimento le oltrepassò, dopo aver animato i compagni:

"O frati", dissi "che per cento milia perigli, siete giunti a l'occidente, a questa tanto picciola vigilia d' i nostri sensi, ch' è del rimanente, non vogliate negar l'esperienza, di retro al sol, del mondo senza gente. Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza"¹¹.

Con "questa orazion picciola" animò talmente i compagni, sebbene stanchi e vecchi come lui, che, anche se l'avesse voluto, non li avrebbe potuto più trattenere. Volarono verso l'ignoto, girando intorno all'Africa occidentale, finché in vista della montagna del Purgatorio la navicella con loro non fu sommersa dai flutti. I moderni Ulissidi americani si sono spinti fino ad approdare sulla luna. Ed io non dovrei compiere qualche viaggio e far delle ricerche per conoscere meglio il mondo?

- Fallo pure. Però non fare sfoggia di cultura. Non ti ho interrotto prima per non essere troppo rude.

Se vuoi ulteriormente restare alla mia presenza, ti comando di non divagar e di essere estremamente breve. E voglio essere ubbidito, come lo ero dai miei soldati. Sappi che non fu la cultura, dal cui contagio per fortuna sono andato sempre immune, a far di me un grande generale, ma soltanto l'intuito bellico e un coraggio senza pari.

- Sappi che con la cultura si vincono battaglie di riscatto e di libertà... Ma dimmi come hai fatto, o Mario, a precorrere una carriera tanto brillante. Sei partito davvero da quota zero: non eri un romano ma un provinciale; nelle tue vene scorreva tutt'altro che sangue nobile; eri figlio di un cafone e, se non guardiano di porci come Catone il Censore, certamente guardiano dei bufali abbondanti nella tua Ciociaria; non avevi un briciolo di cultura e anzi avversione ad essa, come tu stesso hai detto. Ciò nonostante sei arrivato al vertice della scala sociale. Quale nume ti ha protetto?

- Certamente nessun nume, ma il solo demone del mio ingegno e del mio ardimento. Mi son fatto da solo, giorno per giorno, per non dire momento per momento: nessun nume mi ha protetto e per me neppur l'ombra di quei calci, che sono tanto in uso nel tuo tempo. Solo sono partito coi miei scarponi, ancora insozzati di fango e di stallatico; solo con la mia rudezza natia, solo con la mia ignoranza, ma deciso ad arrivare in

¹¹ Ivi, 112-120.

alto, sempre solo e magari in lotta con altri.

- Avresti allora potuto far tuoi i versi di un poeta del nostro secolo, Giovanni Pascoli, che dice di sé:

Ascesi il monte senza lo strepito
delle compagne guida
da me, da solo, solo con l'anima,
con la piccozza d'acciaio ceruleo
su lento, su anelo,
su sempre, spezzandoti o gelo.
E colgo ancora da me, ferendomi
da me la scala tacito, assiduo,
nel gelo che spezzo,
scusandomi il fine e il mezzo¹².

- Ancora con queste reminiscenze letterarie e poetiche! Non sai tu che la poesia è frutto soprattutto di fantasia ed è figlia del cuore, mentre un soldato come me doveva agire con tutt'altro che col cuore e con la fantasia? Avrei in quel caso lottato contro i mulini a vento. Questa volta ti perdono, perché hai nominato un poeta che si è fatto da solo come me e perché si è costruito la vita con la piccozza, a quanto capisco, un arnese come la zappa la quale io sono stato avvezzo a trattare da fanciullo.

Giovanissimo mi arruolai nell'esercito, abbandonando la zappa e imbracciando l'arco con la spada e il pugnale. Sui vari campi di battaglia a cominciare da Numanzia mi coprii il corpo di cicatrici e di medaglie al valore e i vari gradi militari fino ad essere eletto tribuno. Non restai a Roma a far politica per la quale io stesso riconosco che non ero tagliato; tornai, invece, in Africa col prestigio che mi conferiva la carica, riprendendo il posto alla guida dei miei soldati. Non contento di questa prima carica, concorsi per il consolato, che, nonostante il contrasto del comandante in capo delle truppe africane, il generale Cecilio Metello, mi fu ugualmente conferito.

- Questo ti servì per far fuori Metello?

- Metello, in precedenza, mi era stato mio estimatore e non potevo tradirlo. Grande merito della vittoria conquistai io, per cui trionfale fu il mio ingresso a Roma su un carro, insieme al re di Numidia, Giugurta, da me catturato. Divenni allora l'idolo del popolo e per sei anni consecutivi fui uno dei consoli.

Intanto si preparavano altre minacce per la città da parte di orde barbariche della Germania e della Gallia, i Cimbri e i Teutoni. Organizzai con la necessaria celerità un altro esercito, non formato dai soliti soldati alquanto infrolliti dal benessere vissuto su Roma, ma formato, invece, da uomini ancora avvezzi alle durezza della vita e adescati dalla paga e dalla promessa della divisione del bottino di guerra. Quest'esercito, tutto mio, lo condussi

¹² Giovanni Pascoli, *La piccozza*.

nella Provenza e là lo addestrai alla guerra proprio in quelle terre, dove prevedevo che ci sarebbe stato lo scontro con quella masnada di barbari. Essi passarono spavaldi nei pressi del nostro accampamento, chiedendo addirittura ai soldati che vedevano sugli spalti quali messaggi volessero per mezzo loro inviare alle proprie mogli, sicuri com'erano di giungere in pochi giorni trionfanti a Roma. Seguendo un intelligente piano strategico, il lasciai passare, ma poi li intrappolai attaccandoli alle spalle. Lo sterminio da me operato ad Aquae Sextiae (l'odierna Aix-en-Provence) è passato alla storia come una delle più strepitose sconfitte inflitte al nemico. Sul campo di battaglia lasciarono centomila morti a concimare quei terreni.

- Non è, dunque, un'esagerazione ciò che scrive lo storico Plutarco? Egli arriva a scrivere che gli abitanti di Marsiglia fecero delle palizzate con gli scheletri di quei barbari e che quell'anno le terre diedero un raccolto mai prima visto.

- È proprio così. Io, però, da accorto condottiero non mi cullai sugli allori e attesi un'altra orda di barbari nei pressi di Vercelli. Valicando, a dorso nudo, i ghiacciai delle Alpi sugli scudi, usati come slitte, un'accozzaglia di Cimbri, non meno numerosi dei loro fratelli di razza, calarono come ingenui falchi verso Vercelli, ma io li attendevo presso i Campi Raudii, dove fu operato un altro strepitoso sterminio. In quell'occasione io non solo salvavo l'Italia dalla devastazione, ma cancellai anche la macchia, che Roma aveva subito da parte di Annibale proprio in quei luoghi con la prima delle sue sconfitte.



Dopo le due strepitose vittorie da me riportate è facile immaginare l'accoglienza trionfale, che io ricevesti a Roma, ma non è cosa facile descriverla. Ti basti sapere che fui accolto come il terzo fondatore di Roma, dopo Romolo e Camillo, e fui rieletto console per la sesta volta, senza parlare del dono di tutto il bottino di guerra, per cui io divenni ricchissimo e possessore di terre grandi quanto un reame.

Caio Mario brucia le armi dei nemici (incisione di Bartolomeo Pinelli).



Mario tra le rovine di Cartagine (incisione di Bartolomeo Pinelli).

- Ho, però, l'impressione, o grande Mario, che non sapesti avvalerti dell'aurea popolare, perché dopo non molto tempo ci fu il tuo rovescio e certamente la tua fine non fu gloriosa.

- Il vento, caro mio, non spira sempre nella stessa direzione e a cieli inondati di sole si alternano minacciosi nuvoloni. Non costantemente restiamo sulla cresta dell'onda e, girando la ruota della fortuna, con essa giriamo anche noi. Non penso che tu, nel tuo piccolo o nel tuo grande -non sono in grado di precisarlo- sia andato esente da detta legge fatale. Chi, poi, sale troppo in alto, è fatale che conosca un crollo più grave: se non da vivo, sempre, però, da morto.

- Ma cosa avvenne?

- La mia sorte era anche connessa con quella del partito, che io capeggiavo. A Roma il contrasto non era più tra due classi sociali, tra i patrizi, che per qualche secolo avevano detenuto tutto il potere, e i plebei, che dal tempo di Menenio Agrippa erano stati posti su un piano di parità giuridica coi primi. Al mio tempo il contrasto era tra due partiti, tra l'aristocratico formato in gran parte dai patrizi e il democratico costituito nella sua stragrande maggioranza dalla plebe e da gente proveniente dalle varie parti d'Italia. È storia di tutti i partiti degenerare in fazioni: il partito democratico aveva preso il sopravvento, che conservò per non pochi anni. Intanto, proprio alla mia scuola andava sorgendo un altro

astro, Silla, che più tardi sarebbe divenuto l'esponente del partito aristocratico e perciò il mio principale antagonista. Lo scontro frontale tra noi due scoppiò, quando a lui fu affidato il comando della spedizione contro Mitridate, re del Ponto, al quale aspiravo io, nonostante i miei settant'anni. Mentre lui era a Nola col suo esercito, per prendere poi la via del mare, io sollevai il popolo contro i suoi fautori. Silla marciò subito su Roma con le sue legioni per compiere le sue feroci rappresaglie contro i rivoltosi. Io a stento mi salvai, rifugiandomi a Cartagine.

- Ma il tuo non fu atto da vile, prendere alle spalle l'avversario?

- Hai ragione. Feci male. L'unica attenuante per me è che il mio animo era sconvolto dall'umiliazione subita e dal demone della vendetta.

- Ma, quando fosti a Cartagine, dove ti si vide meditare sulle rovine della città, è vero che nella tua mente accecata di vendetta passò quest'insano pensiero: "Meglio sarebbe stato, se fosse stata Roma a subire la distruzione da parte di Cartagine. Oggi piangerei lacrime di gioia sulle rovine di Roma". È vero questo?

- Voglio lasciare avvolto nell'ombra del mistero questa tua supposizione, affinché il mio nome non sia infamato. Soffrii già troppo, quando al ritorno di Silla a Roma, dopo la vittoria su Mitridate, fu compiuta una spietata strage degli uomini del mio partito, mentre io scomparvi definitivamente dalla scena politica.

- Ancora una volta, da vile e da uomo col cervello infrollito!

- Questa volta non mi vendico contro di te, perché non hai avuto timore di dire la verità. Ti chiedo, però, di riabilitarmi. Sono stato sempre raffigurato negativamente. E sai perché? La storia doveva essere fatta dai patrizi e dai figli di dei, non da me, non da un ciociaro, per giunta contadino.



Mario scoperto dai sicari (incisione di Bartolomeo Pinelli).

Lucio Cornelio Silla

Lucio Cornelio Silla è vissuto dal 138 al 78 a. C.

- Son tornato a distanza di molti anni. Vi ero venuto parecchie volte durante la mia prima giovinezza. Si scendeva in gruppi e a piedi, approfittando di qualche stupenda giornata primaverile, fino a Mergellina; di là si volgeva a sinistra fino a Piedigrotta, per salire sulla famosa ferrovia "Cumana". Il trenino, sferragliando rumorosamente sulle rotaie, mentre si lasciava alle spalle, oltre Napoli, anche Pozzuoli, ci portava fin qua, prima di Cuma, insieme a una policroma turba di viaggiatori. E tutti in visita incantata davanti alle solfatare e alla grotta della Sibilla, in attesa di chi sa quale messaggio sul nostro futuro. Ora sono qui per un solo motivo: per incontrare te in questa villa, che conserva ancora qualcosa del tuo passato. Sei, dunque, veramente tu, o Lucio Cornelio Silla? Dall'aspetto fatto di fierezza aristocratica e dal cipiglio di generale e di dittatore giurerei di sì.

- Non ti sei sbagliato. Sono il famoso condottiero e per alcuni anni il primo cittadino di Roma. Sono Cornelio Silla, il Felix, nelle cui vene scorreva sangue dell'aristocratica *gens* Cornelia e dell'impareggiabile condottiero Scipione l'Africano, il vincitore del non meno grande condottiero Annibale. Ma dimmi cosa tu desideri da me.

- Trattenermi per qualche minuto con te in colloquio per conoscere dalle tue labbra quale sia stata la radice di quella spietata rivalità tra te e Mario.

- Eccomi pronto a soddisfare la tua domanda. Consenti, però, che io rivolga prima una domanda a te. Hai detto che durante gli anni della tua prima giovinezza venisti più volte in queste luoghi. Perché allora, almeno in uno dei tuoi viaggi, non ti degnasti di farmi una visita e forse non pensasti neppure che qui io avevo finito i miei giorni?

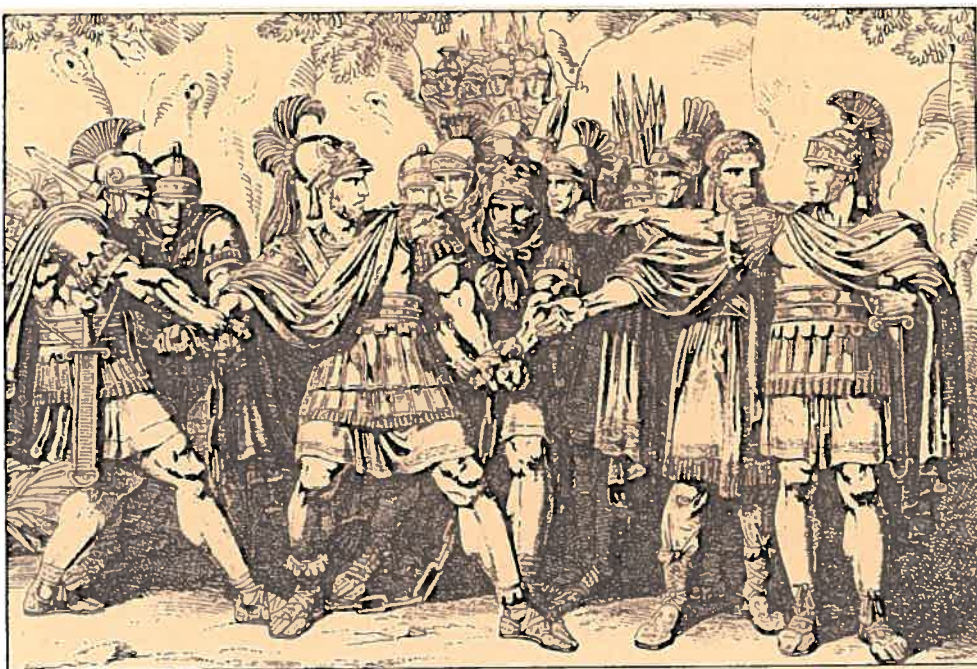
- Perché? In quell'età, nella quale si vive di sogni a occhi aperti e nella brama di conoscere qualcosa del proprio avvenire, ero attirato dalla Sibilla: dalla sua voce volevo ascoltare qualcosa che aprisse uno spiraglio sul mio futuro. Ti confesso che io, tutto preso da questo desiderio, non pensai neppure che tu qui fossi morto e ancor meno sentii il bisogno

di fare almeno una rapida capatina da te. Perdonami questa mia omissione e non negarmi oggi il privilegio di parlare con te.

- Non posso che comprenderti e compatirti! Confessione per confessione: anch'io, giovanissimo questore al comando di una legione, prima di partire per la guerra contro Giugurta, venni qua per interpellare la Sibilla sulla mia sorte. Sentii rispondermi con accento monotono e profetico, scandendo ogni parola: "Ibis - et - redibis - non - morieris - in - bello" ("andrai - e - tornerai - non - morrai - in - guerra"). Ti dico la verità che non badai all'equivocità delle parole, per la quale la Sibilla imbrogliava avrebbe potuto avere sempre ragione. L'equivoco era racchiuso nel monosillabo "non", perché si poteva unire a "morieris", mettendogli i due punti prima e avrebbe significato: "Andrai e tornerai: non morrai in guerra". Si poteva, però, unire alla parola precedente "redibis" e avrebbe avuto il significato opposto, cioè: "Andrai e non tornerai: morrai in guerra". Eppure con me quanti altri caddero nello stesso inganno.

- Certamente, passati gli anni focosi dell'illusione giovanile, magari dopo aver provato qualche amara delusione, non ti lasciasti ulteriormente ingannare dalla Sibilla. Ora, ti prego, rispondi alla mia domanda.

- Volentieri. Io ero per nascita un aristocratico di Roma e Mario, invece, un cafone della Ciociaria; io della nobile gens Cornelia e lui figlio di



Giugurta viene consegnato a Silla (incisione di Bartolomeo Pinelli).



Re Giugurta incatenato (incisione di Bartolomeo Pinelli).

un volgare bracciante. Intanto al tempo della mia giovinezza, questo Mario dalla plebaglia era stato sollevato all'apice della Repubblica come tribuno, poi come console e dittatore. Era diventato addirittura l'idolo di quella fanatica e rozza gentaglia. Nel frattempo io, a causa della mia età, ero ancora ai primi gradi della scala militare e politica. Fin d'allora, non so se nel mio inconscio o già a fior di pelle, c'era qualcosa che mi rodeva l'animo contro di lui.

- Quando scoppiò la rivalità?

- L'occasione fu fornita dalla guerra contro Giugurta. Fu sbaragliato in pochi mesi l'esercito della Numidia e fu catturato il re Giugurta: ma di quella guerra il vero vincitore ero stato io, come questore, perché io coi miei soldati condussi le fasi della battaglia, mentre il merito e il trionfo a Roma furono usurpati da lui, essendo il generale in capo della spedizione. Puoi immaginare come dovetti restare e come dovetti infiammarsi nel mio animo il sentimento della rivincita, quando in Roma tutte le ovazioni per lui e per me nulla, come fossi stato io un umile suo gregario. Per poco allora non uscii fuori dei gangheri, ma da buon politico preferii attendere la mia ora.

- Fino a quando?

- Alcuni anni dopo dovetti sorbire un altro boccone amaro, anche questo, senza reagire apertamente, quando dopo la terribile disfatta dei Cimbri ai Campi Raudii (vicino Vercelli) anche allora tutto il merito fu usurpato da Mario, nonostante il mio decisivo contributo alla vittoria. Intanto io andavo riorganizzando il partito aristocratico, che soprattutto

manca di un capo di alto prestigio e di forte tempra. Da abile politico, qual io ero, riuscii pienamente nel mio intento e, quando si presentò l'occasione per prendermi la rivincita, colsi bene nel segno.

- Non fu la spedizione contro Mitridate l'occasione propizia?

- Anche tu, almeno questa volta, hai colto nel segno. Questo re del Ponto, uomo di prodigiosa memoria da conoscere ben venticinque lingue e previdente sì da rendersi refrattario ai veleni con l'uso tempestivo di dosi sempre crescenti, nonché abile politico, mentre la nostra Repubblica era impegnata nel domare la rivolta degli italici, aveva occupato alcune terre della nostra provincia orientale e ad Atene era stato accolto come un liberatore. Terminata la guerra sociale, domate le popolazioni ribelli con felici iniziative del mio esercito, occorreva impartire una lezione a Mitridate e far tornare sotto il nostro dominio la Grecia e le altre terre da lui occupate. Sia io che Mario, nonostante i suoi 70 anni, aspiravamo a capeggiare la spedizione. Io, però, facendo uso della mia sperimentata tattica politica, fui preferito dal Senato e ottenni di comandare la spedizione. Non perdetti tempo e, riorganizzato rapidamente l'esercito, partii da Roma per prendere per mare la via dell'Oriente.

- Quindi avevi vinto?

- Senti ancora. Ero appena arrivato a Nola, nei pressi di Partenope, quando il mio avversario, da villanzone qual era, suscitò una rivolta in Roma per boicottare la mia impresa, subordinando così i supremi interessi della Repubblica alle sue ambizioni di parte. Io con le mie legioni torno immediatamente a Roma. Sia per assicurarmi le spalle sia per bramosia di vendetta -non esito a confessarlo-, mi abbandonai a spietate rappresaglie, dalle quali quel vile, però, si salvò, fuggendo per finire presso le rovine di Cartagine a meditare vendetta e forse evocando come vendicatore l'ombra di Annibale. Non contento di questo primo atto proditorio, quando io sono già lontano a combattere contro Mitridate, quel vecchio, aiutato questa volta -mi duole il dirlo da un discendente della mia stessa nobile *gens* Cornelia, Lucio Cornelio Cinna- rientrò a Roma e compì contro i miei nobili partigiani rappresaglie più spietate di quelle da me compiute. Mostruoso traditore della Patria! Non c'è azione più riprovevole di questa di tradire la propria città o nazione. Dava così un'ulteriore prova della sua brutta origine.

- Hai ragione a usare espressioni così forti, perché non c'è nulla di più abominevole. Purtroppo, anche in questo la storia si ripete! Proprio in questo nostro secolo, durante la così detta prima guerra mondiale, si sostiene che, per mettere sotto cattiva luce il comandante supremo, uno dei suoi generali fece ripiegare la sua armata provocando la disfatta di Caporetto. Il peggio è che quel tale, sostenuto da una certa setta, restò a galla e si portò successivamente al vertice delle forze armate. Ma chiudiamo questo nero capitolo della nostra storia, tanto più che il tempo dette ragione a chi ragione aveva e, per fortuna, la guerra ebbe per noi felice esito.

- Come ebbe esito felicissimo la mia impresa in Oriente, perché sbaragliai l'esercito di Mitridate. Io, però, tornato a Roma come un trionfatore, cosa avrei dovuto fare dei miei nemici, se non far di loro un massacro? Ero orgoglioso della vittoria riportata, ma furente per il tradimento e le vendette compiute dai miei avversari politici. Non potevo che essere -lo confesso- sitibondo del loro sangue e operai quelle rappresaglie che la storia ricorda e sulle quali io stesso non voglio tornare con le mie parole. L'unico rammarico fu che il maggior responsabile, quel villano di Mario, anche questa volta sfuggì alla mia punizione con la fuga, anche se scomparve improvvisamente e miseramente, come miseramente era nato.

- O grande Silla, tu stesso hai confessato di essere stato spietato coi massacri fatti compiere e con le famose liste di proscrizione, che giornalmente facevi affiggere nel foro. Non sarebbe stato più onorevole per te e più utile per la Repubblica conciliarti coi tuoi nemici e insieme lavorare per salvarla da quella fine, che già s'intravedeva proprio come conseguenza dei contrasti tra i due partiti e delle sanguinose lotte fratricide? Io penso che i tuoi parenti Gracchi così avrebbero fatto. Ma certamente in te bolliva quello stesso demone della vendetta, che era alimentato dall'altro demone dell'ambizione, di cui mi ha parlato il tuo avversario. Ma comunque accecato da questi demoni, avresti potuto, dominato dalla ragione, perdonare.



Mario blocca un sicario inviato da Silla (incisione di Bartolomeo Pinelli).



Silla salvato da un attentato (incisione di Bartolomeo Pinelli).

- Al tempo nostro esisteva soltanto la legge della vendette come legge sacrosanta, che soltanto uno spirito superiore, anzi un dio, avrebbe potuto annullare. Del resto anche qui, in questa mia solitudine, mi è giunta la notizia che anche tra voi cristiani le cose non sono gran che mutate, nonostante il comandamento dell'amore sia messo alla base della vostra religione, perché altra cosa è la teoria e altra la prassi. Mi hai citato i due Gracchi. Pensa, però, che questi ebbero una madre davvero ideale, che sembrava la personificazione della bontà e che di questi due suoi figli aveva fatto una copia a sé conforme. Anch'io ho avuto una matrigna benevola, ma le ricchezze della meretrice Nicopoli, tutte a me lasciate, mi fecero inorgoglire, ancor più dopo aver sposato Cecilia Metello, vedova di Emilio Scauro, uno dei capi dei patrizi...

- E perché ora taci? Perché non continui a narrare...

-...La bellezza di questo tramonto del sole mi infonde nostalgia del tempo passato e mi ricorda i tanti tramonti avvenuti in questo lembo meraviglioso di terra. Qui finì i suoi giorni l'ultimo re di Roma, Tarquinio il Superbo; qui ho chiuso i miei giorni; qui mi aggiro con la mia ombra. Sono vissuto alla vigilia del tramonto della Repubblica, così come Tarquinio alla vigilia della fine della Monarchia... Che sia fatale che Cuma debba accogliere la fine di coloro che segnano per Roma la fine di un regime? Che Cuma debba essere la tomba dei sistemi politici di Roma? Dimmi tu, che sei vissuto dopo di me e conosci gli eventi.

- Vuoi che ti risponda come la Sibilla?

Spartaco

Spartaco è vissuto dal 105 al 71 a. C.

- Se sapessi quante volte ho attraversato questa strada per trovarti! L'ho attraversata tutta da Capua a Roma parecchie volte in automobile, sperando che in qualche parte, ai margini di questo tratto della via Appia, mi apparisse la tua ombra. Fatica sprecata! Ho pensato poi di ripercorrerla con un biroccio, adagio adagio, per poter scendere ad osservare dove vedevo una folta siepe o alberi che s' intrecciavano tra di loro. Pensavo, infatti, che lungo questo tratto la tua ombra si fosse fermata, dopo lo scontro tra i tuoi uomini e le legioni romane al comando di Crasso. Ora che ti vedo con le braccia distese, o meglio con gli stinchi di quelle che furono le tue braccia, come su una croce, ritengo che tu sia proprio Spartaco il gladiatore. Sei tu, dunque, Spartaco?

- Che importa a te sapere se io sia Spartaco o uno qualsiasi dei seimila crocifissi lungo questa maledetta via Appia. Noi non avevamo un nome, ma eravamo soltanto un numero. Hanno un nome le vostre bestie da soma? Come, dunque, potevamo averlo noi? Se proprio vuoi conoscere il nome, col quale ero chiamato dai miei compagni gladiatori e poi da tutti gli schiavi che militavano sotto la mia bandiera, ti dico che sono appunto Spartaco.

- L'infelice, il crocifisso Spartaco è, dunque, davanti ai miei occhi. Sono stati i tuoi commilitoni, crocifissi come te in questo luogo, che con mani pietose, come tributo al loro eroe, hanno piantato questi alberi per fare ombra alla tua ombra e che continuano a curarli in modo che i loro rami formino quasi un tempietto? Oppure è stata la madre natura, che si è piegata in lacrime sulla tua eroica sventura e ti continua a erigere questo tempietto, che a primavera si copre di fiori, formandoti una corona, quel perenne trofeo di gloria, che in vita non potesti avere? Dimmi, Spartaco, qual è la tua patria?

- Chiedere a uno schiavo quale sia la sua patria è una domanda insulsa. Hanno una patria le bestie e gli animali di ogni genere? No. Neppure noi schiavi abbiamo una patria. Io non so neppure di chi sia figlio. Certamente ho avuto una madre, che nei miei primi mesi di vita mi ha

dato il suo latte, che ha avuto per me tutte le cure materne, che non mi ha fatto mancare allora i suoi baci e le sue carezze: baci e carezze dati con maggiore effusione, perché sapeva che in un giorno non lontano sarei stato strappato dalle sue braccia e dai suoi occhi in lacrime per essere venduto al miglior offerente sui mercati, come si vendono gli agnellini, i polli, i puledri e ogni altra specie di animali. Di mia madre, se mi domandi se fosse bella o brutta, alta o bassa, magra o grassa, nulla ti posso dire, se non che simile a tante madri schiave incontrate: denutrite. Tuttavia, riflettendo sul nome, col quale mi sentivo chiamare dai miei padroni e dai miei compagni di schiavitù, la mia patria di origine dev'essere stata qualche paese della Tracia. Di questa mia origine un segno, quasi a conferma, l'ho sempre avvertito nel sangue che mi bolliva nelle vene e nella fierezza bellicosa, che ha contraddistinto la mia vita.

- Dimmi, Spartaco, come mai ti balenò alla mente l'idea di sollevare gli schiavi e di radunarli per lottare contro l'invincibile potenza di Roma? Non pensasti allora che lottare da disarmati contro le attrezzatissime e ben dirette legioni sarebbe stata la lotta dei nani contro i giganti?

- Non lotta di nani contro i giganti fu la nostra. Se ti piace mantenere questa similitudine, saremmo stati noi giganti contro quei nani dei romani, infrolliti dall'eccessive ricchezze e dalle mollezze. Fu piuttosto la nostra una lotta da insani e, ancor meglio, da disperati. Tu sai che il disperato si appiglia al più tenue filo di speranza. D'altra parte per noi, eserciti sterminati di schiavi, era preferibile morire che agonizzare continuamente nell'infame stato di torturati. Credo che tu qualcosa sappi dell'abominevole condizione di noi schiavi.

- Sì, qualcosa lo so attraverso quanto hanno scritto gli storici.

- Non ti sia difficile immaginare che quanto narrato rispecchia una minima parte della realtà.

Del resto non hanno torto, perché mica sono vissuti a contatto con noi schiavi e tanto meno hanno potuto avvicinare tutti noi. E anche se avessero avuto questa possibilità, non avrebbero potuto descrivere le orrende scene e le nostre indescrivibili sofferenze. Io stesso che ho sentito nelle mie carni e nel mio animo quelle sofferenze e da vicino ho ascoltato i gemiti strazianti dei miei compagni di pena; io stesso, se parlassi per ore e ore, non riuscirei che a darti una pallidissima idea della realtà da noi vissuta. Mi limito, perciò, a darti una cifra, perché tu ti faccia un'idea del nostro numero e a narrarti qualche aspetto di quella che era la nostra vita quotidiana, se vivere si può dire il nostro. Circa il numero di noi schiavi, ti basti pensare che alcuni patrizi romani, come un Mario, un Silla, un Lucullo o un Crasso, ne avevano alle loro dipendenze fino a ventimila ciascuno e anche oltre, impiegati in loro stragrande maggioranza nella coltivazione

dei loro immensi latifondi. Moltiplica questa cifra o qualcosa di simile per qualche migliaio, quanti erano questi ricconi, e vedi che numero hai.

- Ma costoro come facevano ad alimentare questo numero sterminato di schiavi?

- Ma tu fai l'ingenuo o parli per stuzzicarmi? Come facevano ad alimentare tante bocche? Dovresti piuttosto chiederti come facessero a farsi alimentare da tante bocche. Avevano una sola pancia, per quanto impinguata e ingorda potesse essere; avevano alcuni componenti del proprio nucleo familiare e una certa schiera di favoriti. Immaginiamo che fossero un centinaio di pance da impinguare o, per essere meno crudi, un centinaio di bocche attraverso cui far passare il cibo. Eppure non si saziavano mai, perché a causa della loro ingordigia accumulavano ricchezze su ricchezze ed estendevano sempre più i loro possedimenti. Anzi più mangiavano, più accumulavano e più aumentava la fame.

- Come la lupa dantesca:

e ha natura sì malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e, dopo il pasto, ha più fame che pria¹³.

- Il richiamo calza alla perfezione, ma io non conosco chi sia la lupa né questo Dante, anzi non ho alcun interesse di saperlo. Per quanto riguarda la lupa forse il tuo Dante si riferisce proprio a Roma... Tu mi hai chiesto come quei facessero ad alimentare una moltitudine sterminata di schiavi, di cui disponevano. Eravamo costretti a lavorare nei campi dall'apparire del sole al suo tramonto e anche oltre. Per vitto ci davano quanto era strettamente necessario per mantenerci in vita e poter lavorare, mentre alle bestie il vitto non era misurato. Poveri noi, quando si cadeva per terra stanchi della fatica! Erano botte da orbi, tra le quali la più comune e frequente la fustigazione, quando non si arrivava al taglio della lingua, delle mani o a qualcosa di più doloroso, come l'essere gettati in pasto alle murene. Per le mancanze più gravi era pronto il più orribile dei castighi, la crocifissione con un'agonia lenta ed estenuante. Perché tu ti formi una nozione meno inadeguata della nostra condizione di schiavi, ti dico che le bestie erano trattate meglio di noi, certamente non peggio: il padrone aveva potere assoluto e poteva impunemente disporre delle vite e della morte.

- Ma voi gladiatori non eravate una categoria diversa di schiavi?

- Lo eravamo. Infatti venivamo addestrati a Capua, certamente non tra le mollezze della città, e sottoposti a dura disciplina. Ma non dimen-

¹³ Dante Alighieri, *Inferno*, I, 97-99.



Gladiatori in lotta.

ticarti che dovevamo dare spettacolo lottando con le fiere nei circhi e nelle arene, perché i sadici spettatori potessero divertirsi nel vederci spesso dilaniati. Frequentemente i nostri corpi ne uscivano con squarci profondi, davanti agli sguardi impassibili, anzi soddisfatti di quella turba di spettatori disumani. Chi sa quante volte avremmo desiderato che al nostro posto ci fossero stati proprio loro. Vano desiderio, che acuiva maggiormente le nostre sofferenze. Potevamo noi tollerare una sì triste nostra condizione?

- E allora?

- Fui io a lanciare il grido della rivolta, a riunire e ad armare alla meglio con le armi della disperazione un primo gruppo di schiavi, che via via andò crescendo fino a diventare un esercito di 70.000 insorti. Venne contro di noi con le legioni romane Marco Licinio Crasso, rimasto famoso nella storia non solo per le sue favolose ricchezze ma anche per la sua ferina crudeltà. Ci scontrammo sulle rive del Sele e di noi fu fatto un massacro. Il mio corpo fu crivellato di tante ferite e ridotto in tale stato da essere irriconoscibile. Avrei potuto salvarmi con la fuga, ma volli morire combattendo alla testa dei miei schiavi. Anzi, affinché non fossi stato toccato dalla tentazione della fuga, uccisi il mio cavallo. Seimila dei nostri schiavi furono catturati dai soldati di Crasso e tutti furono crocifissi lungo la via Appia, da Capua a Roma, dove i loro cadaveri



Tempio di Ercole o di Vesta (Vedute di Roma Imago Urbis)

rimasero per mesi a putrefare come monito agli schiavi e motivo di consolazione per i padroni.

- Macabro, selvaggio spettacolo, che dovette offrire in quei mesi quel tratto della via Appia, costruita certamente non con l'intento che presentasse simili orride scene! A tuo conforto, o Spartaco, ti posso assicurare che dopo pochi decenni volontariamente sali sulla croce un innocente, un dio fattosi uomo, per cancellare dalla storia umana simili nefandezze e per fare della croce un vessillo di redenzione dell'uomo da ogni forma di barbarie, affermando per tutti gli esseri umani parità di doveri e di diritti nel nome dell'amore.

- Caro amico, e ti chiamo così, perché con questa consolante notizia mi hai fatto rivivere e hai in me riabilitato il concetto che avevo dell'uomo.

Mi puoi dare l'altra assicurazione che nel tuo tempo in nessun luogo del mondo esiste la schiavitù?

- Oh! se potessi darti questa assicurazione! Sarebbe motivo di conforto per te, per me e per tutti coloro che credono nella bontà umana e lottano per realizzarla. Tuttavia sono costretto a riconoscere, mio malgrado, che fino a qualche decennio fa per schiavitù, con quei ricorrenti ritorni che caratterizzano la nostra storia, negli immensi imperi coloniali soggetti a nazioni europee, disumano è stato il trattamento. Oggi ufficialmente sembra abolita in ogni parte del mondo la schiavitù, ma in alcuni paesi dell'Africa, dell'Asia e della stessa America latina e soprattutto nel cuore dell'Europa con la Russia sovietica e i paesi ad essa asserviti esiste un'altra forma di schiavitù non meno disumana di quella da te conosciuta, nonostante gli impegni formalmente assunti da tutti gli Stati di attenersi alla "Carta dei diritti dell'uomo".

In te, o Spartaco, la improvvisa ribellione armata, in noi la quotidiana lotta di bontà affinché ogni uomo riconosca di essere uomo e non bestia; che ogni uomo agisca soltanto a vantaggio e mai a danno del proprio simile: che ognuno veda nell'altro un proprio fratello, come ha ammonito il Cristo!

Marco Tullio Cicerone

Marco Tullio Cicerone è vissuto dal 106 al 43 a. C.

- Quousque tandem, Catilina, abutere patientia nostra? Quem ad finem iste furor tuus iactabit nos?... O tempera! o mores!

- Senza dubbio tu sei Marco Tullio Cicerone, l'ineguagliabile oratore dell'antica Roma!

- Sei nel vero. Come hai fatto a riconoscermi fra tanti personaggi che nel passato hanno affollato questa Curia? Come hai fatto a riconoscere la mia voce fra le innumerevoli che hanno risuonato in questo luogo?

- Come ho fatto? Le parole pronunciate con enfasi oratoria, sebbene affievolite dalla distanza del tempo, ma ancora vibranti di quel ritmo che dava ad esse una cadenza poetica, propria del periodo aureo della latinità, non potevano essere che tue. O Marco Tullio, conosco non poco della tua vita e della tua attività di oratore, di filosofo e di uomo politico: né sono nuovo ai tuoi scritti, che, per nostra fortuna, si sono salvati in gran numero dal naufragio del tempo lungo i duemila anni ormai trascorsi. Ancora adolescente, quando nel ginnasio aveva spazio sufficiente lo studio della lingua latina, lessi e tradussi alcune delle tue cinquantasette orazioni a noi pervenute; successivamente, agli albori della mia giovinezza, nel liceo classico, tradussi alcuni capitoli delle *Tusculanae disputationes*, del *De officiis* e del *Laelius de amicitia*. Da studente universitario e, soprattutto, da docente di materie letterarie ho potuto rileggere e approfondire parecchio dei tuoi scritti, tra cui quelle delicate lettere alla tua Tulliola. A dirti la verità, ho gustato e apprezzato soprattutto le tue meravigliose orazioni, sia quelle contro il vorace questore della Sicilia di nome Caio Verre, sia quelle contro Lucio Sergio Catilina, sia anche le tue famose Filippiche contro Marco Antonio. A proposito delle *Catilinarie*, non puoi immaginare l'enorme impressione che provai, quando sentii declamare per la prima volta la tua celebre apostrofe contro Catilina. È un ricordo che rimonta al tempo lontano della mia adolescenza, lontano per me, non per te che vivi fuori del tempo: un ricordo che, invadendo il mio animo di dolce nostalgia, mi riporta nella città di Benevento. Rivedo il mio professore di latino e di greco, un uomo

basso ma tutto pepe, che dalla cattedra un giorno fa aprire la prima pagina della tua prima orazione contro Catilina e comincia a declamare, anche lui con l'enfasi oratoria che gli era possibile, il "Quousque tandem, Catilina...". Io e non pochi dei miei compagni alziamo gli occhi dal libro e incantati ascoltiamo la declamazione anche della traduzione: "Fino a quando, o Catilina, abuserai della nostra pazienza e fino a qual punto questa tua follia si farà gioco di noi... O tempi! O costumi!".

- Ti ho lasciato parlare tanto per comprendere la tua personalità: bisogna sempre conoscere l'avversario o l'interlocutore per meglio reggere al confronto. E provo grande gioia, apprendendo dalle tue parole che, alla distanza di oltre duemila anni, siano pervenute fino a voi gran parte delle mie orazioni. Sono senza dubbio le più famose tra quelle da me pronunciate, che, in effetti, furono centinaia e centinaia, un numero che io stesso non saprei precisare. Mi rallegro soprattutto nel sapere da te che le altre mie opere in buona parte si sono salvate: così voi, miei posteri, avete potuto constatare che la mia attività letteraria non si è limitata alle orazioni. Ho voluto, invece, spaziare in altri campi, come la retorica, l'epistolare, la politica, la storica e, soprattutto, la filosofia, per la quale avevo una particolare tendenza.

- Sì, tutto questo è ben noto agli studiosi. Anzi devi sapere che, proprio in questo secolo, con l'accresciuto sviluppo degli studi di letteratura romana, come di altre, sono stati compilati dei manuali storici, che riportano ampie notizie delle singole opere letterarie. Con questi manuali io ho potuto allargare ancor più la conoscenza delle tue opere.

Ed ora, a proposito de *De officiis*, ti voglio manifestare un mio motivo di stupore. Come mai ai tuoi tempi si parlava tanto e quasi esclusivamente di doveri e poco o addirittura niente di diritti? Siamo più evoluti noi, e forse anche più fortunati, perché nel nostro tempo sentiamo parlare soltanto di diritti. Tuttavia devo pure annotare che molti reclamano diritti; pochissimi hanno il coraggio di parlare di doveri, per non essere impopolari, e ancor meno sentono il bisogno di praticarli.

- Al mio tempo esistevano, e come, i diritti! Se io ho trattato dei doveri, è stato perché si sentiva forte la necessità d'inculcarli. La giusta norma è facile a stabilirsi da chi ha buon senso e non difetta d'ingegno. Ogni uomo deve esigere e far valere i propri diritti, ma nello stesso tempo deve sentirsi vincolato ai propri doveri: deve ricevere, ma deve anche dare. Se ai suoi diritti corrispondono i doveri degli altri, deve pensare che ugualmente agli altrui diritti corrispondono i propri doveri. Guai a quegli Stati, nei quali i cittadini non sono persuasi di questa saggia norma! Sono destinati alla rovina, come sono destinati al fallimento quei complessi umani, nei quali si parla solo di rivendicazioni salariali e non si rende in misura rapportata alla giusta mercede.

- Grazie di questa saggia norma, o Cicerone. Ora per toccare un altro tasto della tua multiforme attività, permettimi di chiederti perché mai

tu abbia abbandonato la serenità del tuo borgo natio e ti sia trasferito nel trambusto dell'Urbe. In Arpino avresti potuto meglio attendere ai tuoi studi e avresti, senza dubbio, potuto produrre di più col tuo versatile ingegno.

- Arpino era un borgo troppo angusto per la mia persona. Fin dalla mia prima adolescenza, nell'età cioè dei sogni e delle allucinanti aspirazioni, sognai anch'io di dover diventare qualcosa di grande, addirittura il primo cittadino della prima città del mondo, qual era in quel tempo Roma. Durante i sogni notturni e anche durante i sogni fatti di giorno a occhi aperti si presentava incessantemente nella mia fantasia la figura del mio conterraneo Mario e pensavo, pensavo... Uno zoticone, figlio di un contadino, anzi di un guardiano di animali, senza alcuna cultura e con un ingegno tanto modesto, era potuto giungere all'apice della carriera ed essere per qualche tempo il dominatore di Roma! Un povero uomo, insomma, arrivare a sì alto grado! E io no? Io che ero di famiglia equestre e più dotato d'ingegno? Così giovinetto venni a Roma, feci brillantemente i miei studi e giovane ancora mossi i miei primi passi nel foro, facendo sfarzo della mia cultura e della mia facondia. I primi successi furono clamorosi.

- Allora fu tutto facile?

- Il cammino non fu facile. Non mi piegai mai, però, di fronte agli insuccessi; anzi, un po' per il mio temperamento e un po' per un preciso mio disegno, quanto più ero avversato e quanto in maggior numero pativo le delusioni, tanto più mi accanivo nel mio intento. Poteva crollare tutto intorno a me, io, sebbene tramortito, mi sarei eretto maestoso sulle macerie e avrei gridato il mio "Post fata resurgo".

- Perché, poi, ti lasciasti attrarre dalla carriera politica, che è così insidiosa?

- Non ebbi timore alcuno di entrare nella vita politica, pur conoscendo i tranelli che per ognuno questa presenta. Mi animò anche la convinzione che l'uomo è naturalmente portato a condividere la politica del proprio tempo, ammaestrato in questo dall'affermazione di Aristotele, che con Platone era il mio maestro: l'uomo è un animale politico "zoon politicòn"... e al momento opportuno puntai decisamente sul mio ingegno e soprattutto sulle mie spiccate qualità oratorie. Infatti furono le mie roventi orazioni contro l'infame questore della Sicilia a spianarmi la strada. Bruciai la tappe e fui eletto alla carica di console.

- Ho compreso. Ogni uomo, e a maggior ragione l'uomo di pensiero e di cultura, non può che interessarsi di politica, essendo di sua natura un essere socievole. Prima, però, pensavo, che i filosofi, astraendosi dalla realtà e portandosi quasi in un mondo astrale, se non proprio nel mondo iperuranico, di cui parla Platone, non tenessero ben fermi i piedi per terra e perciò scarseggiassero di senso pratico. Ora, invece, sono convinto che anche i filosofi possono essere competenti di politica, anche perché è sempre l'idea a precedere l'azione.

- Ti do atto che hai colto proprio nel segno, affermando che il pensiero precede sempre l'azione e che perciò i detentori del pensiero, quali sono specialmente i filosofi, diventano le guide dei popoli anche nella vita politica. Saprai pure che una branca della filosofia, per la precisione l'Etica, si occupa del comportamento degli uomini e dei popoli e conseguentemente si occupa di politica. Aristotele ci ha lasciato un trattato sulla politica e il mio *De Officiis*, che tu hai ricordato, tratta dei doveri degli uomini non solo come individui o come isole immerse nel gran mare del mondo, ma anche nei loro rapporti con gli altri.

- Non varrai farmi un'orazione... Ritorniamo ad Arpino!

- Ebbene dico che, se non avessi abbandonato Arpino, sarei rimasto un uomo qualsiasi e il mio stesso ingegno quasi certamente si sarebbe non acuito, ma atrofizzato. È l'ambiente, è l'occasione che crea l'uomo grande o almeno sviluppa e rivela la sua grandezza. Se non si è in guerra, un generale non può rivelarsi un abile stratega. Per me Roma è stato l'ambiente che mi ha aperto la via alla gloria. Le stesse turbolente vicende politiche mi hanno dato l'impulso per diventare un oratore e uno scrittore di tale grandezza, che voi tuttora decantate.

- Hai ragione, o Cicerone. È proprio così. Il nostro poeta Dante Alighieri, se non fosse stato bandito da Firenze, forse non avrebbe donato al mondo la *Divina Commedia*. Proprio questo suo andare ramingo per varie città gli avrà suggerito l'idea del suo immaginario viaggio nei regni dell'oltretomba. Sappi che Dante è il nostro più grande poeta e il culto verso di lui e il suo poema ritma, per così dire, le tappe del progresso della nostra Italia, erede della grandezza di Roma.

Ora dimmi, o Cicerone, come facesti a sventare la congiura di Catilina? Nella vita politica questo è stato il tuo più famoso atto.

- Tu sai che io ho partecipato attivamente alle vicende politiche di Roma in un periodo caratterizzato dai contrasti tra il partito democratico e il partito aristocratico, al quale io appartenevo. In competizione con Catilina, per il consolato, riuscii ad essere eletto, mentre costui nutriva l'ambizione d'impadronirsi del potere della città e, uomo senza scrupoli qual era, avrebbe tentato anche l'impossibile. La trama si faceva sempre più fitta per cui stava per scattare il colpo. Per fortuna della Repubblica, mi fu svelata la congiura da una donna, una certa Fulvia, che non ho mai saputo quale ruolo avesse nel partito di Catilina, se non quello di essere l'amante del congiurato Gneo Curio. Mi recai nella Curia affollata di senatori e bruscamente, col dito puntato verso l'iniquo, lo apostrofa con le famose parole, che ora ininterrottamente risuonano sulla mia bocca. Lui era là in fondo all'aula, ravvolto nella clamide, dalla quale sporgeva solo il braccio destro, per sorreggere il capo abbassato e con sguardo sfuggente come chi è tormentato da un segreto iniquo disegno. Alle mie prime parole ebbe immediatamente un sussulto a stento frenato, le sue gote si arrossarono e dai suoi occhi schizzarono lampi di fuoco,



La congiura di Catilina (incisione di Bartolomeo Pinelli).

mentre gli sguardi di tutti i presenti si volgevano verso di lui con un senso di sorpresa. Alla mia apostrofe, che si faceva sempre più particolareggiata e incalzante, il perfido non poté resistere a lungo e abbandonò l'aula con passo affrettato. Io continuai imperterrito nella mia requisitoria, svelando tutti i particolari della congiura, per convincere qualcuno dei senatori che forse dubitava e poteva farmi passare come falso accusatore, quasi a volermi vendicare di un competitore nella candidatura al consolato. I fatti successivi mi dettero piena ragione, perché Catilina in fretta mosse coi complici verso l'Etruria, dove si era radunata la sua soldataglia per dare attuazione al suo losco disegno. L'esercito fedele alla Repubblica si scontrò con quei ribaldi presso Pistoia e inflisse loro una terribile sconfitta. Immenso fu il giubilo in Roma, che mi concesse l'ambito titolo di Padre della Patria con mia somma soddisfazione.

- Titolo ben meritato e meritate gli elogi per la tua oratoria. Mi hai tenuto con il fiato sospeso nel tuo lungo argomentare. Ma dimmi perché questa donna in seguito divenne tua acerba nemica fino a diventare spietata contro di te dopo la tua morte con quel gesto sadico di trapassare più volte con una spilla la tua lingua? E questa donna è passata alla storia solo col nome di Fulvia! Ma perché?

- È una storia intricata e dolorosa e il ricordo dell'infame gesto compiuto sulla mia lingua tuttora mi rattrista. Vorrei evitare di ricordare

quali furono i miei rapporti con quella tigre di donna. Rispondo prima alla seconda domanda, per rifarmi nel frattempo dell'emozione provata alla triste rimembranza. Dovresti sapere che, almeno fino al mio tempo, in Roma la donna non aveva una personalità giuridica e perciò nella società contava nulla: era soltanto la "mulier" o donna di casa. Non portava altro nome se non quella della *gens*, a cui apparteneva. Le stesse poche donne che si sono rese famose per un gesto eroico compiuto sono nominate solo col nome della loro *gens*. Così è di Lucrezia, che per non sopravvivere all'onta subita da parte del figlio di Tarquinio il superbo si uccise; così è di Clelia, che consegnata in ostaggio a Porsenna insieme ad altre fanciulle, fuggì di nottetempo passando a nuoto il Tevere; così è di Volumnia, che preferì la salvezza di Roma a quella di suo figlio Camillo; così è di Cornelia, madre di quei gioielli che furono Caio e Tiberio Gracco. Non so se dopo la mia morte è mutata la condizione della donna.

- E come è mutata! Qualche decennio dopo la tua morte è sorta la nuova religione del cristianesimo, che col tempo nel mondo romano ha spazzato via gli "dei falsi e bugiardi" per fare adorare l'unico vero Dio, che tu già intuivi con quell'essere, che è l'unica causa di tutte le cause, quel meraviglioso tuo "causa causarum". Non solo il cristianesimo ha affermato l'esistenza di un solo Dio, ma, tra l'altro, ha risollevato la condizione della donna, come quella degli schiavi, riconoscendo in ogni essere umano l'esistenza di un'anima uguale e la dignità di figli di Dio. E questo l'ha proclamato Gesù Cristo.

- Stupenda affermazione, che io avrei voluto intuire in tutta la sua estensione e proclamarla con tutta la mia oratoria! Oh, se l'avessi potuto conoscere!...Sarei divenuto non solo uno dei più fervidi ammiratori, ma uno dei più infocati propagandisti, uno dei suoi eloquenti predicatori. Sono, però, lieto di aver almeno intuito l'unità divina.

- Devi ancora sapere, o Cicerone, che nel nostro tempo la donna gode completa parità con l'uomo in tutti i settori della vita civile: negli stessi supremi consessi, quali sono per noi il Parlamento, una forma del tuo Senato, c'è la rappresentanza femminile. Ora, di grazia, rispondi alla mia prima domanda circa la volubilità di Fulvia.

- Bravo! Hai riposto già tu, accennando alla sua volubilità. Tante volte è volubile l'uomo, ma molto più volubile è la donna. Essa cambia facilmente di umore: ora ti sorride e poco dopo ti mostra il suo ghigno; ora è pronta a gettarsi nel fuoco per dimostrarti il suo amore e poco dopo sarebbe capace d'impugnare un pugnale per strapparti il cuore. È fortissima e insuperabile nell'amore, ma è ugualmente fortissima e insuperabile nell'odio. A dirla in poche parole è terribilmente volubile, mobilissima nei suoi sentimenti.

Esempio è dato proprio da Fulvia, dapprima si dimostrò mia amica e mi rese un grandissimo favore. perché senza la sua rivelazione non

avrei potuto sventare la congiura. Ma dopo!... Forse sperava di diventare mia consorte. Delusa da me, passò ad altri e, tra i non pochi, ricordo Publio Appio Clodio e Marcantonio -due personaggi, che tu certamente conosci-, contro i quali tuonò la mia voce. Nell'arringa a difesa di Milone attaccai aspramente, come meritava, quel masnadiero di Clodio; contro Marcantonio con le mie famose *Filippiche* lanciai più volte i miei pungenti strali, svelando le sue malefatte, i suoi intrighi, i suoi soprusi e le sue ambizioni. Proprio da parte di costui non tardò la vendetta, quando, divenuto uno dei tre triumviri con Ottaviano e Lepido, dai suoi sicari mi fece mozzare il capo. La perfida Fulvia fece poi scempio della mia lingua, come tu stesso hai ricordato, senza farsi neppure scrupolo d'inveire, e in quella forma abietta, contro un morto. La mia lingua, però, continua a continuerà a tuonare, finché vi sarà anche una sola persona ad ascoltare, e contro Verre e contro Clodio e contro tutti i criminali e specialmente contro Marco Antonio; ma non contro Fulvia, perché costei non la ritengo degna nemmeno di una mia parola. Sarebbe farle troppo onore.

- Consentimi, o Cicerone, un'ultima domanda. Desidero sapere come mai il tuo spirito sia qui, mentre sei stato assassinato a Formia.

- Prima di rispondere a quest'ultima domanda, devo farti un'osservazione. Durante quest'incontro, del quale ti sono grato, non so quante volte mi hai chiamato Cicerone. A questo modo mi dai l'impressione di non conoscere affatto la fonetica. Io mi chiamo Chicherone e non Cicerone.



Uccisione di Cicerone (incisione di Bartolomeo Pinelli).



Fulvia tira fuori la lingua dal capo di Cicerone (incisione di Bartolomeo Pinelli).

- Caro Chicherone, m'inviti a toccare proprio un tasto nel quale ho una particolare competenza. So benissimo che al tuo tempo non conoscevate il suono dolce o palatale delle consonanti *c* e *g* e, conoscendo di queste lettere soltanto il suono gutturale, le pronunziavate *ch* e *gh*, alla maniera della kappa e gamma dei greci. Devi, però, sapere che verso la fine del sec. III d.C., cioè un quattrocento anni dopo la tua morte, nella nostra Italia si è attestato, forse proveniente dagli arabi, il suono dolce o palatale di queste due consonanti, quando sono seguite dalle vocali *e* ed *i* e che, quando alle due lettere si vuol mantenere il suono gutturale, si aggiunge *h*. Tuttavia in queste ultime battute del nostro incontro, per farti cosa grata e parlare alla maniera del tuo tempo, ti chiamerò CHICHERONE. So anche che questo cognome ti fu imposto per quel benedetto kikero o cece che ornava il tuo naso.

- Ora ti chiedo venia dell'osservazione e ti regalo un bravo in fonologia. In quanto alla presenza del mio spirito in questo luogo, ti dico che si tratta di un privilegio concesso dalla divinità alla persona, come è stato concesso a pochissimi, di tornare a vivere col loro spirito, dove avevano acquistato grande rinomanza. Ma ora addio, caro amico.

- Addio, addio, o famosissimo e caro Chicherone!

Caio Giulio Cesare

Caio Giulio Cesare è vissuto dal 100 al 44 a. C.

- Sono salito su questo colle Capitolino anche per incontrare te, o grandissimo Giulio Cesare. Non ho esitato un istante a riconoscerti, perché sei inconfondibile come personaggio storico per la tua poliedrica attività di scrittore, di stratega e di uomo politico. Se io fossi uno scultore e volessi ritirarti nel marmo, non potrei raffigurarti in un solo monumento, ma almeno in tre. In questo stupendo trittico, nel quale vorrei lo scalpello di Michelangelo Buonarroti, ti ritrarrei prima seduto a un tavolo nell'atto di vergare le pagine del *De bello Gallico* e del *De bello civili*; poi in arcione su un cavallo volante come un ippogrifo verso le conquiste di nuove terre e, infine, ti presenterei, colpito a morte nell'atto di esclamare: "Tu quoque, Brute, fili mi".

- Dalle prime battute mi accorgo che sei un mio ammiratore e ti sono grato.

- L'ammirazione per te, o Cesare, non è un fatto mio personale, ma oso definirla corale senza alcuna dissonanza. Tutti ti ammirano per le tue spiccate virtù umane specialmente per la tua lealtà verso gli amici e verso gli stessi nemici; tutti ti ammirano come storico e scrittore, ponendoti a fianco di un Tito Livio e di un Cornelio Tacito e, per la perfezione dello stile, a un Marco Tullio Cicerone, che tu hai ben conosciuto e apprezzato. Come condottiero e come uomo politico sei uno dei personaggi più famosi di ogni tempo e al primo posto per la storia di Roma.

- Proprio questo del primato in vita è stata la mia più forte ambizione, sicché ero solito affermare che avrei preferito essere l'ultimo in una qualunque borgata, anche delle Alpi, ma non il secondo a Roma. In realtà, in fondo alle mie aspirazioni, volevo essere proprio della Capitale del mondo il primo cittadino. Per raggiungere un tale intento, mi preparai negli anni giovanili, facendo i miei studi ad Atene, la culla della cultura. Seppi sacrificarmi in quegli anni e, senza aver fretta per essere portato alle stelle da un colpo di vento della fortuna, come il mio contemporaneo Pompeo, attesi il mio momento. Devo riconoscere che fu appunto questi ad aprirmi la strada verso il successo.

- E la storia ci rivela che tu, nonostante ti fosse diventato nemico, sei stato sempre grato a Pompeo, dandogli in moglie tua figlia Giulia e vendicando la sua uccisione con la destituzione di Tolomeo XII dal trono d'Egitto.

- All'età di trentatré anni, col valido sostegno di Pompeo, fui nominato questore e inviato nella penisola iberica; tre anni dopo ero già edile. Fu proprio questa carica che mi dette l'occasione di accattivarmi l'animo del popolo, perché organizzai feste e spettacoli grandiosi, che sono insieme col pane i mezzi più adatti per attrarsi la simpatia del popolo.

- Questa lezione l'appresero bene i dominatori di Roma, che vennero dopo di te, dando in continuazione al popolo "panem et circenses".

- Successivamente fui nominato pontefice massimo e tre anni dopo governatore della Spagna, dove potetti dar prova delle mie capacità militari e cogliere i primi successi, domando in pochi mesi un'insurrezione dei Lusitani. Tornato a Roma, mentre la mia stella diveniva più splendente e l'aura popolare alitava più calda intorno alla mia persona, trovai Pompeo

caduto in uno stato di prostrazione e fortemente deluso, perché si vedeva trascurato perfino dal Senato e dagli aristocratici. Ciò m'indusse a riflettere sulla volubilità degli umori umani che poteva colpire pure me. D'altra parte volevo evitare che si ripetessero in noi gli stessi contrasti verificatisi tra Mario e Sila, che tante morti avevano procurato a Roma e tanto danno alla Repubblica. Poiché, oltre noi due, c'era Licinio Crasso, esponente della classe dei cavalieri, pensai di dar vita al primo triumvirato, formato dai capi delle tre classi sociali allora esistenti a Roma.

- Idea davvero geniale! Sicché in un tempo

Giulio Cesare nel ritratto dall'Illustrium images.



tanto lontano da questo, in cui io vivo, c'erano già i partiti, che ora pullulano come funghi. Comprendo anche che allora erano l'espressione delle tre classi sociali basate sul censo. Ora, invece, press'a poco le forze sociali si dividono in tre raggruppamenti, che formano una destra, un centro e una sinistra, che poi si dividono in tanti ruscelli e rigagnoli. Però questi nostri partiti non fanno più leva sul censo ma sull'ideologia e, in buona misura, sull'aspirazione ad impossessarsi del potere.

- Questo, non solo al tuo tempo, ma anche al mio e in ogni tempo, perché l'ambizione di scavalcarsi è nell'uomo una molla sempre presente; e tanto più è presente, quanto più a parole si dice di volerla escludere. È stata presente in me e certamente lo è anche in te. Può essere attenuata ma non spenta... Ma ritorniamo alla mia storia! Sapevo che l'accordo non nasceva sotto buona stella, perché ognuno, e io per primo, aveva l'intenzione di scavalcare l'altro per divenire unico arbitro della situazione. Ci spartimmo anche i poteri, perché a Pompeo fu affidato il governo della Spagna, pur restando a Roma; a Crasso quello della Siria e a me, dopo l'anno del consolato, le Gallie. Per sancire l'alleanza con Pompeo, che era il mio più temibile competitore, gli detti, come tu stesso ricordi, in moglie mia figlia Giulia.

- Tu, quindi, andasti nelle Gallie, mentre Pompeo continuava a restare a Roma?

- Intuivo che il Senato aveva rinnovato a costui il sostegno e la fiducia per contrapporlo alla mia crescente potenza, sì da assicurare il predominio del partito aristocratico sul democratico. Non mi nascondevo che in Pompeo e nel Senato mi occorreva non avere eccessiva fiducia, perché difettavano di lealtà e di sincero amore di patria. Tuttavia io, fedele al patto e agli ordini del Senato, raggiunsi prima la Gallia cisalpina e poi la Narbonese col preciso disegno di aggregare a Roma, tramite il mio genio militare e l'audacia delle mie legioni, le altre Gallie. Il mio disegno ebbe attuazione e in otto anni soggiogai tutta la Gallia, da farne un'unica provincia romana, anche se il nome di provincia restasse riservata alla Gallia Narbonese.

- Tuttora questa regione si chiama Provence, proprio per ricordare questo antico nome.

- Non mi limitai alla conquista di tutte le Gallie, ma volli spingermi oltre in quegli otto anni. Con un ponte geniale gettato sul fiume Reno debellai le tribù limitrofe della Germania e con un disegno ancora più ardimentoso mi portai con la flotta alla conquista della parte meridionale della Gran Bretagna, spingendomi a nord del Tamigi. Nel frattempo, però, da parte dei Galli, con l'appoggio dei popoli vicini, si tramava alle mie spalle. Accorsi fulmineo e strinsi d'assedio Alesia, dove si erano radunati sotto la guida di un valentissimo capitano barbaro, intendo parlare di Vercingetorige. L'impresa, a cui erano esposte le mie provate legioni, era ardua, ma divenni addirittura pericolosa, quando vidi so-



Giulio Cesare e i pirati (incisione di Bartolomeo Pinelli).

praggiungere alle mie spalle un esercito nemico di 250.000 soldati con l'evidente piano di stringerci in una morsa.

- Ti perdesti d'animo?

- Non disperai, perché conoscevo i miei soldati e sapevo la strategia da usare. Infatti prima sbaragliai questo sterminato aggruppamento di uomini armati alla men peggio e ancor peggio addestrati a lottare contro un esercito ben organizzato. Fu uno sterminio dei nemici, che batterono la rotta, mentre per fame ottenevo la resa degli assediati in Alesia. Quando vidi tutta la Gallia pacificata e sottomessa al giogo romano, tornai a Roma, dove fui accolto con un trionfo davvero senza precedenti e con ovazioni indescrivibili, perché tutto il popolo era con me e in me vedevano il loro eroico condottiero.

- Puoi interrompere il tuo racconto, perché conosco bene le tue opere. Anzi posso aggiungere che in esse ho ammirato il contenuto preciso anche nei contorni e nelle brevi descrizioni, che sembrano tanti ritratti degli avvenimenti da dare l'impressione al lettore di essere presente ai fatti come a spettacoli svolgentisi sotto i propri occhi. Che dire poi dello stile? Semplice e insieme fluido, in modo che il pensiero reso trasparente proceda limpido come l'acqua, che durante il suo lungo corso mantiene

integra la limpidezza della sorgente. Ma ora, dimmi, perché fosti così spietato contro Vercingetorige, facendolo decapitare ai piedi di questo Campidoglio. Forse per rendere più eclatante il tuo trionfo?

- Non fui io impietoso e tanto meno spietato. Era il diritto di guerra che sanciva l'uccisione dei popoli vinti: diritto sancito dalla prassi. D'altronde il popolo e specialmente i miei legionari volevano soddisfazione. Se fosse dipeso esclusivamente da me, gli avrei fatto grazia della vita, anche come segno della mia ammirazione per il suo valore.

- Dopo tante vittorie e sì fastoso trionfo sul Campidoglio, restasti, o Cesare, arbitro assoluto di Roma e potesti disporre quanto era di tuo piacimento. Perciò diventasti il dittatore di questa Repubblica, che aveva già dato non pochi segni di vecchiaia.

- Tutt'altro! C'erano i prodomi della fine, ma non era ancora la fine. Senza dubbio la Repubblica, e da tempo, aveva imboccato il viale del tramonto. Lo stesso triumvirato, da me ideato per salvare le residuali libertà repubblicane e per contenere i contrasti tra i partiti, non navigava in un mare tranquillo, anzi oscillava tra la vita e la morte, prima ancora che Crasso morisse nella guerra contro i Parti e la mia Giulia chiudesse i suoi occhi. Ero ancora impegnato nella conquista delle Gallie, quando, essendosi verificati a Roma frequenti e gravi tumulti, dovetti accorrere in Italia e nel convegno di Lucca rendere pubblica e ufficiale la mia alleanza con Pompeo e Crasso, dividendoci il potere. Io sarei rimasto nella Gallia per altri cinque anni, ma Pompeo, specialmente dopo che tra me e lui era cessato il vincolo costituito dalla mia Giulia, era intenzionato a diventare l'arbitro unico e assoluto di Roma, col sostegno del Senato. Infatti, scaduto il secondo mio quinquennio di governo della Gallia, ottenne dal Senato che io fossi richiamato a Roma a vivere la vita di un comune cittadino. Di fronte a tanta sfrontatezza, io che contavo sulla lealtà assoluta dei miei legionari, dopo aver non poco riflettuto, presi la mia audace decisione.

- Dovette essere quello il momento più difficile della tua vita!

- Senza dubbio, anzi fu drammatico! Io, che tante volte avevo sognato di essere il primo in Roma, non potevo rassegnarmi a diventare uno qualunque. Presi veramente il coraggio con ambedue le mie mani e alla testa delle legioni attraversai il Rubicone, esclamando: "Alea iacta est!". Marciai, cioè, verso Roma. Alla notizia del mio arrivo, Pompeo da vile, insieme coi suoi più accesi fautori, lasciò la capitale e si rifugiò a Durazzo, nella speranza di poter restare colà tranquillo.

- Avresti potuto, o Cesare, lasciare lui tranquillo lontano da Roma e tu qui a goderti il meritato riposo dopo tante campagne di guerra. Chi mai avrebbe potuto più sottrarti il predominio su Roma?

- Se così avessi agito, sarei stato un incauto. Non potevo io, Cesare, regalarmi così. Conoscevo per svariate prove quanto era infido Pompeo e quanto lo erano i suoi fautori. Dovevo una volta per sempre annientarli e non esitai a farlo. Dopo aver annientato i Pompeiani della Spagna presso

Marsiglia e a Ilerda, corsi verso Durazzo, raggiungendo l'Epiro. Purtroppo questo colpo mi fallì ed io, con gravi perdite dei miei legionari, mi rifugiai nella Tessaglia. Pompeo ebbe l'impudenza d'inseguirmi, ma i miei veterani, adusi ai combattimenti, inflissero in campo aperto agli imbelli soldati di Pompeo una tale disfatta a Farsalo che il loro condottiero da vile cercò riparo in Egitto, dove quel re lo uccise per ingraziarsi me. Io, invece, lo punii detronizzandolo e affidando il regno a sua sorella Cleopatra. Dovetti poi correre verso la Persia per domare un'ennesima ribellione dei Parti e in cinque giorni riportai la famosa vittoria a Zela, che io comunicai al Senato col laconico messaggio: "Veni, vidi, vici". Poi nuovamente in Africa per eliminare le sacche di resistenza organizzate dai figli di Pompeo, che sbaragliai a Tapso, e quel Catone, che ha l'epiteto di Uticense, perché sopraffatto dai miei legionari a Utica, là si tolse la vita per non cadere nelle mie mani. Tornai a Roma per ricevere un altro trionfo e poco dopo dovetti correre di nuovo nella Spagna per sconfiggere l'ultima resistenza dei Pompeiani nella battaglia di Munda. Oramai mi ero liberato di tutti nemici e potevo dedicarmi alle riforme, che da tempo avevo in animo di operare.

- Un altro aspetto della tua multiforme attività questo delle riforme, ad alcune delle quali tuttora, a distanza di oltre due millenni, il tuo nome resta legato.

- È motivo di soddisfazione per me apprendere che alcune delle mie riforme abbiano valicato tanto decorso di tempo. Per poter procedere senza intoppi alle riforme e per consolidare il mio potere, mi feci nominare dittatore prima per un anno, poi per cinque e infine a vita. Fui eletto console per dieci anni e poi riassunsi tutte le altre cariche, quali quelle di proconsole, di censore, di pontefice massimo, di amministratore del pubblico erario, nonché quella di tribuno della plebe, che rendeva la mia persona sacra e inviolabile e mi dava la possibilità di porre il veto a qualsiasi deliberazioni del Senato. Ero divenuto, a dirlo in poche parole, il padrone assoluto di Roma e mi feci imporre il titolo di "imperator perpetuus". Ero, perciò, diventato il primo imperatore della vacillante repubblica.

- Dopo la tua tragica morte, o Cesare, la Repubblica ebbe ancora qualche segno di vita, o meglio qualche sussulto di vita. Il tuo pronipote, da te adottato come figlio, aprì la serie degli imperatori romani, che durò circa sei secoli.

- Anche se la serie di coloro che in Roma hanno portato il titolo di imperatore si apre con Augusto, in realtà il fondatore dell'impero sono stato io e ne ho portato anche il titolo. Proprio avvalendomi di questi illimitati poteri concentrati nella mia persona, detti vita a importantissime riforme. Nel campo sociale detti il diritto di cittadinanza a tutti gli abitanti di quelle province che si erano dimostrate fedeli a Roma; attuai la riforma agraria, stabilendo che un terzo degli addetti



Giulio Cesare si prepara ad attraversare il Rubicone (incisione di B. Pinelli).

alla lavorazione dei campi fosse costituito da uomini liberi; come premio ai miei veterani concessi di fondare molte colonie, assegnandone alcune ai cittadini più poveri; venni incontro ai bisogni del popolo, assicurando a tutti pane e lavoro. Come riforma politica, per dare posto ad altri meritevoli, portai il numero dei senatori a 900. Oltre queste riforme sociali, pensai a decorare la Città di sontuosi monumenti, quali il Forum Julium, un teatro sul Campidoglio e i templi a Marte e a Venere, affinché anche materialmente si presentasse degna dimora della Capitale del Mondo. Inoltre riformai il Calendario da lunare in solare.

- Calendario che per quasi sedici secoli ha portato il nome di Calendario Giuliano, per dare poi luogo al nome di Calendario Gregoriano, perché un pontefice massimo di una religione succeduta alla tua religione pagana, cioè Gregorio XIII, lo riformò. Però tuttora il settimo mese dell'anno, che nella riforma prese posto del quinto del tuo tempo, porta il tuo nome glorioso trasformato nel nostro italiano "luglio".

- Avrei dato vita ad altre importanti riforme e avrei eretto nell'Urbe altri sontuosi monumenti, se non fossi stato proditoriamente assassinato. Certamente in quelle Idi di Marzo io commisi il grave errore di non

aver dato ascolto ad alcuni presagi, ai quali mai avevo prestato fede, e soprattutto, se avessi aperto e letto il prezzo di pergamena consegnato-mi lungo la strada da uno sconosciuto proprio quando mi recavo nella Curia, avrei conosciuto in tempo il complotto ordito ai miei danni e mi sarei salvato. Ma era fatale che dovessi morire vittima degli iniqui congiurati e soprattutto di un figlio adottivo, Giulio Bruto. Contro di lui però ebbi almeno il tempo di gridare il mio rammarico, esclamando: "Tu quoque, Brute, fili mi!".

- Sai, o Cesare, che proprio questa tua tragica morte, insieme con le tue spiccate virtù umane, ha fatto di te un precursore, un profeta di Cristo...

- Di Cristo!?

- Se tu l'avessi conosciuto, magnanimo come sei stato, certamente saresti diventato un suo seguace. Cristo è un dio, anzi il vero e unico Dio, che per amore di noi uomini si è fatto uomo, ha predicato l'amore e la fratellanza universale, ha aperto a noi uomini orizzonti sovrumani e si è immolato per la nostra salvezza sulla croce. Sebbene innocente e benefattore come te, è stato ucciso dai suoi nemici, come lo fosti tu. Ed è stato per maggior ludibrio fatto agonizzare e morire su una croce. Però proprio da quella Croce, come Egli aveva predetto, ha attirato a sé tutto il mondo e oggi è al centro della storia dell'uomo. Stando alla cronologia in voga, è comparso sulla terra da noi abitata quarant'anni dopo la tua morte. Devi, inoltre, sapere che presso i popoli più evoluti, gli anni della storia dell'uomo hanno Lui come punto di riferimento, sicché gli eventi umani che l'hanno preceduto si calcolano dicendo tanti anni avanti Cristo e la storia, che ha continuato e continuerà a snodarsi dopo di Lui, vede datare gli eventi tanti anni dopo Cristo. Per citare un esempio che direttamente ti riguarda, di te si dice che sei nato 100 anni prima di Lui e sei morto 44 anni prima che Lui si facesse uomo.

- Grave che io non l'abbia conosciuto, perché io mi sarei fatto un suo discepolo o lui sarebbe divenuto un mio fautore. Tu sai che anch'io ho natura divina...

- Non sai che, o Cesare, sai le divinità, oggetto di culto per i Greci e per voi Latini, erano inventate dall'uomo. Perciò lascia da parte questa tua origine divina e contentati di essere stato annoverato tra i precursori o profeti del vero Dio fattosi uomo, cioè di Cristo.

Giovanni Papini, uno dei maggiori scrittori del nostro secolo, infatti, fa di te e del poeta Virgilio due profeti di "Cristo romano". Ha delle espressioni stupende circa la tua persona. Poiché ho quest'opera a portata di mano, perché la stavo rileggendo durante queste mie escursioni in cerca di personaggi antichi, ti leggo qualche brano. Senti questo:

Immensa la distanza che v'è tra Cesare uomo e Cristo Dio, tra colui che portava la corona d'alloro e colui ch'ebbe intorno al capo la corona di spine, tra quello che conquistò terre e quello che conquistò anime, ma dobbiamo pur confessare di aver dinanzi un Cesare (...) degno, per una con-

vergenza inesplicabile di qualità e di casi, di essere elevato alla dignità d'inconsapevole battistrada di Cristo.

Abbiamo scoperto un Cesare (...) che perdona ai nemici, che dona largamente a tutti, che fu il capo legittimo della religione romana e si riteneva d'origine divina e fu adorato come un Dio - un Cesare che amò e protesse il popolo dal quale doveva nascere il vero Dio, un Cesare che fu tradito da uno dei suoi più intrinseci amici e che fu ucciso perché accusato, come Gesù, di voler farsi re (...).

Quale altro romano, tra quelli che vissero prima dell'Incarnazione, -si domanda ancora Papini- può esser considerato Figura profetica di Cristo fuor di Giulio Cesare? Il quale fondò l'Impero, come Cristo fondò la Chiesa, e lasciò suo erede Ottaviano Augusto come Cristo lasciò Pietro quel Pietro che doveva poi ricevere, in persona dei suoi successori, l'eredità di Cesare dopo quella di Gesù.

E lo stesso così conclude:

Non si tratta d'istituire paralleli sacrileghi tra un uomo soggetto agli errori della caduta e un Dio che salva dalla caduta. Si tratta soltanto di riconoscere, nell'assassinio di Roma, come un presentimento confuso e un oscuro annunzio dell'assassinio di Gerusalemme; e a me par di vedere una nuova prova della giustizia e bontà di Dio, nell'aver concesso alla santa città di Roma, nella persona stessa del fondatore dell'Impero, un figurato vaticinio della imminente venuta di Colui che ha fondato, sulle rovine di quello, un impero spirituale che non avrà mai fine¹⁴.

- Non puoi immaginare, o mio caro e stimato interlocutore, quanto sono contento della notizia che mi hai data. Pur scendendo dall'Olimpo degli "dei falsi e bugiardi", per la mia vantata falsa origine divina, sono tanto contento di essere stato annoverato, insieme con Virgilio Marone, tra i profeti del vero Dio.

- Ora, o Cesare, che sei diventato più grande nella mia ammirazione consentimi di riferirti un giudizio negativo sulla tua persona espresso da uno maggiori poeti del Trecento della nostra letteratura, Francesco Petrarca:

Cesare taccio, che per ogni piaggia
fece l'erbe sanguigne
di lor vene, ove il nostro ferro mise¹⁵.

- Non ha tutti i torti questo poeta. Sono le fatali leggi della guerra che ineluttabilmente comportano stragi e distruzioni. Come si fa in una guerra, quando per ogni popolo si tratta di vita o di morte, a non ricorrere allo sterminio? Non sarebbe più guerra. Piuttosto, se fosse possibile,

¹⁴ Giovanni Papini, *Gli operai della vigna*, pp. 42-44.

¹⁵ Francesco Petrarca, *Italia mia*.



La morte di Giulio Cesare (incisione di Bartolomeo Pinelli).

non si dovrebbero far più guerre. Inoltre ci tengo a dire che difetti io ne ho avuti, di colpe anch'io ne ho commesse. Se puoi, chiedi per me perdono alla storia.

- O grande Cesare, tanto per concludere con una domanda ispirata da curiosità, anche per allontanare da noi ogni pensiero di guerra, consentimi di chiederti quale sia stato uno dei tuoi deboli nella tua vita delle normali relazioni umane. Insomma quale sia stato il tuo "tallone d'Achille"?

- Il mio tallone d'Achille? Ti sembrerà strano, ma il mio tallone d'Achille stava sul capo. Io ci tenevo a una capigliatura folta e ben curata. Finché i capelli sul capo li avevo quasi tutti, solevo fare una vistosa scriminatura nella parte destra. Era l'unico ornamento, a cui tremendamente ci tenevo. Un brutto giorno, però, i capelli cominciarono ad abbandonarmi. Ciò per me era un cruccio continuo, perché non volevo apparire calvo. Mi tormentava il pensiero che la mia calvizie potesse essere oggetto di sogghigni da parte dei miei avversari politici e specialmente temevo le frizzatine del terribile Cicerone, che già aveva irriso la riforma del calendario, dicendo di me che, non contento di dominare le terre, volessi anche governare gli astri. Un bel giorno, però, a mia insaputa spuntò una soluzione ideale, che mi rese veramente felice. Popolo e Senato decisero che io potessi portare in perpetuo sul capo una corona di alloro, che così nascondeva il mio tallone d'Achille. Confesso che ora ci rido io stesso su questa mia debolezza. Non stai, forse, ridendo anche tu?

Ma sappi che basta un nonnulla per rendere un essere umano felice o infelice!

Marco Porcio Catone l'Uticense

Marco Porcio Catone, l'Uticense, è vissuto dal 95 al 46 a. C.

Libertà vo cercando, che è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta...
Libertà vo cercando, che è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta.

- Mi scusi, mi faccia la cortesia di zittire! Mi sono ritirato in questo parco per godermi un po' di silenzio e respirare aria ossigenata, lontano da Roma, e da un quarto d'ora non ascolto che le stesse parole.

- Ma tu chi sei che osi rimproverare me, Catone...e sappi non il Censore ma l'Uticense.

- ... Voi....Voi siete il famoso Catone l'Uticense?... Perdonatemi! Anzi, posso permettermi di colloquiare con voi?

- Lascia stare il voi e parlami col tu. Inizia. Sappi, però, che il linguaggio dev'essere sincero e chiaro nel suo significato, chiamando il pane col nome di pane e il vino col nome di vino, senza ricorrere, come fate spesso, a un giro di parole per nascondere il vostro pensiero e così ingannare chi vi ascolta.

- Io ti obbedisco. Sebbene della storia abbia una conoscenza molto superficiale, ricordo che tu a Utica, per non sopravvivere alla vergogna della disfatta, ti uccidesti di propria mano. Commettesti così un grande atto di viltà, perché è da vili rinunciare alla vita.

- Me l'aspettavo una simile osservazione. Non devi, però, bollare per atto di viltà la mia rinuncia alla vita. È stato, invece, un atto di grande coraggio per la difesa di un nobile ideale... Senza dubbio vivere è bello. Vivere, sì, è bello, ma poter pensare liberamente, voler liberamente, respirare liberamente, muoversi e agire liberamente è essenziale. Se la vita non è vissuta così, è peggiore della morte e perciò è preferibile morire.

- Allora, secondo te, o Catone, noi dobbiamo essere liberi di fare tutto ciò che ci passa per la testa, tutto ciò che piace? Sicché ci piace ammazzare qualcuno e lo ammazziamo; ci piace portar via ciò che appartiene a

un altro e lo portiamo via; ci piace coprire d'insulti una persona e le scarichiamo addosso quante parolacce ci possono spuntare sulla bocca...

- Basta! Basta! Non farneticare. Soprattutto non farmi dire cose che non sono passate neppure per l'anticamera del mio cervello. Questo che tu descrivi non è un vivere da uomo, da essere ragionevole, quale noi siamo, ma da bestia.

- Ma tu stesso non hai detto che bisogna vivere in completa libertà? E perché si possa vivere in piena libertà, non è forse indispensabile che nessun vincolo coarti o comunque limiti la nostra volontà?

- Rifletti che agire secondo quel che frulla nel proprio cervello e fare ciò che pare e piace non sono un vivere da uomo libero, ma da uomo schiavo delle proprie passioni. Dalle proprie passioni occorre innanzi tutto liberarsi per vivere da uomo libero. Una passione è l'egoismo, per il quale follemente vediamo la nostra persona al centro del mondo, pretendendo che tutti si stringano intorno a noi e si mettano a nostro totale servizio. Passione, e quasi filiazione della precedente, è l'ingordigia, per la quale non siamo mai soddisfatti di quel che abbiamo e vogliamo quello altrui. Passioni sono la nostra superbia, i nostri odi, i nostri capricci e potremo facilmente allungare l'elenco. Lo possiamo, però, restringere nell'unica matrice del nostro egocentrismo.

- Riconosco che il tuo ragionamento non fa una grinza. Ma perché gli uomini non si comportano così?

- Perché si vuol essere schiavi delle proprie passioni e non vogliamo far uso della nostra volontà per liberacene. Occorre proprio una volontà decisa, anzi una fortissima dose di volontà per attuare un così nobile programma di vita.

- La libertà così intesa è davvero una gran bella cosa!

- Bella cosa?! È la dote più preziosa dell'uomo. Senza di essa l'uomo cessa di essere uomo, non agisce più da uomo.

- Allora ha proprio ragione il nostro Dante:

Lo maggior don, che Dio, per sua larghezza,
fesse creando e alla sua bontade,
più conformato e quel ch' ei più apprezza,
Fu de la volontà la libertate;
di che le creature intelligenti,
e tutte e sole, fuoro e son dotate¹⁶.

- Di certo è così! Come vedi, se noi ne facciamo cattivo uso, è colpa nostra, imputabile soltanto alla nostra cattiva volontà.

In quanto poi alla violenza, della quale a danno dell'altrui libertà fanno uso individui o popoli potenti, è uno dei capitoli più deprecabili della storia umana. I potenti troppo spesso diventano prepotenti e ne

¹⁶ Dante Alighieri, *Paradiso*, V, 19-24.



Catone si uccide in nome della libertà (incisione di Bartolomeo Pinelli).

commettono di angherie e soprusi. Del mio tempo ricordo soltanto gli eserciti di schiavi, che erano proprietà assoluta dei loro padroni. Ciò che avviene nel tuo tempo, per non parlare di quanto è avvenuto nel lungo spazio di tempo intercorso tra mio e il tuo, lo devi conoscere meglio di me. Ti voglio solo far rilevare che gli uomini del mio tempo avevano almeno il coraggio di dirlo apertamente e di riconoscerlo come un sacro diritto di guerra, mentre gli uomini del tuo tempo hanno spudoratezza di parlare col sacro nome di liberazione la soppressione dell'altrui libertà. Inoltre gli uomini del tuo tempo arrivano finanche ad impedire che si pensi liberamente, mentre gli uomini del mio tempo non sono giunti a simili efferatezze.

- Mi induci a riflettere su ciò che è venuto dopo la tua epoca. Ah, quante schiere di uomini confinati nei campi di sterminio o relegati presso qualche mare e quanti popoli invasi dai carri armati e tenuti sottomessi con la forza.

- E tu che professi la religione di Cristo e dei santi, hai da farti perdonare qualcosa?

- Il cristianesimo ha fondato la sua morale sulle solide basi della giustizia e dell'amore universale, ma purtroppo non sempre ha difeso il dono della libertà. Intendo accennare ai tribunali dell'inquisizione, specialmente con Torquemada, alla fine inflitta a un Giordano Bruno e allo stesso Savonarola, a un processo contro la teoria eliocentrica di Galilei, per tacere di altre violazioni. Simili misfatti sono stati opera di alcuni uomini di chiesa, ma altri hanno chiesto e chiedono perdono all'uomo e alla storia... e il riconoscere i propri errori merita il perdono.

- E non dimenticarti mai che devi averlo anche verso di me e verso quanti rinunziano alla vita per la libertà:

Libertà vo cercando, che è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta¹⁷.

¹⁷ Id., *Purgatorio*, I, 71-72.

Marco Licinio Crasso Divite

Marco Licinio Crasso, il Divite, è vissuto dal 115 al 53 a. C.

- Con una comitiva di amici, siamo in visita a questi paesi del Medio Oriente. Mentre la nave è in sosta nel porto di Laodica per tre giorni, in gruppi gli amici si sono sparsi a far vista a luoghi e all'acquisto di tappeti orientali della Siria. Io, invece, ho voluto trar profitto di questa sosta, inoltrandomi fin qua, a Carre, per incontrare te, perché da alcuni mesi sono alla ricerca dei personaggi più famosi dell'antica Roma. Ti confesso che ho avuto forti dubbi di riuscire nel mio intento, perché questa località è poco conosciuta agli stessi siriani e perché io stesso non sapevo in quale angolo avrei potuto trovarti. Sono stato, però, fortunato. Non so se sono stato guidato dal tuo spirito o attratto dal luccichio del luogo. Infatti ti vedo assiso, come su un trono, su questo ponticello di sesterzi, che abbagliano la vista. Sei, dunque, Marco Licinio Crasso il Divite, il riccone?

- Sì, lo sono. Cosa desideri da me?

- Avere un colloquio con te, perché tu tra i personaggi dell'antica Roma sei stato famoso per le tue favolose ricchezze, come scrivono gli storici e come conferma questo cumulo di monete che tuttora forma il tuo trono regale.

- Benedetti uomini, storici e non storici. Vi fermate sempre e soprattutto agli aspetti meno importanti dei personaggi. Io non nego di essere stato noto per le mie immense ricchezze, ma sono stato soprattutto un personaggio famoso per il ruolo da me giocato negli ultimi decenni di vita della Repubblica. Nella guerra servile, quando gli schiavi guidati dal gladiatore Spartaco si ribellarono a Roma, fui io al comando dell'esercito a debellarli nei pressi del fiume Sele e a far di molti di loro un massacro. Ti basti sapere che ben seimila schiavi furono allineati, confitti sulle croci, lungo la via Appia, perché ai superstiti non venisse più la voglia di scuotere il giogo.

- Combattimento presso il fiume Sele! Proprio nei pressi delle sorgenti di questo fiume è stato localizzato l'epicentro di un tremendo sisma, che pochi mesi fa, e precisamente il 23 novembre 1980 ha provocato la



Monete romane.

morte di oltre tremila persone e il crollo o l'inagibilità di decine di migliaia di case.

- Così non sono soltanto gli uomini a operare massacri, ma talora la stessa madre natura, che si trasforma in spietata matrigna. Ma parliamo di me...almeno un po' di luce si farà. Sai che il merito di aver domato la ribellione se l'usurpò Pompeo, perché, reduce della Spagna, s'imbatté in orde sbandate di schiavi che cercavano di tornare nelle terre d'origine e ne fece uno sterminio? Questo Pompeo era abituato a usurpare i meriti altrui. Infatti aveva fatto lo stesso con un personaggio della mia gente, Lucio Licinio Lucullo, nella guerra contro Mitridate, re del Ponto.

- Quando crebbe il tuo prestigio?

- Quando per iniziativa di Cesare si formò il primo triumvirato, perché con lui, esponente democratico, e con Pompeo, esponente degli aristocratici, fui io il terzo, come la personalità più prestigiosa dei cavalieri, la terza forza cittadina. Nella ripartizione dei poteri a me fu assegnato il governo della Siria e, perciò, dell'Oriente. La costituzione del triumvirato evitò a Roma un'altra guerra civile. È vero che a causa della baldanzosa ambizione di Pompeo si visse un momento critico, mentre Cesare era impegnato nella Gallia; ma si salvò, sempre per iniziativa di Cesare, che in quel di Lucca fece rinnovare l'alleanza. Dopo quel convegno fui ancora una volta console e, scaduto l'anno del consolato, raggiunsi la Siria, a me affidata

anche per compiere una spedizione contro i Parti, che mi sarebbe costato la vita. Infatti nella battaglia presso questo luogo, dove ora ci troviamo, caddi nelle mani dei miei nemici, che poi a tradimento mi uccisero.

- A questo modo poco gloriosamente fu posto termine alla tua vita.

- Poco gloriosamente? Tutt'altro! Caddi combattendo: "pulchrum et decorum est pro patria mori". Caddi ucciso dai nemici, mentre gli altri due triumviri furono uccisi da mani amiche.

- Ho capito, o Grasso, hai giocato un ruolo di grande importanza durante il periodo burrascoso della Repubblica, quando maturava il tempo di mutamento di regime. Il tuo nome, però, a quel che si dice, è soprattutto legato alle tue favolose ricchezze. Perciò bramo conoscere da te e per quali vie tu sia diventato così ricco.

- Le vie furono numerose e spaziose, vie stracolme di dovizie. Le guerre vittoriose e le conquiste pacifiche fecero affluire a Roma montagne di ricchezze, che in piccola parte formarono il pubblico erario e in massima parte finirono nelle mani di poche famiglie. La mia gente Licinia era già in possesso di molti beni, come potrai rilevare dai lauti, anzi luculliani banchetti di Lucio Licinio Lucullo, qualora lo incontrassi. Io, se poco ricavai dalla guerra servile, in quanto gli schiavi nulla possedevano, smisuratamente mi arricchii nel periodo trascorso in mezzo alle ricchezze della Siria e di tutto l'Oriente dominato da Roma. Ebbi anche cura di accrescerla sempre più, senza nulla sciupare, e utilizzai meravigliosamente la turba di schiavi in mio possesso per trarre profitto dagli sterminati latifondi in mio possesso. Ti debbo confidare, con la preghiera di non sbandierarlo ai quattro venti, che, pur di aumentare il cumulo delle mie ricchezze, feci uso di tutti i mezzi, perché il mio unico dio era quel simpatico ladruncolo di Mercurio.

- Facesti uso di ogni mezzo, lecito o illecito. Chi sa allora quanto sangue di innocenti dovettero macchiare di rosso le tue ricchezze. Quante usurpazioni, quanti soprusi, quanta povera gente spogliata di quel poco che aveva, pur di accrescere il vostro, invasati come eravate e tu e gli altri ricconi di Roma, dalla smania del guadagno!

- Ma perché parlare di usurpazioni, di soprusi e di sangue innocente fatto versare? Il nostro dio, e per me e per gli altri ricconi di Roma e per quanti erano smaniosi di diventarlo, era la ricchezza e in nome suo tutto per noi diventava lecito, anche succhiare il sangue della povera gente, anche ammazzare.

- Concepita così, questa è una maledetta fame dell'oro. Ora comprendo meglio il grido accorato di Enea, quando vede scorrere sangue da alcuni arbusti e conosce la fine di Polidoro. Tu certamente conosci cosa fece Polinnestore, re della Tracia, che alla caduta di Troia per impadronirsi del suo tesoro uccise il suo cognato Polidoro, l'ultimo dei cento tra figli e figlie del re Priamo.

- Bravo Polinnestore! Avrei fatto anch'io così, pur di accrescere il mio peculio. L'ideale unico della nostra vita era la soddisfazione di ogni no-



Interno di villa romana.

stro desiderio, senza distinzione tra i vostri lecito e illecito. Era il gusto del piacere: piacere nel dominare sugli altri anche per mezzo della violenza e del sopruso; piacere nella soddisfazione dei sensi; piacere nell'accumulare ricchezze. I nostri stessi dei vivevano con questo ideale.

- A dire il vero, anche col cristianesimo, che, improntato alla testimonianza d'amore e al merito di un'eternità al cospetto di Dio che doveva apportare un mutamento, nella pratica da parte della maggior parte degli uomini si rincorre il piacere, press'a poco come ai tuoi tempi. Si ha l'impressione, pur con le non poche eccezioni, che la società di oggi sia cristiana per professione di fede religiosa ma pagana nei costumi.

- Ho piacere che il mio paganesimo continui a trionfare. Ma, tornando al discorso che mi sta maggiormente a cuore, dimmi se nel tuo tempo esistono persone ricche come me.

- È difficile e addirittura impossibile fare paragoni in questo settore, perché la moneta col passare del tempo subisce colossali variazioni e perché non si può entrare nelle tasche di tutti per scorgere i loro segreti? A tuo conforto posso dirti che anche oggi c'è gente straricca, veramente più ricca anche di te. Virgilio fece ben esclamare:

*Quid non cogis pectora mortalia, auri sacra fames?*¹⁸.

- Mi pare che tu ce l'abbia un po' troppo coi ricchi. Invece di esaltarli, li disprezzi. Certamente lo fai per invidia. Non puoi tu formare bei cumuli di denaro e usi parole di disprezzo per coloro che hanno questa abilità.

- Tu vorresti insinuare che faccia come la volpe, di cui parla Fedro, la quale non riuscendo a cogliere un appetitoso grappolo di uva esclama: "Nondum matura est; nolo acerbam sumere". È bene precisare che io non sono contro la ricchezza, ma contro quella che ordinariamente spinge a una vita disonesta e quella male acquistata. Io non disprezzo il denaro, anche perché col suo retto uso si può fare del bene. A tuo conforto, poi, aggiungo che l'espressione "auri sacra fames" può essere intesa in senso benevole, cioè come "sacra" o "benedetta" fame dell'oro. Infatti così la intese un poeta latino, vissuto secoli dopo di te, Papinio Stazio, autore della *Tebaide* e dell'*Achilleide*. Confessa, infatti, a Virgilio, quando con lui s'incontra con Dante nel balzo degli avari e dei prodighi, di essersi convertito dal vizio della prodigalità, leggendo tali parole. In preda alla commozione per essersi incontrato con Virgilio, che tanto amava e stimava, esclama:

Or sappi ch'avarizia fu partita
troppo da me, e questa dismisura
migliaia di lunari l'hanno punita.
E se non fosse ch'io drizzai la mia cura,
quand'io intesi là dove tu chiamai,
crucciato quasi all'umana natura:
"Perché non reggi tu, o sacra fame,
dell'oro, l'appetito de'mortali?",
voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali,

¹⁸ Publio Virgilio Nasone, *Eneide*, III, 56-57.

potean le mani a spendere, e pente'mi
così di quel come de li altri mali¹⁹.

- Non puoi immaginare quanta gioia hai dato al mio spirito con quanto hai detto ora.

- Maggiore, incontenibile gioia proverai, quando saprai che questo aureo trono, su cui tu siedi come un sovrano, è piazzato su un immenso trono di oro nero. Allorché tu peristi in questa terra, apparentemente povera, nulla si conosceva dell'incalcolabile ricchezza nascosta nel suo sottosuolo. Alcuni anni fa, però, la scoperta è stata fatta e dal suo sottosuolo in continuazione sale l'oro nero, che è il petrolio, una sostanza che alimenta tutta l'energia e, di conseguenza, l'economia mondiale.

- Posso essere davvero contento di sedere non solo su questo ponticello di oro giallo, ma anche sull'immenso trono di oro nero.

Che possa tu assaporare almeno una piccola parte delle enormi ricchezze magari vincendo qualche premio alle lotterie a suon di centinaia di milioni.

- Ti ringrazio per l'augurio, ma te lo restituisco. Io preferisco vivere tranquillamente senza essere tormentato dalla febbre spasmodica di accumulare e senza la preoccupazione di vederle sfumare da un momento all'altro. Importante per me che non mi manchi quanto è necessario per menare una vita parca e per poter fare un po' di bene.

Gneo Pompeo Magno

Gneo Pompeo Magno è vissuto dal 106 al 48 a. C.

- Sei tu Gneo Pompeo o Marcantonio? Dal contegno e dalle vesti mi sembri uno dei personaggi famosi dell'antica Roma, che qui hanno chiuso i loro occhi.

- Sono Pompeo, l'infelice Pompeo. E tu perché sei venuto a rompere la mia solitudine? Sei il primo mortale che fa ciò. Chi sei e che cosa vuoi da me?

- Conoscere anche te quale grande personaggio dell'antica Roma e, prioritariamente, manifestarti un dubbio che da tempo assilla la mia mente.

- Parla pure e manifestami il problema, che tanto ti assilla.

- Non è un dubbio mefistofelico, ma è qualcosa di molto più semplice, frutto piuttosto di curiosità. Eccolo. Come mai la fortuna ti è stata tanto favorevole, sorridendoti e lusingandoti fin dalla prima giovinezza?

- Non so quale dubbio sia quello che tu chiami mefistofelico... un termine che io ignoro! Quello, però, che tu vuoi sapere, eccotelo! Benedetti uomini! Quando non sapete spiegare gli avvenimenti, che costellano la vita di ogni uomo, ricorrete sempre al fantasma della Fortuna, come se questa fosse l'arbitra o addirittura la dominatrice tirannica della nostra vita. In realtà ognuno di noi è l'artefice del proprio destino, dei propri successi e insuccessi, di restare nello stagno o di lanciarsi nell'ampio cielo. Giustamente il nostro Catone il Censore con quel suo parlare lapidario ha potuto affermare dell'uomo: "Suae quisque fortunae faber". In realtà ognuno è il fabbro, il costruttore della propria sorte. Senza dubbio non mancano nella vita circostanze, occasioni e avvenimenti -chiamateli, come volete- che influiscono sulla nostra rotta. A noi sta mantenersi nel giusto equilibrio, senza esaltarsi eccessivamente nei successi e senza deprimersi nell'insuccessi, e persistere per la propria strada.

- Ma dimmi quanto hanno giocato le circostanze favorevoli?

- Non nascondo che io, secondo il tuo modo di dire, sono stato in certo qual modo un fortunato, perché fin dalla mia prima giovinezza nella mia navigazione questo Nume ha soffiato fortemente da poppa. Proprio

¹⁹ Dante Alighieri, *Purgatorio*, XXII, 34-45.



Uccisione di Pompeo (incisione di Bartolomeo Pinelli).

in quell'età io avevo rivelato di possedere doti non comuni, cioè ingegno e coraggio e senso politico. D'altra parte con la fine di Silla il Senato e il partito aristocratico sentivano vivo il bisogno di un capo, non indegno del precedente. Così gli occhi di tutti si posarono su di me e, giovanissimo, quasi ancora imberbe, divenni l'esponente numero uno degli aristocratici e non li delusi nelle loro aspettative. Io mi adoperai di utilizzarlo al massimo financo questo periodo della mia giovinezza per porre i presupposti per il mio futuro, per gettare le fondamenta al resto della mia vita, che non potevo prevedere quanto sarebbe durata. In quell'età sognai anch'io -e che sogni ardimentosi!-, ma seppi por loro un freno. Trovai non pochi ostacoli lungo il mio viaggio, ma seppi superarli puntando contro di essi con tutte le mie forze; fui, anche, tentato da non piccole lusinghe tendenti a farmi deviare dal percorso impostomi e non cedetti loro. Se sapessi com'era corrotta Roma in quel tempo! Erano in essa affluite immense ricchezze; c'era a portata di mano piaceri di ogni specie; c'era soprattutto l'esempio contagioso di un Licinio Crasso, che nuotava nell'oro, e di un Lucullo, che si abbandonava ai bagordi. Quanti giovani cedevano e vedevano sfiorire nei vizi di ogni genere quegli anni meravigliosi della vita. Io, invece, no! Volevo ad ogni costo essere un vincitore e vinsi con la costanza, col mio sapermi sacrificare.

- Quando si vuole sul serio, si riesce nel proprio intento. Mi fai ricordare un Vittorio Alfieri, che non all'affacciarsi della giovinezza ma nel pieno rigoglio di essa, anche perché si capisca che in ogni età della propria vita si può riprendere il giusto cammino, si piegò allo studio e divenne un valente scrittore e potette affermare di sé: "volli, sempre volli, fortissimamente volli".

- Il momento favorevole per me si presentò presto, prima di ogni mia aspettativa. Nella penisola iberica un tale Quinto Sertorio, temerario e tenace fautore di Mario, da tempo tentava di sollevare quelle popolazioni contro Roma e qualche successo l'aveva ottenuto. Divenuto io, dunque, il beniamino del Senato, fui inviato là per domare la rivolta. Con la mia abilità di stratega non mi fu difficile sconfiggere quel ribaldo di Sertorio con una tattica di logoramento e, così, pacificare con Roma le popolazioni iberiche. Tornando verso l'Urbe, già di quel trionfo e carico di bottino, sulle Alpi m'incontrai con le schiere di schiavi, che, superstiti alla disfatta loro inflitta da Marco Licinio Crasso presso le rive del Sele, cercavano di far ritorno alle terre d'origine. Ne feci di loro un massacro e proseguì esultante verso Roma, decorato di questa seconda vittoria, per ricevere il meritato duplice trionfo e calorose accoglienze.

- Ti fermasti o continuasti a ricercare gloria e fama?

- Si può dire che non si era ancora spento l'eco di questa duplice vittoria, quando si sentì il bisogno d'inviarvi questa volta in Oriente. Là si trascinava con alterne vicende la guerra contro i Parti e il console Licinio Lucullo, troppo legato alla tattica di Quinto Massimo il Temporeggiatore, non riusciva a portarla a termine, pur riportando parziali successi. Sotto la mia guida, anche perché ero riuscito a tirare dalla mia parte Farnace, facendolo ribellare contro il padre Mitridate, in poco tempo posi termine a questa guerra. È facile immaginare quali ovazioni mi furono riservate a Roma. Tuttavia non mi limitai a quella vittoria e proseguì nelle imprese, soggiogando la Siria e la Palestina, in modo che tutte le terre che si specchiavano nel Mediterraneo fossero sotto l'incontrastato dominio di Roma. Ho voluto, di proposito, lasciare alla fine la mia più brillante impresa, compiuta proprio in questo nostro mare quattro anni prima. Intendo accennare alla guerra contro i pirati, i quali da tempo infestavano il nostro vasto mare, depredando e incendiando le navi che portavano rifornimenti all'Urbe e sequestrando poi persone per chiedere forti riscatti.

- Sicché questa piaga dei sequestri di persone esisteva anche ai vostri tempi. Pensavo che fosse un'infame prerogativa del nostro tempo!

- Oh! tutti i tempi in quante cose si rassomigliano! Specialmente nelle opere perverse!... Ma torniamo alle mie vittorie. Tornai a Roma, carico di bottino e in attesa del meritato premio. Forse neppure l'eloquente oratore Cicerone sarebbe stato in grado di dipingere con le parole lo

spettacolo offerto del mio trionfo. Ti dico soltanto che sul Campidoglio mi fu riservata un'accoglienza, quale mai era stata concessa ad altro condottiero, reduce da battaglie vinte. Tuttavia sono ugualmente contento, perché soltanto a me, fra tanti personaggi che hanno illustrato Roma, è stato concesso di veder seguire dopo il mio cognome il soprannome di "Magno".

- Sì, o Gneo Pompeo è un superbo appellativo il tuo, che vale più di ogni titolo o onore. A tuo maggior vanto ti posso rivelare che questo tuo titolo ha valicato i secoli, anzi già due millenni, perché la storia l'aggiunge sempre al tuo nome e cognome. A me, però, pare che in questo ha giovato non poco quella fortuna, che tu hai negato che sia l'artefice del destino dell'uomo. In questo, come nella tua giovinezza, sei stato davvero favorito dalla fortuna. E in che misura!...Altri personaggi più famosi di te non si sono visto attribuito un simile appellativo. Posso citare per tutti un Giulio Cesare, che indiscutibilmente è stato molto più grande di te. Devi, inoltre, sapere che di questo epiteto; prima di te, è stato decorato soltanto Alessandro il Macedone, morto appena all'età di 33 anni, dopo aver, però, conquistato gran parte dell'Oriente. Nelle epoche successive alla tua, un Carlo, re di Francia e fondatore del Sacro Romano Impero, ha usufruito del titolo di "Magno" e un imperatore della Russia, nel periodo più florido della sua grandezza, cioè Pietro fu chiamato "Il Grande". Non parlo di un altro sovrano della Francia, di Luigi XIV, che si è visto attribuire l'epiteto di "Re Sole", perché il suo dominio era così vasto che su di esso non tramontava mai il sole. Devi sapere a questo proposito che oltre quindici secoli dopo la tua morte la parte del mondo abitata dall'uomo si è allargata, perché si sono scoperte le Americhe.

- Grazie di questa notizia, che allarga le mie conoscenze. In quanto, poi, al titolo di "Magno", che tu pare mi voglia in certo qual modo contestare, ti dico che i miei contemporanei hanno creduto di essere in dovere di concedermelo e gli storici, da quel che apprendo dalle tue parole, continuano a riconoscermelo. Ciò significa che io a buon diritto sono decorato di tal titolo. Ciò a me basta e dovrebbe bastare anche a te, che trovo alquanto ostile nei miei riguardi e non so per qual motivo.

- Sono un ammiratore di Cesare!

- L'avevo già intuito che sei un suo fervido ammiratore! L'ammirazione di una persona non comporta necessariamente la denigrazione o la poca stima di un altro.

- Ritorna ancora una volta in gioco la fortuna. Quando la tua vita conosceva i successi, la fortuna era assente, quando, invece, l'amaro morso dell'insuccesso ti feriva, la colpa era del ghigno della sfortuna.

- Ma, caro mio interlocutore, noi uomini siamo fatti tutti così. I successi li imputiamo a nostro merito e gli insuccessi alla cattiva sorte. Se tu esamihi te stesso quasi spietatamente, perché generalmente si rifugge dal tirare conclusioni a proprio demerito, vedrai che ti sei regolato al-

lo stesso modo. Perciò procura di essere un giudice equanime sia quando sei tu l'imputato sia quando sono gli altri: e negli altri, in questo caso, ci sono io.

- Procurerò di farlo, ma chi sa se vi riuscirò!

-...Devo riconoscere che dal mio stato di prostrazione, che si aggravava di giorno, avendo di fronte come competitore l'esponente dei cavalieri Licinio Crasso e osservando la crescente popolarità di Cesare, fu proprio costui a risollevarmi. Questi, anche per assecondare le sue ambizioni, strinse con me e con Crasso un patto segreto per mantenere il dominio nella città. Così sorse il primo triumvirato. La navigazione fu irta di scogli e di non lunga durata, nonostante l'amicizia tra me e Cesare si fosse rinsaldata, dandomi in moglie sua figlia Giulia, e nonostante il patto di alleanza fosse stato rinnovato quattro anni dopo nel convegno di Lucca. In seguito alle decisioni adottate in questo convegno Cesare si vide rinnovato per cinque anni il comando della Gallia, io e Crasso, dopo l'anno del consolato, avremmo dovuto raggiungere rispettivamente il comando della penisola iberica e della Siria.

- E poi?

- Gli avvenimenti precipitarono tre anni dopo, perché Crasso morì in combattimento contro i Parti e nel frattempo morì anche Giulia. Io, che non avevo mai raggiunta la Spagna, avendo affidato il comando a mie persone fidate, restai a Roma e, col favore del Senato, mi feci addirittura nominare console senza collega. Forte dei poteri concentrati nelle mie mani e col pieno sostegno del Senato, feci in modo che, scaduto il mandato, Cesare fosse stato richiamato a Roma come semplice cittadino. Fu un madornale errore di calcolo, che fece scoppiare la seconda guerra civile, come al tempo delle rivalità tra Mario e Silla. Infatti Cesare tornò a Roma, ma con le sue fedeli legioni attraversò il Rubicone. Io allora fuggii riparando a Durazzo.

- Bell'atto di coraggio! E tutti quei poteri arbitrariamente concentrati nelle tue mani che fine fecero?

- Mettiamo da parte i commenti e lasciami proseguire nel racconto. Avrei voluto che ti fossi trovato tu nei miei panni...o meglio nella mia tunica. Non so cosa avresti fatto!

- Avrei fatto il mio dovere.

- Fortunato te, che credi di essere forte! Cesare, dunque, dopo essersi assicurato le spalle, domando i miei seguaci nella Spagna, volle raggiungermi a Durazzo, ma fu sconfitto dai miei soldati. Quel baldanzoso condottiero non si arrese a quella che era stata la sua prima sconfitta, ma tornò alla carica, costringendomi a fuggire coi miei soldati verso Farsalo, dove fui sconfitto io, che a stento mi salvai, fuggendo verso Alessandria d'Egitto.

- Una seconda fuga! Come se non fosse bastata la prima per cancellare dal tuo blasone il titolo di "Magno".

- Ancora commenti a me sfavorevoli! La mia stella era tramontata! La fortuna mi aveva voltato le spalle!

- Ancora una volta la fortuna...

- Forse hai ragione, ma lasciami finire il racconto, come proprio là, dove credevo di poter essere al sicuro, finì la mia vita, fatto uccidere da quel re Tolomeo.

- Certamente non sai che la tua uccisione fu vendicata proprio da chi meno te lo saresti aspettato. Fu vendicata proprio da Cesare, verso il quale tu eri stato un fedifrago. Infatti Cesare, nella sua magnanimità, tolse il trono a Tolomeo e l'affidò a Cleopatra. Ma ora permettimi di trattare la storia più vicina a me. Hai visto circa due secoli fa presentarsi un famoso condottiero alla testa di schiere di soldati e fermarsi all'ombra di queste Piramidi?

- Sì, non ho visto, ma lo vedo, perché per noi il tempo è un eterno presente. Vedo schiere di soldati marciare alla maniera delle nostre legioni romane, li ascolto parlare in un accento tanto simile a quello dei Galli. Vedo lui, il condottiero, eretto su un podio all'ombra della piramide più maestosa: lo ascolto arringare i suoi soldati con parole infocate. Lo sento soprattutto esclamare con enfasi: "Commilitoni, dall'alto di queste piramidi quattromila anni di storia vi guardano".

- Quest'uomo è Napoleone Bonaparte, uno dei maggiori condottieri di ogni tempo. La vicende di quest'uomo hanno nel loro complesso punti di convergenza con le tue.

- Perché?

- Dopo tante e strepitose vittorie Napoleone conobbe la disfatta a Liscia e fu relegato nella minuscola isola d'Elba: come te, che dopo aver conseguito giovanissimo il titolo di "Magno", restasti quasi inosservato a Roma e deluso. Napoleone, non risollevato da un Cesare come lo fosti tu nella formazione del primo triunvirato, ma con la sua intraprendenza riuscì a tornare al comando della Francia e a riportare altre strepitose vittorie. Dopo tanta gloria e tanti trionfi, per Napoleone si ebbe la fine con la disfatta di Waterloo come l'avesti tu a Farsalo. Ma, non pensarci! Continua a goderti la serenità all'ombra di queste colossali costruzioni e, se ti può in qualche modo ancora giovare, continua a vivere nella reminiscenza delle tue passate gesta e a goderti il titolo di "Magno".

Lucio Licinio Lucullo

Lucio Licinio Lucullo è vissuto dal 106 al 57 a. C.

- O Lucio Licinio Lucullo, finalmente ti ho trovato. Ti ho cercato prima nei luoghi più rinomati dell'antica Roma e non ti ho visto. Mi è venuta, poi, l'ispirazione da parte non so di chi di cercarti nei pressi dei ristoranti e trattorie rustico-aristocratiche. Ne ho visitati parecchi di questi locali. Verso sera, quando non pochi romani si recano in certi locali di lusso e che fanno tanto delle *tabernae* del tuo tempo. Fortunatamente ti ho trovato, come mi pare, nel vederti ben impinguato con quella pancetta aristocratica e con le narici tese a fiutare non l'aria ma il solleticante odororino, che giunge dalle tavole imbandite e ben affollate. Sei, dunque, Lucullo?

- Non ti sei sbagliato. È stata da te ben individuata la pista che avresti dovuto seguire per rintracciarmi. Da quando non sono più tra i vivi, la mia giornata la trascorro gironzolando per i vari numerosi ristoranti urbani e verso sera faccio il giro delle *tabernae*, contentandomi solo di quegli odorini, che mutano ad ogni generazione e addirittura a ogni stagione e sono sempre tanto solleticanti da far risuscitare un morto. Un morto? Io, però, giro, ma sono pur sempre un morto: noi poveri morti vari ci dobbiamo contentare solo dell'odore e al massimo del fumo!

- Ho sentito spesso parlare di te, specialmente in certi posti, che facilmente intuiscono quali siano. Là tra una portata e un'altra, tra un bevuta e un'altra di vini prelibati si faceva il tuo nome e spesso sentivo dire: "Se fosse con noi Lucullo!". Ma come mai facesti la carriera militare e politica al comando di legioni nella guerra contro Mitridate, re del Ponto; e abbandonare la vita di gozzoviglie?

- Hai toccato un tasto delicato, al quale sono pronto a rispondere. Ti dico che l'incarico contro Mitridate mi fu affidato, essendo io proconsole, e io feci buon viso a cattivo gioco, anche perché avevo già progettato di trarne vantaggio sempre nel senso da me desiderato. In grande segretezza ti confido, con la preghiera di non spandere le mie parole ai quattro venti, che accettai l'incarico per impinguare ulteriormente col bottino di guerra le mie risorse economiche in modo da disporre di maggiori

mezzi per le mie affollate e interminabili cene. Speravo anche, e lo desideravo tanto, di poter contentare la mia gola con le specialità di quelle terre, le quali anche se non più appetitose delle nostre certamente sarebbero state diverse e avrebbero perciò creata una varietà nella mia dieta. Fallii, però, completamente nell'uno e nell'altro intento e me ne tornai, o meglio fui costretto a tornare, deluso a Roma.

- Come i pifferi di montagna, che andarono per sonare e furono sonati e se ne tornarono con le pive nel sacco.

- Non propriamente sonato e neppure con le sole pive nel sacco. Anzi io sconfissi Mitridate e lo costrinsi a darsi alla fuga per non cadere nelle mie mani. Avrei brillantemente concluso la guerra, dando così la dimostrazione di essere un ottimo generale, se non fosse sopravvenuto l'ammutinamento dei miei soldati, subornati forse da qualcuno che voleva soffiarli il comando. Infatti, richiamato in patria, fui sostituito dall'astro allora sorgente di Pompeo, che aveva da poco riportato la vittoria sui pirati. Non tornai neppure con le sole pive nel sacco, perché di bottino di guerra, tanto abbondante in quelle terre orientali, potetti riempire non sacchi ma interi carri. Così aumentavano le provviste per le mie mense, condite con certe spezie e certe sostanze aromatiche, che resero più profumate e più succulente le pietanze.

- Dimmi ora, Lucullo, quanto era voluminosa la tua pancia o quante pance avevi tu e quante ne avevano i tuoi commensali per ingurgitare tanta roba quanta si dice che ne consumavate?

- Una normale pancia possedevo sia io che i miei commensali. Avevamo, però, un segreto che voi avete dimenticato. Tu forse già sai che le mie celebri cene iniziavano al tramonto del sole e si protraevano fino all'alba del nuovo giorno, perché educatamente, mangiando e bevendo a crepapelle, salutavamo il sole sia alla sua partenza che al suo ritorno. Le portate non si contavano ed erano fatte delle migliori specialità del nostro tempo, perché il sovrintendente della mia mensa era uno specialista di arte culinaria: c'era poi sempre il mio consiglio di competentissimo in materia! Alcuni dei piatti più prelibati erano rappresentati da varie qualità di pesci, di quelli allevati allo scopo e nutriti spesso con schiavi vivi buttati in loro pasto. Perciò sulla tavola comparivano smisurate murene e aragoste e cefali, alternandosi con specialità di carni di uccelli con bistecche di vitelli e costole saporite di maiali e abbacchi arrostiti. Il tutto era condito con certe salsette e con certe sostanze aromatiche, che facevano giungere un solleticante odorino ad oltre un miglio di distanza: immaginati quale appetito a chi poteva neppur veder l'ombra di tanta grazia!

- Basta con questa elencazione, affinché non venga il solletico anche a me, pur abituato a una mensa molto parca. Finora, però, non mi hai rivelato il famoso segreto della pancia.

- Eccoti servito! Però non mi fare lo schifiloso e non torcermi muso e naso, quando te lo rivelerò. Ti ho detto che facevamo uso delle migliori

qualità di uccelli, tra i quali un posto speciale occupavano i fagiani e le oche, queste ultime, però, più allo scopo di utilizzare le loro penne.

- Mangiavate pure le penne? Erano queste che favorivano veloci digestioni?

- Ascolta e non parlare. Delle penne, bene acconciate, facevamo uso non come stuzzicadenti ma come stuzzicagozzi. Quando la pancia era già piena o quasi -ti raccomando nuovamente di non arricciare il naso e tanto meno di farti venire il rigurgito- un solletico alla gola con tale penna e in appositi vasi si rimetteva quanto si era già ingurgitato e si creava lo spazio per nuove mangiate e nuove bevute.

- Doveva essere questo uno spettacolo nauseante, se, nonostante la mia volontà di ubbidirti, a sentirla descrivere già provo qualcosa che è indizio di vomito. E poi pensare che, mentre si dovrebbe mangiare per vivere e poter operare senza morire d'inedia, voi invece -tu e i tuoi commensali- vivevate soltanto per mangiare.

- Forse soltanto io e i miei commensali. Le mie cene sono passate in proverbio, ma gli altri ricconi di Roma e di altre località non scherzavano in materia culinaria, pur non potendomi equiparare. Per noi pagani la vita era fatta di piaceri e volevamo godercela completamente, finché eravamo in vita, senza affatto preoccuparci della sua fine. Coronarci delle rose e di ogni altro fiore del piacere e non pensare affatto alla morte: bere fino in fondo alla coppa del piacere e magari sorbire con gusto sadico anche la feccia del fondo. Questo era l'ideale di gran parte di noi di quel tempo.

- Ora comprendo meglio perché il vostro poeta Orazio, vissuto qualche anno dopo di te, invitava Lidia a coronarsi insieme con lui di rose, cantando "Coronemus nos rosis antequam marcescant" e poi invitava Leuconoe a non pensare alla fine della vita.

- Questo appunto era l'ideale di noi pagani, quando Roma al nostro tempo nuotava nel mare del benessere per l'abbondanza di ricchezze portate via dalle regioni occupate. Godere, godere senza alcuna limitazione; per me e per altri della mia stoffa, mangiare mangiare era l'unico ideale. Afferrare la vita, quest'attimo fuggente del nostro vivere, prima che il vento se lo portasse via.

- L'attimo fuggente della vita.

- Sì, l'attimo fuggente, ma pieno!

- Ma dimmi per favore, Lucullo, rinunziavate al sonno per trascorrere tutta la notte gozzovigliando?

- Rinunziare al sonno per uno che vuol godersi la vita! Ti pare ciò possibile? Innanzi tutto le lunghe ore della gozzoviglia noi le passavamo comodamente distesi sui triclini, che non erano altro che comodi letti, sui quali qualcuno talora si addormentava vinto dalla stanchezza per poi riprendere a mangiare con maggiore appetito. Quando spuntava il nuovo giorno, allora si andava a letto fino a saziarci di sonno. Per noi la

notte era giorno e il giorno diventava notte... Ma dimmi ora tu se ho avuto molti seguaci.

- Ne hai avuto, caro mio! Anzi ne hai avuto moltissimi e in ogni tempo, compreso il mio. Ti basti sapere che Dante nel suo viaggio attraverso i tre regni dell'oltretomba, trova il terzo cerchio dell'inferno pieno zeppo di gente golosa e dedita a gozzoviglie, che, però, pagano con una pena eterna e maledetta:

Grandine grossa, acqua vinta e neve,
per l'aere tenebroso si riversa;
pure la terra che questo riceve²⁰.

Tra gli abitanti di questo cerchio il poeta cita soltanto il nome del suo concittadino Ciaccio dell'Anguillaia; il tuo nome certamente, però, l'aveva nella sua mente come il vessillifero dei golosi. Pensa certamente a te, quando insieme con la sua guida Virgilio passa su quelle ombre:

Noi passammo su per le l'ombre che adona
la greve pioggia, e ponevam le piante
sopra lor vanità, che par persona²¹.

- Bel dono mi fai, se sei d'accordo con questo Dante. Io mi sarei aspettato di essere collocato in un luogo di delizie dopo la mia morte, cioè nei campi elisi o nel vostro paradiso. Abituato com'ero o godermi la vita, avrei dovuto godermi anche l'altra vita.

- Sei in errore, caro Lucullo. Non esistono due paradisi. Se lo si gode, quando si è tra i vivi, non lo si può avere in premio dopo la morte. Anche il poeta Virgilio, vissuto pochi anni dopo di te, se avesse dovuto assegnarti un posto, ti avrebbe confinato nel Tartaro.

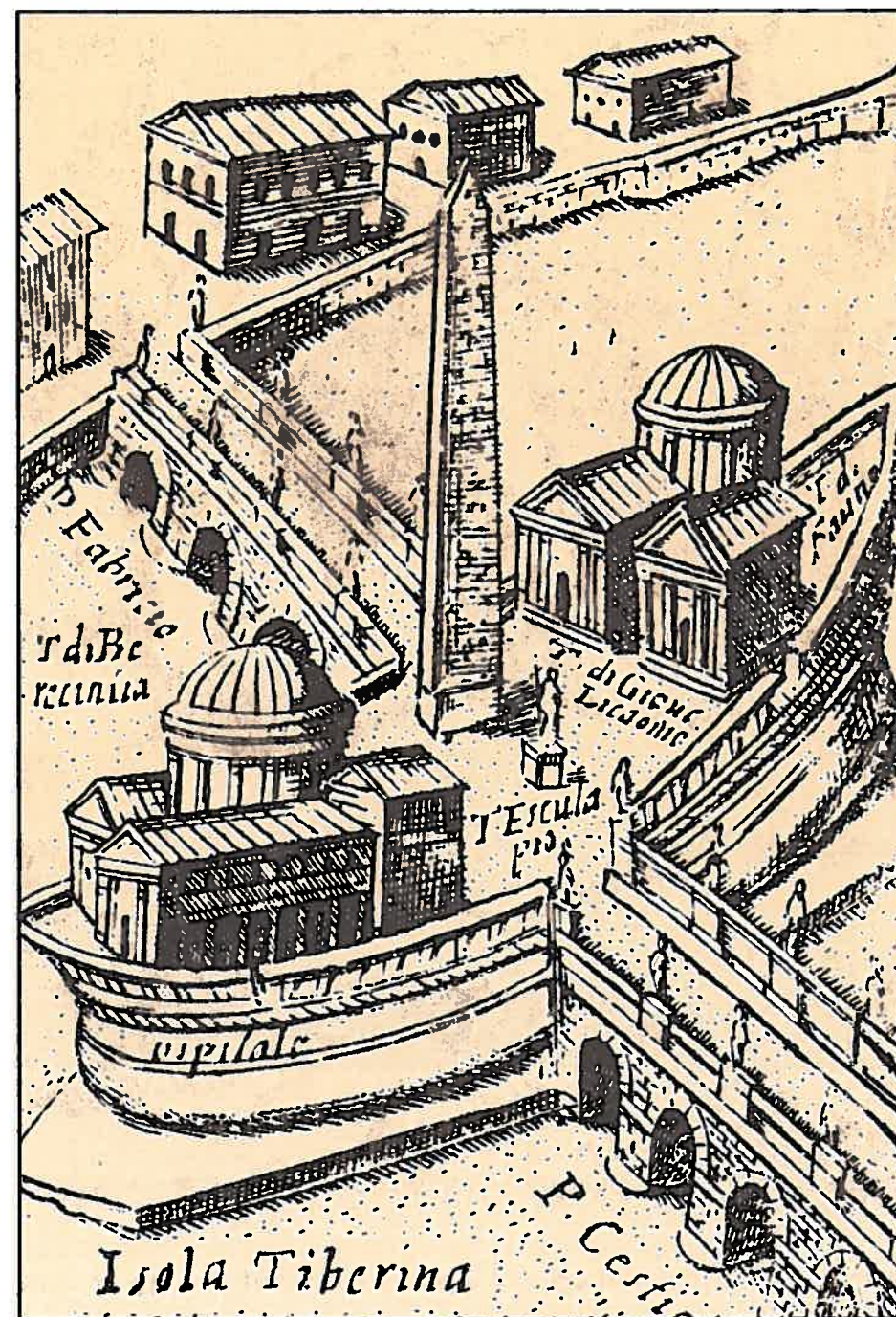
- Se dovrò soffrire almeno mi consolerò pensando a quanti e a come i miei seguaci mangeranno. Gusterò con loro!

- Ma ora, o caro Lucullo, devo darti una notizia, che forse ti potrà togliere il dolce dalla bocca. Al mio paese chi è ghiotto di leccornie è detto "luccuccione". Io, ti confesso, nella mia opera linguistica questo vocabolo l'ho fatto derivare da "leccare", perché i golosi cercano di consumare l'ultima goccia o l'ultimo sedimento di un dolce. Ora, però, ripensandoci, ritengo che abbia tratto origine proprio dal tuo nome. A questo, che non ti reca alcun dispiacere, aggiungo che -qui viene l'amaro-, quando si vuol spingere il signor maiale a ingozzarsi di più se mai vi sia bisogno, lo si solletica col verso "luc, luc...", abbreviazione di Lucullo. Ti addolorerà certamente il sapere che il tuo nome vada a finire nel grugno del maiale.

- Tutt'altro! A essere onesti, occorre riconoscere che quel tale animale sarebbe stato degno di essere stato ammesso alla mia mensa, perché il

²⁰ Dante Alighieri, *Inferno*, VI, 7-13.

²¹ Ivi, VI, 34-37.



L'isola Tiberina (incisione del XVII secolo).



Interno di villa romana.

suo comportamento non è gran che differente dal mio nobilissimo comportamento.

- Allora vivi in pace con queste care memorie, anche perché tra qualche tempo il cibo sarà fatto di pillole senza alcun sapore!

- Se questo è il rischio ripiglierò con maggior lena il mio perpetuo vagare da un ristorante all'altro, da una *taberna* all'altra, per far la scorta almeno di fumo per i prossimi millenni.

Marco Antonio

Marco Antonio è vissuto dall'82 al 30 a. C.

- Da oltre un'ora, da quest'angolo recondito del porto di Alessandria d'Egitto, osservo i tuoi tentativi di approdare alla spiaggia con la tua trireme. Ogni volta che ti avvicini e ti pare d'averla raggiunta un'onda o una sovrumana forza misteriosa ti ributta al largo. Dalla forma della trireme, su cui ti assidi, dalle tue vesti e da altri particolari mi sembri un personaggio dell'antica Roma.

- Sì, lo sono. Chi credi che io sia?

- In questo mare e con l'intento sempre frustato di raggiungere la riva chi puoi essere, se non l'ex triumviro Marco Antonio?

- Non puoi farti un'idea di quanto sia triste il mio destino. Tentare infinite volte di approdare per raggiungere la maliarda del mio cuore e non riuscire mai. Dal momento che io invano inseguì lei che fuggiva per salvarsi, mi uccisi e sono qui a ripetere il tentativo. Lo so che per noi trapassati, il dopo vita è eterno istante, perché noi viviamo fuori del tempo. Io, in questo eterno istante, mi torturo e tento inutilmente con la mia trireme.

- O Marcantonio, ho bisogno di parlarti a distanza ravvicinata. Sono qui in Egitto da alcuni giorni per incontrarmi con personaggi entrati nella storia dell'antica Roma, che in questa terra e in questo mare finirono i loro giorni. Ho già visto Pompeo: l'ho trovato ancor fiero del suo titolo di "Magno", ma sereno e riposante all'ombra delle Piramidi. Ora voglio intrattenermi con te. Poiché tu non puoi avvicinarti a me, come sarebbe tuo desiderio, non per parlare più comodamente, ma per dire che finalmente hai di nuovo la tua diletta terra d'Egitto, verrò da te. Verrò con questo scafo, che tu vedi davanti a me.

- Come puoi vogare con uno scafo, che è senza vele e senza remi?

- È un motoscafo, che fende veloce le onde del mare, senza aver bisogno di vele o di remi. Si muove da solo per mezzo di un motore.

- O straniero, non mi contare frottole. Coi morti specialmente non è lecito dire fandonie.

- Non è una frottola. È una realtà e te ne darò la prova. Devi sapere

che dalla tua morte a questo momento, in cui ti parlo, sono trascorsi oltre duemila anni e di avvenimenti lieti e tristi nel mondo si sono verificati. L'uomo, soprattutto da un secolo a questa parte, ha fatto enormi e strabilianti invenzioni. La stessa terra abitata dall'uomo, che in questa parte finiva con le misteriose sorgenti del Nilo, si è enormemente allargata con la scoperta di nuove terre. Sulla terraferma abbiamo dei congegni che sfrecciano sulle larghe strade asfaltate con una velocità superiore alle cento miglia all'ora: sono le automobili, che corrono senza bisogno dei lenti cavalli o cammelli. Per una corsa da Roma a questa Alessandria, se la distanza si dovesse coprire con un rettilineo su terra ferma, ce la faremmo nello spazio di un paio di giorni. Per solcare rapidamente il mare e recarci da questo nostro mare nelle lontane terre d'America, scoperte circa cinquecento anni fa, disponiamo di transatlantici, perché solcano gli oceani, trasportando migliaia di persone, come se fossero in un grande albergo navigante.

- Ma che mi dici? Gli uomini sono diventati più potenti dei nostri dei, che queste cose neppure le immaginavano?

- E non è tutto, o caro Marcantonio. Tu ascolti quel fragore nel cielo, vedi quello scatolone fornito di ali come un grossissimo uccello? È un'altra invenzione dell'umano ingegno. È un aereo, che azionato da più motori, domina il cielo e l'attraversa da padrone.

- Ma quello è un mostro divino.

- Ebbene questi mostri sono umani, e non divini. Quanto ti ho detto è soltanto un aspetto delle invenzioni, perché ce ne sono molte altre. Di strada, dunque, l'uomo dopo la tua morte ne ha fatta e chi sa quant'altra ne farà. Oh! come io vorrei almeno fare una comparsa da vivo in questo mondo almeno fra cento anni, per vedere, vedere... le altre novità.

- Vorrei anch'io rivivere per vedere almeno quello che tu vedi ora.

- Eccomi da te. Hai visto come rapidamente ti ho raggiunto col mio motoscafo, senza fare uso di vele o di remi?

- Vedo e ammiro.

- Caro Marcantonio, ti chiedo venia per questo mia lunga digressione.

- Lunga!... Che dici? Per me è un barlume, come un barlume è tutta la vita di noi morti. Anzi ti sono grato, perché, conquistato dal tuo discorso, si è dileguata dai miei pensieri l'immagine della maliarda, che sempre m'insegue.

- Ora dimmi: perché fosti così acre avversario di Ottaviano, mentre eri stato fedele al tuo Giulio Cesare?

- Non fedele, ma fedelissimo sono stato sempre a Cesare. Per lui affrontai innumerevoli rischi e avrei dato anche la vita. Fui sempre al suo fianco nelle diverse campagne e non piccolo fu il mio contributo nelle sue vittorie. Quando fu vilmente assassinato, io amare lacrime versai e fui il primo a insorgere contro i perfidi congiurati, soprattutto contro



Lepido, Ottaviano e Marcantonio (incisione di Bartolomeo Pinelli).

Caio Cassio Longino e Marco Giulio Bruto, che della congiura furono i capi. Per questa mia fedeltà e per le attenzioni da lui usatemi, quand'era in vita, io mi aspettavo molto da lui nelle disposizioni testamentarie. Non avevo il minimo dubbio che sarei stato destinato suo successore nel dominio di Roma e avrei ereditato le immense ricchezze da lui, a buon diritto, accumulate come bottino di guerra. Non puoi immaginare quale fu la mia delusione, quando fu aperto il testamento che era stato depositato presso le Vestali. Caddi dalle nuvole nell'apprendere che unico erede era stato da Cesare destinato Caio Giulio Cesare Ottaviano, che in nulla aveva contribuito a formare la grandezza dello scomparso.

- Ma Ottaviano era pronipote del grande scomparso e figlio adottivo. Fu più che giusto che fosse stato costituito erede: ne aveva tutta la legittimità. Male per te che coltivasti una simile illusione! D'altra parte Cesare, nella grande generosità, non pensò soltanto al pronipote, che non fu, come tu hai detto, l'unico erede. Aveva, infatti, disposto che ad ogni cittadino si dessero trecento sesterzi e che i suoi giardini si trasformassero in parco pubblico.

- La mia non era un'illusione, ma quasi un diritto per essere stato il più fedele e valente suo generale. Tuttavia, nonostante questa delusio-

ne, anche dopo mi mantenni a lui fedele. Infatti fui io al solenne funerale che, alla presenza della cittadinanza commossa, sollevai dalla bara d'avorio la veste lacera e ancora insanguinata del dittatore. Non puoi immaginare l'emozione che pervase a quella vista tutta la folla. Questa, in preda a un delirio collettivo di commozione per la morte del loro idolo e di sdegno contro gli assassini, si abbandonò a grida incomposte, a strepiti e soprattutto a tanto pianto. Mutò la scena, quando il cadavere, destinato ad essere bruciato, fu collocato sulla pira, perché allora ognuno con gli occhi umidi di lacrime volle deporvi le cose più care, perché fossero bruciate insieme con l'eroe: le donne i loro gioielli e altri monili; gli attori i loro costumi da teatro; i musicisti i loro strumenti e i soldati veterani, che idolatravano il loro capo, le armi di guerra. Fu uno spettacolo davvero indescrivibile! Alla commozione per la grave perdita qualche giorno dopo subentrò lo sdegno, che si manifestò in forme di gravi di violenza: saccheggi e incendi contro le case e i beni dei nemici di Cesare e tante uccisioni. Dovetti allora intervenire io coi miei fedeli soldati per ristabilire l'ordine e por termine alle devastazioni e ai soprusi...

- Così, del resto, avviene in ogni rivolta: nella massa dei rivoltosi si forma un' anima collettiva, che è la somma dei lati deteriori dell'anima di ognuno. Perciò la massa diventa cieca e sitibonda di sangue, più bestiale delle bestie feroci. Si sa, però, che tu per ristabilire quello, che tu chiami ordine, coi tuoi soldati ti abbandonasti a violenze e soprusi non meno riprovevoli dei precedenti, arrivando finanche a precipitare dalla Rupe Tarpea i rivoltosi che vi sembravano più scalmanati. Tu ti desti a spadroneggiare da vero tiranno e osasti saccheggiare anche il pubblico erario, sicché il Senato, per sbarazzarsi di te, chiamò a Roma il giovane Ottaviano. Questi, organizzato un proprio esercito, marciò verso Roma, mentre tu, preso dal panico, coi tuoi fidati soldati ti allontanavi risalendo verso la parte peninsulare. Ottaviano, però, col sostegno del Senato e soprattutto di quel Cicerone, che lanciò le sue *Filippiche*, unì le proprie legioni a quelle dei consoli e venne a combattimento con te nei pressi di Modena, sbaragliandoti...

- ...Il bilancio, però, delle loro perdite fu pesante e i due consoli lasciarono la pelle sul campo di battaglia.

- Ma tu ancora una volta da vile fuggisti.

- Non fuggii, ma mi rifugiai nella Gallia Narbonese, dove era governatore un altro valente generale di Cesare, cioè Marco Emilio Lepido, per unire le mie forze superstiti alle sue e affrontare l'esercito di Ottaviano e del Senato. Un secondo scontro sarebbe certamente avvenuto e forse sarebbe stata una seconda guerra civile, se Ottaviano, avveduto qual era nonostante la sua giovane età, non ci avesse prevenuti con una sua proposta. Devo riconoscere, anche se a malincuore, che in quella occasione si dimostrò un degno successore di Cesare, che in simili frangenti si era fatto autore di un'alleanza coi suoi avversari politici Pompeo e Crasso. Sorse così il secondo triumvirato. Il patto fu sancito in un'isoletta del fiume Reno presso Ferrara e fu ra-



Marcantonio moribondo tra le braccia di Cleopatra (incisione di B. Pinelli).

tificato dal Senato, concedendoci pieni poteri per cinque anni. Che grande soddisfazione quando la mia proposta di far fuori Cicerone fu accolta: per me era pregiudiziale a qualsiasi altro discorso. Lasciammo a Roma Lepido e io con Ottaviano ci recammo in Grecia per costringere alla resa Bruto e Cassio, che avevano colà organizzato un forte esercito. Lo scontro avvenne a Filippi, dove i due, vinti, per non cadere nelle nostre mani e ornare il carro del nostro trionfo, si uccisero. Io, però, memore dell' antica amicizia con Bruto, volli coprire il suo cadavere col mio mantello di porpora e versai lacrime, pensando alla vanità delle umane cose.

- È vero che Bruto la notte precedente la battaglia vide Cesare?

- Si sparse ben presto questa leggenda e fece il giro di Roma. Si disse che, mentre Bruto era meditabondo sul da fare sotto la sua tenda, gli fosse apparso lo spettro ancor sanguinante di Cesare e a lui sgomento avesse detto: "Ci vedremo a Filippi!". Dopo questa vittoria io e Ottaviano tornammo a Roma per il rituale trionfo e ci dividemmo i poteri relegando il terzo triumviro col contentino del titolo di pontefice massimo. Io ebbi il comando dell'Oriente e il collega dell'Occidente.

- A questo modo anche il secondo triumvirato ebbe vita effimera.

- Il patto, però, fra noi due aveva tutta l'apparenza che dovesse durare, perché Ottaviano, ripetendo ancora una volta un gesto simile a quel-

lo di Cesare, mi dette per moglie sua sorella Ottavia.

- Ciò nonostante, anche questo patto ebbe brave durata, perché tu, dopo non molto tempo, commettesti il grave errore di ripudiarla per consegnarti a una maliarda.

- Non una maliarda qualsiasi era Cleopatra. Se tu l'avessi vista! Nessuno poteva restare indifferente davanti alla sua bellezza. Alla bellezza delle sue forme corporee univa una procacità tale che avrebbe irretito chiunque avesse voluto sedurre. Io ne restai oltremodo conquistato da diventare folle per il suo amore... dovrei usare un altro termine, ora che sono nel mondo della verità: restai inebetito, incrinato, tanto da essere disposto a rinunciare a tutto per avere unicamente il suo amore. Pronto anche a fare scoppiare un'altra guerra, pur di aver lei sempre con me.

- Come Paride, che per impossessarsi di Elena la rapì al marito Menelao e fece scoppiare la guerra tra i Greci e i Troiani. Così non molti anni dopo nella guerra tra Enea e Turno, tra gli Eneadi e i Rutuli c'entra pure una donna, cioè Lavinia, contesa tra i due eroi. Potrei anche dire che nelle guerre puniche durante le quali la potenza romana fu messa a dura prova, specialmente nella seconda con Annibale, anche la donna sia pur indirettamente, giocò il suo ruolo: si tratta della regina Didone. Infatti costei, salendo sulla pira per incontrare la morte, chiese vendetta contro Enea. Valicando i secoli e venendo a personaggi, dei quali tu non hai sentito neppure parlare, ti dico per amore di una donna, di Angelica da non pochi contesa, il cavaliere del ciclo carolingio, Orlando, a quel che dice Ludovico Ariosto, poeta del nostro '500, divenne "furioso" fin a diventar matto. Ascolta i suoi versi:

Dirò d'Orlando in un medesimo tratto
cose non dette mai n' in prosa n' in rima,
che per amor venne in furor e matto
d'uomo che sì saggio era stimato prima²².

- Mi pare che tu ce l'abbia troppo con le donne, attribuendo loro tutti i malanni della storia.

- Non ce l'ho affatto con le donne. Ce l'ho con quelle donne e con quegli uomini, che hanno fatto macchiare di rosso la storia. Ce l'ho con te e con Cleopatra, che siete stati causa di un'altra guerra. Anzi io ho ammirazione per la donna. Ce ne sono state e ce ne sono e ce ne saranno tante che son fior di gentildonne. Ci sono delle autentiche eroine umane, di cui è inutile far nomi e ci sarebbe l'imbarazzo della scelta. Ti dirò qualcosa di soli due poeti, Francesco Petrarca e Dante Alighieri, entrambi vissuti poco più di mille e duecento anni dopo di te. Il primo ebbe in una creatura angelicata, la sua Laura, l'ispiratrice del suo *Canzoniere*, fatto di tenere immagini e di gentili espressioni; il secondo, che trova

posto tra i massimi poeti di ogni tempo, ebbe con Beatrice l'ispiratrice della sua produzione poetica, *La Divina Commedia*, la quale è elevata a simbolo della teologia, cioè la scienza che tratta di Dio. E che dire della donna, la Madonna per antonomasia, alla quale Dante, attraverso un santo, S. Bernardo, rivolge nel paradiso simili parole:

Donna, se' tanto grande tanto vali,
che qual grazia e a te non ricorre
sua desianza vuol volar sanz' ali²³.

Poiché ho citato donne buone e gentili, tra le quali potrei collocare la troiana Andromaca e le vostre Lucrezia e Cornelia dei Gracchi, voglio ricordare un'ultima figura di donna, vissuta poco più di ottocento anni dopo la tua fine. Si tratta di Ermengarda, ripudiata dall'imperatore Carlo Magno, come da te fu ripudiata l'onesta Ottavia. Questa donna dopo il ripudio si ritirò in un monastero, mantenendo la sua serenità di spirito, pur velata di malinconica nostalgia, al ricordo del suo passato glorioso.

Una donna, che sembra respirar serenità anche dopo la morte, perché unico suo anelito fino all'ultimo istante di vita era stato il cielo. Infatti il poeta Alessandro Manzoni, che di lei ha cantato, la vede così sul letto di morte:

Sparsa le trecce morbide
sull' affannoso petto;
lenta le palme e rorida
di morte il bianco aspetto,
giace la pia, col tremulo
sguardo cercando il ciel²⁴.

Non simile a questa era la tua Cleopatra: non gentilezza d'animo in lei né tenerezza d'amore nobile, ma soltanto voluttà e seduzione, come la maga Alcina. E tu, che pur della vita avevi tanta esperienza e ti eri adusato ai disagi delle guerre, ti abbandonasti tra le sue braccia come un giovinetto inesperto, nutrendo per lei un amor insano fino a provocare una guerra contro la tua Roma.

- La tua è stata un'orazione, ma imprecisa là dove dici che io e la mia Cleopatra provocammo la guerra. Fu Ottaviano, che, ambizioso di potere, venne meno al patto sancito. Per sbarazzarsi di me persuase l'ingenuo Senato a muover guerra a Cleopatra, facendo credere che la mia regina avesse intenzione di abbattere la potenza di Roma. Noi accettammo la sfida e, schierando tutta la nostra potente flotta, affrontammo in una guerra di difesa la flotta romana ad Azio.

- Affrontasti la flotta romana senza far bene i calcoli, senz'altro perché accecato dalla passione per Cleopatra. Eppure tu d'esperienza bellica non difettavi.

²² Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*, I, 9-12.

²³ Dante Alighieri, *Paradiso*, XXXIII, 13-15.

²⁴ Alessandro Manzoni, *Adelchi*, Atto IV-Coro, 1-6.



Marcantonio è deposto nella tomba da Cleopatra e dalle sue ancelle (incisione di Bartolomeo Pinelli).

- Sì, commisi quest'errore di valutazione...
- E fu proprio Cleopatra a fuggire con le sue 60 triremi, quando vide la mala parata e tu vilmente a seguire quello che credevi l'unico bene delle vita a te rimasto.
- Credevo di potermi salvare con lei, unico oggetto che mi teneva legato alla vita, ma stavo per essere catturato dai miei nemici e, per non cader nelle loro mani, mi tolsi la vita. Anche lei poi si uccise: siamo stati assimilati anche nella morte.
- Devi, però, sapere che la regina affrontò la morte, facendosi mordere al seno da un aspidi velenoso, non per raggiungere te nell'oltretomba, ma perché invano aveva tentato di piegare al suo amore il vincitore Ottaviano, come aveva sedotto te e, prima di te, Pompeo. Perciò è inutile che tu tenti ancora con la trireme di toccare la riva per stare tu morto con la regina morta e aggirarvi ancora in Alessandria come due ombre innamorate. Avresti dovuto in tempo riflettere quanto volubile sia il cuore umano, e non commettere un così evidente errore per conquistare il suo affetto.
- Purtroppo! Ognuno nella vita commette errori. Non c'è esperienza che basti per evitarli. Se rifacessi da capo la mia vita, farei tesoro delle precedenti delusioni. Una vita non basta!

Caio Giulio Cesare Ottaviano Augusto

Augusto, vissuto dal 63 a. C. al 14 d. C., è stato imperatore dal 31 a. C. al 14 d. C.

- Sei tu il grande imperatore Augusto? Lo sembri dalla foggia delle tue vesti, dall'aurea corona che ti copre il capo e dall'incedere regale. Sono nel vero o nel falso?
- Sei nel vero. Sono appunto Caio Giulio Cesare Ottaviano Augusto. Perché importunare con la tua visita la solitudine, che mi avvolge e nella quale voglio eternamente restare? Mi sono allontanato da Roma proprio per questo. Intendo restare a Nola, dove il silenzio avvolge la mia eternità. Quando la gloria per troppo tempo ti ha avvolto nel suo sorriso; quando onori di tutte le specie e gradazioni ti hanno quasi fatto perdere il senso del reale; quando festoso clamore assordante è risuonato sempre al tuo orecchio, senti istintivamente il bisogno di una tregua nella solitudine e nel silenzio.
- Hai ragione, o divo Augusto. Troppo presto la gloria ti ha sorriso per non annoiarti di essa.
- Riconosco di essere stato un fortunato, perché appena all'età di diciotto anni, con la morte del mio avo, di cui ero anche figlio adottivo, divenni erede non solo delle sue immense ricchezze, ma anche, almeno indirettamente, dei suoi poteri. Bisogna, però, riconoscere che la successione nei poteri l'ho meritata io con la mia accorta azione, prima militare e poi diplomatica. Infatti, chiamato a Roma dal Senato per frenare gli abusi, ai quali si era abbandonato Marcantonio, non esitai a prendere posizione e col mio esercito organizzato in fretta e con l'esercito dei consoli lo sconfissi a Modena, divenendo così arbitro della situazione. Successivamente, perché da una parte paventavo Marcantonio, che si era alleato con un altro valentissimo generale, Marco Emilio Lepido, e dall'altra nutrivo i miei dubbi sugli umori sia del Senato che del popolo, perciò mi accordai con questi due e detti vita al secondo triumvirato.
- Fu il tuo un gesto di grande avvedutezza politica. O Augusto, non si comportò così anche il tuo Cesare con Pompeo e Crasso? Ho l'impressione che la tua vita si sia snodata su un filo ideale simile a quello del tuo

avo, con quella genialità, però, che è stata la caratteristica tua. Vorrei quasi dire che la tua vita è stata un copione perfezionata di quella di Cesare, sicché si possa a buon diritto affermare che la tua non è stata soltanto una successione testamentaria, ma anche e soprattutto una successione ideale. Forse e senza forse potente influsso su voi due ha avuto la permanenza durante gli anni di formazione del proprio animo nella Grecia, che restava al tuo tempo maestra di cultura e di avvedutezza politica.

- Hai colto nel segno, o mio interlocutore. Ti chiamerei col tuo nome, se me l'avessi comunicato. Ho l'impressione che anche tu ti sia formato sulla cultura ellenica.

- Mi chiamo Antonio Rosario, dal momento che vorresti chiamarmi col mio nome. La mia formazione culturale, modesta qual è, molto ha attinto dalla cultura sia greca che latina. Ma parlami della sorte di questo secondo triumvirato e dei successivi avvenimenti.

- La prima fase non fu gloriosa, ma piuttosto triste, anche se ci parve ineluttabile agire a quel modo. Ci abbandonammo a spietate rappresaglie contro i nostri nemici sia reali che presunti, rinnovando le spietate gesta dei tempi di Mario e Silla. Posso affermare, non per scagionare interamente la mia persona, che il più spietato fu Marcantonio e che non piccolo dolore mi causò l'uccisione di Cicerone, che era stato un mio sostenitore.

- È la riprovevole sorte di ogni rivoluzione. Il nostro tempo ne ha conosciute non poche e più spietate e con numero maggiore di vittime. Se potessero parlare i campi di concentramento o, meglio, di congelamento della Siberia sotto il comunismo; se potessero parlare i campi di sterminio degli ebrei; se potessero parlare gli Armeni; se potessero parlare le popolazioni sotto i regimi comunisti del sud est asiatico e dittatoriali delle Stati dell' America centrale...

- ...Voi, uomini del tuo tempo, siete più colpevoli di quanto noi fummo, perché non avete saputo utilizzare la lezione che è venuta dalla storia. Ma lasciamo queste considerazioni di carattere etico.

Ritornando alla storia del mio tempo, tu certamente sai che dopo le riprovevoli rappresaglie, dovemmo pensare a sbarazzarci dei nostri nemici, che si erano macchiati del sangue del nostro Cesare e si erano organizzati in Oriente. Lasciammo a Roma Lepido e noi due ci recammo in Oriente, dove con la fine di Bruto e dei suoi complici ne vendicammo la morte e assicurammo a noi e alla vacillante Repubblica il dominio incontrastato di quelle terre. Dopo, ripentendosi per me quel copione col mio antenato, come tu acutamente hai rilevato, ci liberammo di Lepido col contentino di pontefice massimo e sempre noi due ci dividemmo il dominio dell' impero, prendendo io l'Occidente e Marcantonio l'Oriente. Per rendere più sicura la nostra alleanza, detti in moglie ad Antonio mia sorella Ottavia.



Augusto e il filosofo Ateionodoro (incisione di Bartolomeo Pinelli).

- Un altro punto di convergenza con Cesare, che per rendere stabile il patto con Pompeo, gli dà per moglie sua figlia Giulia.

- Neppure questo vincolo familiare servì a rendere duratura la nostra alleanza, come già era toccato al mio avo con Pompeo. Però nel matrimonio di questi con Giulia era stata la morte a infrangere il vincolo, mentre a spezzare il vincolo con la mia virtuosa sorella è stata la perfida volontà di Marcantonio. Questi, recatosi in Oriente per assumere il governo, restò impigliato nelle reti della maliarda seduttrice Cleopatra fino a perdere il controllo di se stesso. Anch'io ho sentito la potenza dell'amore, ma mai fino a perdere il controllo del mio cuore, ma mai fino a farmi irretire nelle sue maglie da qualche seduttrice. Eppure occasioni si sono presentate a iosa e qualunque donna sarebbe stata disposta ad accogliere la mia corte.

- Questo è un altro segno della tua grandezza. Se anche tu ti fossi trasformato in un cicisbeo, ti saresti fermato lungo la strada e non saresti diventato il primo imperatore di Roma. Non impararono, però, quest'arte i tuoi successori.

- Non rattristarmi col ricordo delle follie di questo degenerare figlio di Roma. Marcantonio era talmente accecato dalla passione che, sposandola, aveva promesso a Cleopatra di far ritornare all'antico splendore il re-

gno d'Egitto e forse aveva a lei manifestato il disegno di portarle anche in dono il dominio del Mediterraneo. A me, ferito nel vivo come romano per questo suo losco disegno e come fratello per il ripudio della mia virtuosa sorella, fu facile persuadere il Senato a muovere guerra. Lo scontro tra le due flotte, come tu ben sai, avvenne presso il promontorio di Azio. L'esito del combattimento era ancora incerto, quando la regina fuggì verso il suo regno, subito seguita da Marcantonio, che per non cadere nelle mie mani si uccise. La stessa sorte toccò a Cleopatra, la quale, avendo visto vano ogni suo tentativo di sedurmi, si fece mordere al seno da un serpente velenoso, chiudendo così con dolori lancinanti la sua vita fatta in gran parte di dissolutezze.

- Tramontava così anche il regime repubblicano a Roma per far posto nella tua persona all'impero, poiché eri rimasto solo sullo scenario dei dominatori di Roma.

- Il trapasso da un regime all'altro non fu così brusco, come tu pensi. Io, edotto da quanto era capitato al mio avo, feci in modo che avvenisse progressivamente e insensibilmente. Rifiutai finanche la nomina a dittatore per non destare sospetti sulle mie intenzioni. Riassunsi, invece, nelle mie mani tutte le altre cariche e mi limitai a farmi dichiarare principe del Senato, lasciando però in vita con una funzione prettamente nominale sia i consoli sia le altre istituzioni repubblicane. Così un bel giorno Roma, senza avvedersene, ebbe il suo primo imperatore nella mia persona. Nel frattempo avevo provveduto a rafforzare i legami di fedeltà coi miei legionari per mezzo di vistose elargizioni e di accattivarmi l'animo di tutto il popolo con donativi in denaro, in grano e con altre derrate, nonché con frequenti spettacoli e giochi. Potevo fare il generoso, perché disponevo di enormi ricchezze per il bottino di guerra portato dall'Egitto e per l'incessante affluire di altro denaro e generi in natura da quella terra, che era divenuta un mio personale possedimento. Quando fui sicuro di poter contare al cento per cento sulla fedeltà delle mie legioni e sulla popolazione, finii di voler rinunciare a tutte le cariche per il desiderio di ritirarmi a vita privata. Fu allora che il Senato mi scongiurò di restare al mio posto, gratificandomi del titolo di Augusto, cioè divino, con tutti i poteri connessi con quel titolo.

- In questo modo fosti più avveduto di Cesare, che forse per la sua eccessiva lealtà non volle ricorrere a un sotterfugio oppure non seppe o non volle riflettere sulla volubilità dell'animo umano e sui capricci della fortuna. D'altronde tu agisti così, perché eri stato reso edotto da quanto sfortunatamente era a lui toccato.

- Sia pur così. Il fatto indiscutibile è che io riuscii pienamente nel mio intento e fui il primo imperatore dell'alma Urbe.

Divenuto, dunque, monarca assoluto, mi accinsi subito all'opera per dare a Roma e al suo vasto impero un volto nuovo. Innanzi tutto chiusi

il tempio di Giano e più tardi feci erigere l'Ara della pace per fare intendere a tutti che il periodo delle guerre, che avevano funestato Roma per alcuni decenni, dovevano ritenersi finite per dar posto a un lungo periodo di pace. Ritenni opportuno circondarmi di alcune persone sagge e fidate, scelte tra i senatori, le quali formarono il Consiglio del Principe, avente voto consultivo nelle varie deliberazioni. Alla fine misi mano alle varie riforme sia in agricoltura che nelle attività artigianali e commerciali per elevare il tenore di vita di tutti i cittadini. Non trascurai le riforme sociali per attenuare le enormi sperequazioni esistenti tra le varie classi. Per assicurare l'approvvigionamento idrico della Città feci costruire acquedotti e per facilitare i mezzi di comunicazione con le province feci sorgere una rete di strade e ponti.

- È un'elencazione di opere materiali, mentre...

- ...Il mio sguardo si volse anche al di là, perché sapevo che non erano soltanto queste a caratterizzare la civiltà di un popolo e a promuovere il suo progresso. Fu ben altro oggetto del mio interessamento. Pensai a riformare i costumi, che negli ultimi decenni della Repubblica avevano subito uno spaventoso decadimento: per la presenza in Roma di enormi ricchezze e per il contagio coi dissoluti costumi delle regioni dell'Oriente, Roma si era trasformata in una sentina di vizi, ai quali troppo pochi si sottraevano. Misi alla base della riforma morale la religione, promovendola con tutti i mezzi. Anche per richiamare alla severità dei costumi, che aveva reso grande Roma nei secoli precedenti, mi feci promotore dei *ludi saeculares*, durante i quali da un coro di ventisette fanciulli e di altrettante giovinette fu cantato il *Carmen saeculare* composto per l'occasione dal nostro poeta Orazio Flacco...

- Carme meraviglioso per l'ispirazione poetica ed esaltante per l'eccezionale Roma.

- A proposito di Orazio, devo dirti che mi furono particolarmente a cuore le attività letterarie e artistiche, sia per emulare la cultura della Grecia, sia per ingentilire i costumi dei miei sudditi. In questo mi fu preziosissima la collaborazione di Mecenate, il quale sembrava che avesse nel sangue il culto delle cose belle. Tra i poeti prediletti il mantovano Virgilio Marone e il venosino Orazio Flacco. Il primo, dall'animo candido come una vergine, con le *Bucoliche* e le *Georgiche* esaltò con perfezione stilistica la vita dei campi e con l'*Eneide* dette a Roma il suo inimitabile poema nazionale, che ben gareggia con l'*Iliade* e l'*Odissea* di Omero. Orazio, uomo dall'animo giulivo, con le *Satire* punse certi costumi e certe opinioni e con le *Odi* cantò le note ilari della vita. Non mancai di coprire della mia protezione gli altri poeti, quali gli elegiaci Ovidio e Tibullo, i cantori lirici, quali Catullo e Propertio, e il cantore delle cose della natura, cioè Lucrezio Caro col suo poema tra epico e filosofico *De rerum natura*. Ugualmente favorii gli storici, specialmente Tito Livio, che con la sua monumentale opera in 142 libri ha tracciato di Roma la



Augusto e il senatore Gallo Petrino (incisione di Bartolomeo Pinelli).

gloriosa storia dalle sue remote origini fino al mio tempo. Apprezzi anche lo storico Sallustio, che, oltre a essere sfarzosamente opulento coi suoi *horta sallustiana*, ha narrato la guerra contro il numida Giugurta e la congiura di Catilina.

- Virgilio, però, è stato il tuo prediletto, anche perché in modo mirabile ha esaltato la tua stirpe, facendo risalire la tua origine con quella del tuo Giulio Cesare fino a Julo, figlio di Enea e questi, a sua volta, figlio di Anchise e della dea Venere. A proposito di Virgilio, tu sai che questi nella sua quarta *Egloga* delle *Bucoliche*, dedicata a Pollione, ha cantato di un fanciullo prodigioso, che avrebbe fondato dalle sue radici un ordine nuovo nel mondo? Senza nulla togliere a te, lasciami dire che questo fanciullo prodigioso è nato durante il tuo impero e, quando tu sei morto, egli aveva già quattordici anni. Questi è figlio dell'eterno e unico e vero Dio. È Dio lui stesso, ma si è fatto uomo per riscattarci dalla colpa e avviarci verso nuovi destini. Tu, che hai goduto del titolo di divo, come tale avresti dovuto conoscerlo, perché Dio conosce tutto, anzi vede tutto, sia le cose passate che le presenti e le future. Come mai, dunque, non l'hai conosciuto? Segno è questo che, pur nella indiscutibile grandezza, sei stato un uomo e non un dio, e perciò un mortale. Hai avuto, però, il grande pregio di aver preparato un mondo materialmente rinnovato al-

la venuta sulla terra di questo Dio e di aver preparato le strade per la diffusione della sua buona novella. A ben riflettere la grandezza di Roma e il suo impero sono stati costituiti per accogliere il Figlio di Dio, che ha preso il nome di Gesù Cristo. Giustamente lo rileva Dante Alighieri, il nostro più grande poeta, che nel suo viaggio nell'oltretomba ha preso per guida e maestro proprio il tuo Virgilio. Dante lo dice chiaramente, quando scrive, parlando proprio di Enea:

Ch' ei fu de l'alma Roma e di suo impero
ne l'empireo ciel per padre eletto:
la quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
fu stabilita per lo loco santo,
u' siede il successor del maggior Piero²⁵.

- Oh, se avessi potuto conoscere questo figlio del vero e unico Dio! Sebbene ancora fanciullo, qual era al mio tempo, l'avrei invitato a Roma e l'avrei accolto con onori trionfali. Per quanto concerne la mia persona, accetto di essere chiamato "augusto", tanto più che è divenuto il mio nome, ma non accetto di essere chiamato "divo".

- Ma ti si chiami pure "Divo Augusto", tanto più che questo epiteto viene usurpato per certi personaggi del cinema, che sulla scala della divinità sono all'infimo scalino. Tu almeno sei stato uno dei maggiori personaggi della storia. A proposito degli onori a te tributati, la tua vita è stata intessuta soltanto di trionfi e di ovazioni e di gioie?

- Come per tutti i mortali anche la mia vita è stata un intreccio di trionfi e di amarezze, di gioie e di dolori. In due circostanze specialmente il mio animo ha provato lo strazio della sofferenza, come forse pochissimi altri l'hanno provato.

Il primo grande dolore lo provai alla notizia del massacro di tre legioni al comando di Publio Quintilio Varo nella selva di Teutoburgo da parte dei bellicosi Germani, comandati da Arminio, abile condottiero. Il mio avo nelle campagne per la conquista delle Gallie si era spinto vittoriosamente oltre il Reno. Varo, invece, incautamente, senza calcolare il potenziale bellico dei Germani si era spinto al di là del Reno e aveva visto massacrati tutti i suoi soldati. Io, che avevo deciso di non far guerra a nessuno ma solo di difendere i confini dell'impero, a quella notizia per poco non impazzii. Fu il più grande cruccio di tutta la mia vita e durante i cinque anni successivi a quella disfatta, fin quando non chiusi gli occhi al sole, folle di dolore spesso nella mia solitudine gridavo: "Varo, Varo, rendimi le mie legioni". Grido disperato che il vento disperdeva.

- O Augusto, se le tue legioni non ti sono state restituite, perché i morti non ritornano in vita, l'onore di Roma è stato vendicato anni dopo, quando, essendo imperatore tuo figlio Tiberio, le legioni romane sono penetrate

²⁵ Dante Alighieri, *Inferno*, II, 20-24.

nella Germania e l'hanno sottomessa a Roma. Questa conquista e insieme questo riscatto dell'onore del tuo impero ha avuto anche il suo storico in Cornelio Tacito, che con stile incisivo ne ha raccontato i particolari.

- Con questa nuova, che mi dai, sono in parte rifatto del mio indescrivibile dolore.

L'altro grande dolore fu causato dalla morte di Marcello, figlio di mia sorella Ottavia. Era nel rigoglio della giovinezza, aveva appena venti anni, quando la morte con la sua inesorabile falce lo stroncò. Oh, quanto piangere in quei giorni! Pianse sua madre Ottavia, che aveva nel cuore ancora aperta la ferita del ripudio, e pianse come solo una madre può e sa piangere. Piansi io lacrime irrefrenabili, perché amavo quel giovinetto come un figlio e tante speranze avevo in lui riposto. Pianse tutta la Città, che volle tributargli onori da sovrano. Posso immaginare! E il tuo Virgilio cantò:

Infelice fanciullo, se anche per poco potrai
Scansare il tuo duro destino, sarai Marcello.
Datemi gigli a piene mani, fate ch'io sparga
Fiori purpurei; che almeno su l'anima
Io del nipote questi doni d'onore accumuli vani!²⁶

- Facendomi riascoltare questi versi, hai infuso al mio animo un grande sollievo. Mi è parso di essere ancora tra i vivi, come in quei giorni gloriosi del mio impero, in mezzo alla mia corte. Ma tu, nel recitarli, mi sei sembrato commosso.

- Sì, o grande Augusto, ho provato una forte emozione, pensando al tuo grande dolore e nello stesso tempo ho provato un'emozione gioiosa, perché alcuni di quei versi hanno richiamato alla mia mente un'altra scena. È una scena di giubilo, di esultanza! Il nostro divino poeta Dante, sempre guidato dal tuo Virgilio, è giunto nel paradiso terrestre, donde dovrà spiccare il volo verso l'Empireo, guidato dalla sua Beatrice. Questa donna meravigliosa sta per apparire su un carro trionfale in una pioggia di fiori e prima ancora che Dante possa vederla, ascolta il canto di saluto a lei rivolto da cento voci con la tua lingua

Tutti dicean: "Benedictus, qui venis"
e fior gittando di sopra e d'intorno,
"Manibus, oh, date lilia plenis"²⁷.

Partendomi da te, ti assicuro che il tuo nome è da tutti pronunziato con rispetto e che la tua figura occupa un posto di rilievo nella schiera dei grandi personaggi scolpiti nella storia. Goditi, perciò, con animo sereno la tranquillità di questo luogo, dove hai chiuso i tuoi giorni di vita!

- E tu, caro amico, procurati un posto tranquillo per attendere ai tuoi studi prediletti, ritornando nella tua terra lucana.

²⁶ Publio Virgilio Nasone, *Eneide*, IV, 881-886.

²⁷ Dante Alighieri, *Purgatorio*, XXX, 19-24.

Tiberio Claudio Nerone

Tiberio, vissuto da 42 a. C. al 10 d.C., è stato imperatore dal 14 al 37 d. C.

- Salve, imperatore Tiberio!

- Chi sei tu, che vieni a violare la solitudine dell'Augusta Nostra Persona? Che vuoi da me? Non sai che non bisogna avvicinarsi ai morti, specialmente se questi sono imperatori? Prima di essere ammessi alla nostra inviolabile Persona, occorre fare più di un'anticamera, se pur si concedeva a qualcuno dei mortali un tale privilegio. E tu, a bruciapelo, ti presenti a me!

- So tutto questo, o Augusto Tiberio. Una tale norma, però, vale, quando i sovrani sono ancora sul trono. Con la morte siamo collocati tutti sullo stesso piano e l'unica cosa, che può mantenere in auge la nostra memoria, è l'aver ben vissuto la propria vita. Da parte mia ho grande rispetto per tutti i morti, come l'ho per te.

- Il tuo rispetto mi induce ad ascoltarti. Ma come mai solo nella tua matura età è sorto questo desiderio di dialogare con la mia Augusta Persona?

- Nei miei anni giovanili sono qua venuto parecchie volte. Si scendeva in comitiva dall'incantevole collina di Posillipo fino a Mergellina e di là ci si recava a Piedigrotta, presso la tomba di Virgilio, per percorrere in treno con la ferrovia Cumana tutto il tratto, che separa quel luogo da questo Capo Miseno. In quelle occasioni non ho voluto mai incontrarti, anche perché allora unico mio desiderio era di godermi l'incanto del golfo di Napoli fino alla punta della Campanella: godevo specialmente nel contemplare la corona di isole, dalla tua Capri a Ischia e a Procida per finire all'isolotto di Nitida, tanto vicino alla famosa grotta di Seiano, della quale tu tanto sai. Questa volta, invece, filando con la mia veloce automobile attraverso Fuorigrotta da Napoli, l'antica Partenope, in meno di mezz'ora sono giunto fin qua unicamente allo scopo di avere il dono d'incontrarmi con te. Voglio apprendere dalla tua bocca, come tu governasti. Devi sapere, anche se questa notizia non ti sarà motivo di conforto, che di voi imperatori della famiglia Giulio-Claudia la storia ha fatto di ogni erba un fascio, trattandovi

tutti in modo spietato e attribuendo a tutti le stranezze e le follie di alcuni.

- Poiché sei venuto per far luce sulla mia Augusta Persona, eccomi a tua disposizione. Prima, però, di entrare nel vivo della questione, ti prego di chiarirmi alcune cose. Hai parlato di treno, di ferrovia e di automobile, con la quale avresti coperto in meno di mezz'ora un percorso, che noi dovevamo compiere quasi in mezza giornata. Cosa sono queste diavolerie? Ti domando questo, anche perché spesso ho visto venire qua vicino non pochi di questi mostri, che correvano all'impazzata senza far uso di cavalli.

- Hai ragione, Tiberio, di pormi tale domanda. Il treno con le strade ferrate è comparso poco più di un secolo fa e la prima ferrovia in Italia si è avuta da Napoli alla vicina Portici; l'automobile, che ora ha preso uno sviluppo impressionante, per cui in media ogni due o tre persone ne hanno una propria, è di data più recente. L'uno e l'altra non sono trainati da cavalli, ma sono azionati da certi motori inventati dall'ingegno dell'uomo. Di cammino nel campo di mezzi di locomozione se n'è fatto, e tant'è! Sono mezzi celerissimi. Per farsi un viaggetto, come diciamo noi oggi, di qua a Roma ci basta un paio di ore.

- Sono invenzioni meravigliose! Fortunati voi, che le avete a disposizione!

- Ma anche in questo c'è il rovescio della medaglia. Non pochi danni arrecano alle persone e alla natura.

- E che vorreste? Vorreste soltanto il dolce del vostro progresso? Prendetevi col dolce anche l'amaro.

Ma non farmi perdere tempo veniamo al nocciolo della questione: quale motivo ti ha spinto a incontrarti con la mia Augusta Persona. Tu hai detto che gli storici han fatto di me e dei miei successori d'ogni erba un fascio. Io rispondo della mia condotta e non di quella degli altri, anche se fossero figli miei. Ognuno è artefice del proprio destino. Ebbene io, pur essendo suo figliastro, dal grande imperatore Augusto fui ritenuto degno di succedergli. Da parte mia, sentendo che nelle mie vene scorreva sangue imperiale, fin dai primi giorni mi adoperai di seguire la scia luminosa di Giulio Cesare e di Ottaviano Augusto. Con intelligenza ed energia non comuni completai e perfezionai le riforme iniziate in ogni settore della vita pubblica dai miei due illustri predecessori. Tutti mi riconobbero ottimo amministratore del pubblico erario e tutto sotto di me procedette nel miglior modo possibile. E non si può, pertanto, non riconoscere che Roma con il suo vasto impero visse il tempo più glorioso della propria storia. Fu sotto di me che fu data soddisfazione all'invocazione disperata di mio padre Augusto e fu cancellata l'onta subita da Roma con la disfatta di Varo. Dopo che mio figlio Druso e mio nipote Germanico ebbero domato la ribellione scoppiata nelle nostre legioni stanziato presso il Reno e nella Pannonia, ancora Germanico, che io pre-

diligeva più di un figlio, sconfisse i Germani guidati dal famigerato Arminio, che ci aveva precedentemente distrutto tre legioni. Potrei continuare nell'elenco delle mie imprese e delle iniziative che caratterizzarono il mio buon governo, ma te ne faccio grazia. Non voglio fare il mio elogio, ma non voglio neppure che si getti ombra immeritata sulla mia Imperiale Persona.

- Nessuno nega queste tue benemeritenze. Gli storici, anche i più impietosi verso di te, riconoscono che nel primo periodo del tuo governo ci furono intelligenza, acume politico, spirito d'iniziativa e tutte quelle altre doti che fanno di un uomo un ottimo governante. A tuo sollievo posso dirti che in un periodo non lontano da questo la tua persona è stata completamente riabilitata e addirittura esaltata. Ha coinciso, però, questa tua esaltazione con un periodo particolare della nostra storia nazionale. Poco meno di cinquant'anni fa l'Italia, retta allora da un movimento politico che s'ispirava alla grandezza di Roma, aveva esteso il suo dominio coloniale con la conquista dell'Abissinia, una regione al di là della sorgenti del Nilo, e aveva proclamato il suo impero: fu assegnato il titolo di imperatore al sovrano regnante. In quegli anni noi giovani fummo coinvolti nel grande entusiasmo generale di vedere la nostra Roma a distanza di secoli ritornare ad essere capitale di un impero. Fu, però, un impero effimero, perché durò poco più di un lustro, quasi come un sogno di notte d'estate. In quel breve periodo sulle cattedre universitarie e nelle altre aule scolastiche, per disposizione del Duce, si tentò di riabilitare te e gli altri imperatori, sui quali gravava qualche macchia. Tramontato, però, l'impero, scomparso il regno e caduto il fascismo il giudizio su di te e ancor più sui tuoi immediati successori è tornato meno favorevole. Di certo ci fu un mutamento nel tuo governo. Perché?

- Lo ammetto ci fu un motivo. Il Senato, organismo ancor superstite durante il regime imperiale, mal sopportava di aver perduto i poteri e il prestigio che godeva con il regime repubblicano. Con il governo di Ottaviano si avvide che la repubblica era ormai passata alla storia. Durante il mio impero, pur detenendo il potere assoluto di sovrano con la stessa delicatezza del mio predecessore, cominciai a prendere coscienza che le cose erano radicalmente mutate e che esso non contava più come una volta. Perciò cominciai a reagire, prima in sordina e poi man mano più apertamente, inasprendo così i suoi rapporti con la mia Persona. Nella mia prudenza, finì di non essermi accorto e tollerai certe mosse e certe dicerie lesive della mia autorità. La pazienza può essere portata fino a un certo limite, ma non oltre. Il limite fu raggiunto, quando cominciai a divulgarsi la malignazione che io tramite avvelenamento mi fossi sbarazzato di mio nipote Germanico, il cui nome era sempre più in auge, come se avessi voluto liberarmi di un possibile mio competitore personale o di mio figlio Druso. Allora fortemente amareggiato, e tanto più perché ero cosciente di aver fin allora ben governato e che non meritavo simile

trattamento, lasciavi Roma in preda alla delusione e mi ritirai nell'isola di Capri, affidando tutti i poteri a Seiano.

- Ecco il duplice errore da te commesso: dar retta ai sospetti e -errore ancora più grave- aver avuto fiducia in un Elio Seiano! Errori davvero fatali per te e per Roma!

- Dopo me ne accorsi anch'io, ma troppo tardi. Devi, però, comprendere lo stato del mio animo, soprattutto per essere stato fatto oggetto di un perfido sospetto. Io... aver avvelenato un mio nipote tanto caro, un nipote che aveva lavato l'onta della disfatta di Varo, un nipote su cui poggiavano tante mie speranze! Io, proprio io! Non esagerai nel cedere al sospetto. Tu forse ignori come profondamente questo scavi nell'animo umano. È un tarlo roditore, che ti mina il cervello nelle sue più intime fibre, che ti muta improvvisamente e ti fa diventare cattivo e desideroso di vendetta.

- Sono pienamente consenziente con te nell'affermare che il sospetto è un tarlo roditore. Noi oggi diremmo che è il cancro dell'animo umano, perché questo è il tarlo del corpo, che fa degenerare in maligne le cellule dell'organismo e te lo conduce alla morte tra strazianti sofferenze. Il sospetto penetra nei rapporti tra marito e moglie e rompe la loro armonia fino alla completa rottura dell'unione; penetra tra due amici e te li trasforma in due irriducibili nemici; penetra nelle istituzioni, anche le più sane e benefiche, e te le mina alle radici; penetra nei rapporti tra i popoli e te le fa armare fino a essere disposti a far piazza pulita in gran parte del mondo. Di quest'ultimo sospetto siamo noi di questa epoca gli spettatori atterriti. Il mondo di oggi, divenuto per lo meno venti volte più grande di quello conosciuto al tuo tempo e sotto la tua sovranità, ci fa assistere in preda all'angoscia al formarsi di due colossali blocchi di potenze, che aumentano i loro arsenali bellici con armi terribilmente micidiali, in confronto delle quali le armi da voi usate si possono considerare meno che giocattoli da bambini...

- Ma è pronta una guerra? Oltre alle armi, quante legioni si sono schierate?

- No! Tutta questa corsa agli armamenti si ha perché ognuno dei due blocchi sospetta che l'altro abbia un potenziale bellico fortemente superiore. Il sospetto, che è figlio dell'invidia, della gelosia e della paura, spunta dappertutto, ma alligna specialmente nei palazzi dei potenti, dove le camerille e gli intrighi sono di casa. Potrei menzionare molti casi, ma mi limito a due divenuti famosi per essere stati inseriti dal nostro poeta nella sua *Divina Commedia*. Il primo porta il nome del poeta Pier della Vigna, che fu il braccio destro dell'imperatore Federico II, che lo allontanò da sé a seguito di calunnie. Dante lo incontra nel secondo girone del settimo cerchio. Rifacendosi all'episodio di Polidoro dell'*Eneide*, così racconta:

Io son colui, che tenni ambo le chiavi
del cor di Federico, e che le volsi,
serrando e diserrando, sì soavi,
che dal secreto suo quasi ogn' uom tolsi:
fede portai al glorioso uffizio,
tanto ch' i' ne perde' li sonni e polsi.
La meretrice che mai da l'ospizio
di Cesare, non torse gli occhi putti,
morte comune delle corti vizio,
infiammò contra me gli animi tutti:
e li 'nfiammati infiammar sì Augusto,
che lieti onor tornaro in tristi lutti²⁸.

Il secondo personaggio si chiama Romeo, nel quale il poeta riflette se stesso. Oltre al nome, della vita di Romeo non sappiamo altro. Sappiamo, però, che fu l'amministratore intelligente e fedelissimo di Raimondo Berlinghieri, duca di Provenza. Amministrò così bene che aumentò le ricchezze di costui e fece in modo che le sue quattro figlie andassero sposate a quattro re. Ma ecco la calunnia morde col suo dente amaro e il principe sospettoso, dimentico del bene ricevuto, lo licenzia. Così comincia la sua vita di pellegrino per le strade del mondo. Il tuo collega Giustiniano traccia la sua odissea:

E dentro alla presente margarita,
luce la luce di Romeo, di cui,
fu l'ovra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzai che fecer contra lui,
non hanno riso; e, però mal cammina
qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Beringhieri; e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina.
E poi il mosser le parole bieche.
a dimandar ragione a questo giusto
che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
e se 'l mondo sapesse il cor ch' egli ebbe,
mendicando sua vita a frusto a frusto,
assai lo loda, e più lo loderebbe²⁹.

Con Elio Seiano, invece, neppure l'ombra del sospetto da parte tua, ma illimitata fiducia. Benedetti uomini grandi! Siete fatti tutti così. Di alcuni avete smisurata fiducia e di altri, forse più meritevoli e più onesti,

²⁸ Dante Alighieri, *Inferno*, XIII, 55-69.

²⁹ Dante Alighieri, *Paradiso*, VI, 127-142.



Tiberio salvato da Seiano (incisione di Bartolomeo Pinelli)

neppure un briciolo. A questo modo restare irretiti in madornali e fatali errori.

- È cosa facile farsi maestri degli altri e dettare consigli. Altro è guardare la mischia dall'esterno e altro è essere della mischia un attore.

- Tu saresti curioso di sapere da me se sono incappato nel medesimo tuo errore. È una domanda troppo delicata, perché nessuno è in grado di giudicare se stesso. Della propria persona ognuno vede soltanto i pregi ed è cieco nato nel vedere i propri difetti. Perciò voltiamo pagina e torniamo a te e a Seiano.

Come mai non affondasti l'occhio nell'intimo del suo spirito e non cercasti di scorgere al di là delle apparenze? Lo avevi sempre vicino. Era il primo al mattino a darti il saluto con profondi e calcolati inchini ed era l'ultimo la sera a distaccarsi da te con più profondi e calcolati segni di riverenza. Mai pensasti che sotto quella profusione di segni di omaggio c'era un calcolo per stringerti maggiormente a lui? Mai la tua mente fu sfiorata dal dubbio circa la fedeltà, la lealtà di quest'individuo? Nulla significavano per te le abbondanti elargizioni e le più abbondanti promesse che costui dispensava ai pretoriani e a certe influenti persone dell'impero? Nulla ti dicevano la sua vita di stravizi e le sue orge in quella

grotta sotto il capo di Posilipo nelle vicinanze di Nisida, dove gozzovigliando e danzando in orride tregende coi suoi favoriti e le sue favorite rinsaldava i legami con loro? Sono stato una volta a visitare questa grotta, che tuttora porta il nome del tuo infame prefetto dei pretoriani e mi è parso di rivivere quelle scene: centinaia di corpi in flessuosi abbracciamenti danzanti nell'oscurità, pallidamente rotta da alcune lucerne a olio... anzi mi è parso anche che, mentre tutto scompariva, restava soltanto il suo spettro pronto a strangolarmi. E tu?!... A te nulla dicevano le voci, che su tante bocche correivano e a Roma e in tutto l'impero circa pretese macchinazioni del tuo onnipotente ministro: voci, che tu definivi maligne insinuazioni di gente invidiosa? Nulla?!...Nulla?!...

- Basta!... Basta!...Non torturarmi con questi tremendi interrogativi. Hai frantumato la mia Augusta Persona! Nuovamente impazzirei, se ciò fosse possibile in un morto. Fui sordo, fui cieco. Lo riconosco. Ebbi eccessiva fiducia in lui, il cui nome non voglio più pronunziare: tanta fiducia da lasciare nelle sue mani il comando dell'impero, quando deluso e amareggiato credevo di trovare rilassamento ai miei nervi estremamente tesi nella serenità di Capri e nello specchio del suo mare intensamente azzurro. Ciò che quel mostro fece durante il mio forzato riposo di Capri, tu lo conosci e risparmiarmi, te ne prego, di dover con la mia bocca ripetere la storia.

- Sì. So benissimo ciò che Seiano fece durante la tua assenza. Tirò le ultime fila della trama, che aveva cominciato a ordire sotto i tuoi occhi, continuandola impassibile e sicuro di sé. Egli aveva ben preciso il disegno da realizzare a ogni costo: succederti come imperatore. Perciò incrudelì selvaggiamente contro chiunque avrebbe potuto sbarrargli la strada, camuffando le crudeltà come vendetta del male a te operato. Colmò la misura delle sue crudeltà, facendo avvelenare tuo figlio Druso, che più di chiunque altro gli era d'impedimento nell'attuazione del progetto infame. Soltanto allora i tuoi occhi si aprirono. Del resto quale altra prova avresti potuto aspettarti più lampante di questa?

- Sì. Allora aprii gli occhi e corsi a Roma per riprendere le redini del comando. Il mio animo, però, era completamente sconvolto e unicamente sitibondo di sangue, desideroso di far vendetta di tutti e di tutto. Riconosco io stesso ora che sono nel mondo della verità di essere stato un insano, un mostro di crudeltà, offuscando anche di fronte alla storia i miei lunghi anni di saggio governo. Mi convinco ora che molto umano fui, altro che Divino Imperatore!

- A questo modo, nonostante tutte le attenuanti delle circostanze, la tua persona è stata consegnata alla storia col marchio dell'infamia.

- La mia vita d'imperatore non può essere racchiusa nell'ultimo periodo, quando non ero più l'Augusto Imperatore Tiberio, ma un relitto umano, degno piuttosto di compatimento che di recriminazioni.

- Mentre tu tramontavi, sul trono della storia dell'umanità saliva



Ponzio Pilato si uccide (incisione di Bartolomeo Pinelli)

l'Uomo crocifisso, il Dio fatto uomo per redimere noi uomini e dirigerci verso nuovi destini, battendo le vie dell'amore nella fratellanza universale, della bontà e della pace. Ebbene quest'Uomo-Dio, che dopo tre giorni ritornò alla vita, è stato nel nome tuo condannato a morte dal governatore della Palestina Ponzio Pilato, tuo rappresentante anche se si dichiarava re di un regno eterno, non di questa terra.

- Ma se il caso fosse stato sottoposto al mio esame, avrei giudicato attentamente le sue affermazioni e forse non avrei permesso che simile delitto si perpetrasse.

- Tu ormai non avevi più la forza e il potere di determinare gli eventi.

Lucio Domizio Nerone Claudio Cesare

Nerone, vissuto dal 54 al 68 d. C., è stato imperatore dal 54 al 68.

- Nelle mie frequenti visite a quest'alma città più di una volta, scendendo dal Celio o dall'Esquilino, mi sono soffermato a contemplare i ruderi della tua sfarzosa "Domus aurea". Ho immaginato quale doveva essere al tuo tempo con quella profusione di oro in ogni sua parte. Una casa tutta d'oro in un tempo lontano! Ed ora cosa di essa resta all'infuori di questi ruderi? Ho meditato, perciò, sulla forza deleteria, che l'usura del tempo esercita sulle cose e sulle persone. Ho pensato anche a ciò che tu fosti nel tempo, nel quale sedevi sovrano sul trono imperiale di Roma, e a ciò, che sei ora, una squallida larva umana. Questa volta però, o Lucio Domizio Enobarbo, sono qua venuto, percorrendo la spaziosa via, che poco più di quarant'anni fa portava il superbo nome di via dell'Impero e ora si chiama via dei Fori Imperiali. Vi sono venuto unicamente allo scopo di incontrarmi con te e con te rivivere la tua vita di imperatore.

- Se sei desideroso di trattenerti per alcuni minuti con la nostra Divina e Augusta Persona, eccoci a tua disposizione. Parla pure, ricordandoti che tu, mortale qual sei, sei stato ammesso a sì grande onore; cioè alla presenza di Nerone Claudio Cesare. Ed è questo il Nostro nome!

- O Nerone, non usare parole magniloquenti. È inutile pretendere da me un trattamento differente da quello che uso con tutti. Sarò cortese, ma sarò soprattutto sincero, perché io sono abituato a chiamare il pane col nome di pane e il vino col nome di vino. Perché la storia ha impresso sul tuo nome il marchio dell'infamia a causa delle tue stranezze e delle tue crudeltà?

- La storia!... Non mi far ridere. La storia la fanno gli uomini, i quali non vedono oltre il proprio naso. Si fermano alle apparenze e non sono in grado di risalire alle cause dei fatti e di scendere col filo della logica agli effetti. Il tempo, in combutta con loro, fa il resto. A questo modo a distanza di secoli i personaggi, che furono i protagonisti di importanti vicende storiche, appaiono deformati. Il tempo, infatti, non lavora a vantaggio delle cose umane. Osserva com'è ridotta questa che fu la "Domus

aurea"... ad un ammasso di rovine, a informi ruderi. Il tempo sulle umane cose piove polvere roditrice e non oro colato. Così è dei personaggi storici, che dalla naturale usura del tempo e dai perfidi loro manipolatori sono deformati e resi perciò irriconoscibili. Gli storici dovrebbero essere dotati di sconfinata cultura e di spirito estremamente sereni, dovrebbero essere delle divinità, come siamo stati Noi, per essere accettati.

- Non mi meraviglio che tu sia così spietato verso gli storici e verso lo stesso tempo. È il risentimento che ti fa parlare in questo modo. Gli storici, se sono inesperti o animati da spirito fazioso, deformano i fatti; ma, se sono conoscitori profondi dei fatti e sereni nel giudicare, danno di essi una fedele riproduzione, li fotografano, riproducendo in bianco ciò che è bianco e in nero ciò che è nero. Nella stragrande maggioranza si comportano così, tutt' al più coloriscono i fatti un po' con i sentimenti del proprio animo. Posso con sicurezza affermare che con te sono stati imparziali e di te hanno riprodotto il ritratto di ciò che fosti.

- Ma come mai hanno potuto essere imparziali, se di Noi hanno detto tanto male, quanto tu mi lasci intendere.

- Ma veniamo una buona volta ai fatti della tua vita. Ecco un primo rilievo. Furono o non stranezze, soprattutto, indegne di un imperatore, quel tuo partecipare alle gare atletiche per sempre prevalere, quel tuo misurarti coi gladiatori per sempre vincere? Chi mai avrebbe osato superarti nelle gare o scalfire la tua persona con la spada, senza temere la tua spietata vendetta? E tu profittavi di questo timore degli altri.

- Sappi che se Noi partecipavamo alle gare e alle lotte, lo facevamo per dimostrare che Noi anche in quelle eravamo di gran lunga superiori agli altri atleti e gladiatori, che, cioè, anche in quelle eravamo un dio. Può un dio disdegnare di scendere a confronto con uomini, se è sicuro di mantenersi dio? Un dio deve tutto saper fare e in tutto deve saper dimostrare la propria superiorità. Del resto voi uomini, che a stento siete in grado di esprimere un giudizio su altri uomini, come potete giudicare Noi divini?

- O presunto immortale Nerone, dopo la tua morte del tuo corpo non è rimasta neppure un pizzico di polvere. L'unica cosa rimasta di te, oltre alla triste memoria, questo rudere della casa d'oro e presumi anche di essere un dio.

- Il nostro corpo?... Poteva anche una sola briciola del nostro corpo restare tra le misere cose dell' uomo? Esso si è volatilizzato verso il cielo e un astro da esso animato è divenuto più lucente.

- Un'altra illusione della tua mente farneticante!... Ma torniamo alle stranezze, per ricordarne una di proporzioni colossali.

- Quale?

- Fai lo gnorri. Intendo alludere all'incendio di buona parte della città per goderti dall' alto di una torre l'atroce spettacolo di case divorate in

un baleno dalle fiamme, di vite umane perite per ustione, di migliaia di persone in fuga per non perire. E tu... esultante di gioia ti godevi lo spettacolo e con la cetra tra le mani cantavi! Questo fu un atto di vera pazzia e d'infame crudeltà.

- Non neghiamo che fummo Noi a far appiccare il fuoco, ma per un altissimo scopo. Infatti, mentre le fiamme crepitavano e il cielo dell'Urbe s' imporporava, Noi con la cetra in mano contemplavamo lo stupendo spettacolo e componevamo un carme imperituro. Virgilio nel libro terzo della sua *Eneide* con scialbe espressioni e con claudicanti esametri aveva cantato Troia trasformato in un braciere fumante. Noi, invece, con celestiali melodie e con versi di squisita e insuperabile fattura, esaltati da divina ispirazione, cantammo l'incendio dell'Urbe. Valse la pena distruggerla tra le fiamme, se da quelle fiamme doveva spuntare il fiore immarcescibile del nostro carme, in paragone del quale il *Carme secolare* di Orazio e l'*Eneide* di Virgilio impallidiscono, come impallidiscono le stelle a confronto dell' abbagliante luce del sole.

- Alla folle stranezza si aggiunge l'illusione. Sappi che del carme, che tu dici imperituro, non è giunto fino a noi neppure una iota; anzi ha conosciuto la durata di quegli attimi, durante i quali tu da forsennato cantavi strane arie e più strane parole. Di Virgilio e di Orazio, invece, tutte le stupende opere poetiche sono giunte fino a noi e conosceranno altri millenni di vita: di esse neppure un verso è andato perduto.

- Stoltezza degli uomini, che preferiscono una pallida stella al rifulgente sole! Povere pietre preziose capitate in mano a incompetenti! Poveri gioielli finiti sotto le zampe di suini!

- Avresti dovuto avere almeno il coraggio di riconoscerti responsabile dell'incendio. Avresti dovuto a fronte alta affrontare il furore del popolo, che chiedeva giustizia. Invece, no. Anzi, aggiungendo alla follia la viltà, nascondesti la mano e riversasti la responsabilità dell'incendio della città sugli'innocenti cristiani. Così avesti l'occasione di svelare un altro orrido aspetto del tuo animo: quello dell'assassino sitibondo di sangue umano. Tu da ridicolo uomo ti trasformasti in una belva feroce.

- Sappi che quella per Noi fu l'occasione per liberarci di quest'erbaccia, che come la gramigna si diffondeva nel nostro impero. Potevamo Noi tollerare che anche in quest'Urbe, presso il nostro trono, osassero i seguaci di un misero suddito dell'Impero di voler scalzare i nostri dei per erigere al loro posto un crocifisso? Ma quale sovrano, anche se dotato di scarso ingegno, avrebbe permesso che un'infame setta collocasse al posto delle nostre divinità un nazzareno, un esaltato, che, se fosse stato un vero dio, com'egli blaterava, non sarebbe finito sul più infame dei supplizi, sulla croce. E i grulli di questa setta maledetta gli prestavano fede! Non lo potevamo tollerare Noi, il divino Augusto Nerone. Perciò senza esitare passammo all'azione e ne ordinammo lo sterminio.



Agrippina e Nerone (incisione di F. Garzoli).

- Così furono decapitati, crocifissi o dati in pasto alle belve, feroci meno di te, i più delicati e aulenti fiori della città: fanciulli in tenera età, giovani rigogliosi, uomini e donne, che lieti affrontarono il martirio, sapendo di cader vittime per un nobile ideale, che avrebbero loro procurato la corona della gloria nel cielo e un ricordo imperituro di santità sulla terra.

- Queste fandonie a Noi non interessano. A Noi interessava calmare il popolo tumultuante e distruggere la maledetta setta giudaico-cristiana.

- Forse riuscisti a convincere e a calmare il popolo, che facilmente abbocca a ogni voce che si mette in giro, tanto più che quelle bocche furono tappate dalla profusione di pane e di divertimenti. Non riuscisti affatto a distruggere i seguaci dell'unica vera religione. Invece di scomparire i cristiani si moltiplicarono, sicché un suo apologista, Tertulliano, vissuto un secolo dopo di te, poteva scrivere, lanciando la sfida all'impero, che il sangue dei martiri fu un seme per far spuntare moltiplicati nuovi cristiani: "Sanguis martirum Ecclesiae semen est". Al posto di Simon Pietro, primo Papa, c'è stata una serie ininterrotta di papi, che già si è protratta per circa due millenni e si protrarrà finché esisteranno gli uomini su questo nostro globo terrestre. Al posto di Paolo di Tarso, definito l'apostolo delle genti, è spuntata una pleiade di apostoli che hanno attraversato lo spazio e il tempo per portare a tutti il lieto annunzio bandito dal Cristo Crocifisso, che proprio dalla Croce ha attirato a sé tutto il mondo, ponendosi al centro della storia come spettava al vero Dio. Di quei fanciulli, di quei giovani, di quegli uomini e di quelle donne da te massacrati i semi si sono moltiplicati sì da dare il cento e forse anche il mille per uno. Infatti poco meno di due secoli e mezzo dopo agli aderenti di questa religione, che erano stati colpiti da ancor più spietate persecuzioni da parte dei tuoi successori e si erano ridotti a professare la loro fede nelle catacombe, fu concessa la libertà di culto e furono protetti dal tuo collega Costantino. Ora gli aderenti a questa religione, sparsa in ogni parte del mondo, si calcolano a centinaia di milioni. Hanno un Dio onnipotente dalla loro parte, l'unico vero Dio. Del resto, per assicurarti della vitalità del cristianesimo, basta che tu dia uno sguardo intorno a te. Sono a tua portata di mano a decine i templi di questa religione e la sera, se guardi, vedrai che in questa sola città sono centinaia i loro sacri edifici, le cui cupole il sole imporpora con suoi ultimi raggi. E sono edifici artistici e sontuosi, i quali non hanno nulla da invidiare al vostro Panteon.

- Se Noi fossimo vissuto qualche altro anno, avremmo distrutto quest'infame setta fino all'ultima radice, in modo che non ne spuntasse neppure un tenue germoglio.

- Avresti voluto, ma non potuto. L'uomo non può prevalere contro Dio. Ma ora voltiamo pagina del capitolo dei tuoi assassini. In verità non



Agrippina si salva a nuoto dal vascello che doveva farla perire (incisione di Bartolomeo Pinelli).

vorrei avvicinarmi ai tuoi Lari domestici e tanto meno vorrei sollevare il sipario per mostrare le nefandezze consumate, ma lo devo fare per completezza storica. Non furono proprio nella tua casa consumati delitti sì orrendi che sarebbe impossibile ammetterli, se non fossero fortemente documentati? Intendo parlare dell'uccisione di Agrippina, non indegna tua madre, del tuo fratellastro Britannico, di tua moglie Ottavia per poter poi accogliere come consorte quella Poppea, rimasta famosa per la sua vita dissoluta.

- O essere spudorato, hai osato penetrare anche tra i Nostri Lari. Forse che tra essi Noi non eravamo liberi di fare quanto fosse di nostro gusto, anche immolando vite umane?

- Sì, tu credevi che tutto ti fosse lecito, come se anche tu, uomo come gli altri, non dovessi soggiacere alle norme fondamentali che regolano i rapporti tra gli uomini? Proprio calpestando questa norma, con mostruosa ingratitudine sacrificasti sulla tua ara, grondante già tanto sangue, anche le vite di Anneo Seneca e Afranio Burro, i quali nei primi cinque anni del tuo impero, il primo coi consigli e il secondo con la fedele esecuzione, ti avevano donato il buon governo.

- Ma non fummo Noi a farli uccidere.



L'imperatore Nerone (incisione di F. Garzoli).

mente a Lelio Seiano. Ma tu, credendoti un dio, ritenevi che neppure la storia dovesse essere tua maestra.

- O uomo della strada, chiunque tu sia e qualunque posto tu occupi nel mondo, ti abbiamo lasciato parlare liberamente e, nella nostra divina pazienza, abbiamo tollerato che tu con parole grosse recriminassi la nostra Divina Persona, attribuendoci fatti che nella vostra mentalità umano sarebbero gravi colpe e addirittura orrendi misfatti. Voi chiamate stravaganze certe Nostre sortite, chiamate orrendi crimini l'eliminazione di alcune vite umane. Usando tale linguaggio voi, che da uomini parlate ad uomini, non avete torto. Quando però tali azioni sono compiute da Noi, che abbiamo natura e poteri divini, quelle azioni cambiano colore e si trasformano in magnanime azioni. Devi sapere tu, lo devono sapere tutti, storici e non, che ciò non è lecito all'uomo è invece lecito a un dio, anzi è un suo inviolabile diritto. Se un *pater familias* aveva diritto di vita e di morte sui componenti delle sua famiglia e sulla schiera di schiavi, uno stesso e più sacro diritto avevamo Noi su tutti i nostri sudditi che erano tutti, nessuno eccettuato, nostri schiavi. Uccidendoli, torturandoli, distruggendo i loro beni, facevamo uso di un Nostro indiscutibile diritto. Ripeto ancora una volta, perché voi uomini una buona volta l'intendiate, che a Noi tutto è lecito e tutto viene trasformato in buono e giusto.

- Una simile massima può spuntare solo da un cervello sconvolto! Con questo tuo presumere di essere un dio, mi dai l'impressione che il cervello ti sia dato completamente di volta, tanto che neppure dopo la

- Ugualmente non saresti stato tu a far uccidere il poeta Lucano e Petronio *arbiter elegantiarum*! Ma chi aveva elevato alla dignità di prefetto dei pretoriani questo Ofonio Tigellino? Chi gli aveva conferito illimitati poteri, anche sul tuo cuore? Tu, tu soltanto, perché quella era un'anima tua gemella: nefando e crudele tu, nefando e crudele lui. Se tu avessi avuto un tantino d'ingegno o anche una briciola di buon senso, avresti dovuto trarre ammaestramento da ciò che era toccato al tuo predecessore Tiberio per essersi affidato illimitata-



Nerone spettatore della morte di Britannico da lui stesso tramata (incisione di Bartolomeo Pinelli).

morte ti si sia ripreso. Se tu fossi stato non un dio ma un uomo normale, avresti dovuto prevedere che il tuo pessimo governo costellato di stranezze e di mostruose crudeltà ti avrebbe condotto a un' ignobile fine. Infatti e i senatori e il popolo e specialmente i legionari, che con sacrifici difendevano i confini del vasto impero finito nelle mani di una belva impazzita, non potettero tollerare oltre le tue iniquità e si ribellarono contro, nominando imperatore un militare. Tu, detronizzato e in balia dello spavento, volevi tentare la fuga. Fuggisti, per trovare riparo dove?... Nell' empireo, di cui tu follemente credevi di avere un posto? No! Finisti in una villa lungo la via Nomentana, dove, visto vana ogni possibilità di salvezza, ti facesti uccidere da un liberto, l'unico rimasto al tuo fianco. Finisti così di morte atroce, assassinato, come tanti da te fatti assassinare.

- La Nostra fine fu tutt'altro che ignobile. Fu la fine di un dio, che per non restare vivo tra questi miserabili uomini preferì andare in un altro mondo. La nostra fine fu così eroica ed esaltante che in preda all' ispirazione poetica potetti giustamente esclamare: "Qualis artifex pereo" un'epigrafe da incidersi a caratteri d' oro sulla mia tomba.

- Buon per te che neppure un sepolcro hai avuto! Su di esso, se ci fosse stato, la storia a caratteri lapidari avrebbe scritto:

Qui solitario giace
da nessun compianto e da tutti recriminato
il presunto dio e artista Nerone
che
copertosi d' inaudite stravaganze e crudeltà
miseramente perì
da un suo liberto assassinato.

Tito Flavio Vespasiano

Tito, vissuto dal 79 all'81 d. C., è stato imperatore dal 79 all'81.

- Ieri sono stato a Rieti per incontrarmi con te, o Tito. Avevo pensato che tu, mite quale sei sempre stato, avessi voluto restare col tuo spirito nella terra d'origine, lontano dal frastuono di questa metropoli e vicino a tuo padre Vespasiano, al quale fosti sempre legato da grande affetto. Non ti ho trovato in quella località, nonostante le mie accorate ricerche, e sono venuto qua, direttamente presso quest'arco, che porta il tuo illustre nome. Sono giunto prestissimo, prima che le ultime stelle scomparissero dal cielo per dar posto al dorato sole. Così in quest'ora, che si prepara ad annunziare l'aurora, possiamo parlare insieme e io possa godere la dolcezza della tua compagnia.

- Grazie, o visitatore, per esserti ricordato di me e per voler con me, che non apro bocca chi sa da quanto tempo, trattenerti in amabile compagnia. Cerca di essere buono con tutti, perché dalle tue parole mi è sembrato che tu abbia un animo mite, come lo fui io. Cerca sempre di fare del bene a chiunque, ma soprattutto procura che la tua coscienza non possa rimorderti per aver fatto del male a qualcuno. In quel caso non dormiresti sonni tranquilli e dovresti presto riparare il male operato.

- Ringrazio io te, o ottimo Tito, per questo saggio consiglio, che mi sono adoperato di mettere in pratica nella mia vita, sebbene qualche volta non sia riuscito. Realmente in quei casi non son rimasto tranquillo. La tranquillità l'ho riacquistata soltanto dopo aver riparato, per quanto era possibile, il male o l'offesa cagionata. Da alcuni si pensa che per te fosse un fatto naturale esser mite con tutti, come se non fossi in grado di comportarti altrimenti.

- Mite per natura? So io quante volte di fronte alle ingiustizie e ad altre malefatte ho sentito ribollire il sangue nelle vene... Qualche volta, anzi, ho perduto il controllo di me stesso. La mitezza non va confusa con l'insensibilità. Ci sono occasioni nelle quali restare calmo è segno di apatia; e questo è anche un difetto. S' intende che, quando si deve insorgere e insorgere anche in maniera forte per ristabilire la giustizia, le pa-

role e la nostra reazione devono essere contenute nei limiti del necessario, senza esplodere insensatamente e senza cadere nell'errore che si rimprovera agli altri.

- Io invece pensavo che i miti non dovessero mai reagire. Ora comprendo perché un Uomo-Dio, Gesù Cristo, del quale tu certamente avrai sentito parlare, pur essendo mite come può esserlo un Dio, ebbe parole aspre contro i farisei, che appunto commettevano gravi ingiustizie. Anzi una volta fece uso della frusta contro i profanatori del tempio di Gerusalemme.

- Fece bene il Cristo. Durante gli anni di mia permanenza nella Giudea sentii parlare di lui come di un uomo prodigioso e benefattore, che, però, dai suoi nemici fu confitto su una croce. Dicevano anche che costui dopo tre giorni fosse ritornato a vivere. A dir la verità poche volte sentii parlare di lui, perché combattevo con le legioni di mio padre per sedare la ribellione di quel popolo, che io definitivamente sconfissi. Detti loro una sì terribile sconfitta che quei ribaldi dovettero scomparire da quella terra e andare raminghi per il mondo.

Ma si può ancor dire che a questo modo vendicasti il sangue fatto spargere da un innocente, quale fu il Cristo?

- Io a dire il vero, non pensai affatto a vendicare quel crocifisso, ma soltanto a salvare il prestigio di Roma.

- Come mai, o Tito, la guerra si potette conciliare col tuo carattere mite e perciò pacifico? Dovesti lottare contro la tua mitezza oltre modo nella guerra giudaica, specialmente quando dovesti far distruggere il famoso tempio di Salomone, che era tra i monumenti del mondo più ammirati.

- Ancora una volta mi dai l'impressione di non esserti fatto un'idea esatta delle persone miti. Tu i miti li confondi con gli apatici e gl' indolenti, come se la mitezza fosse un' opportuna copertura dell' inerzia.

Al contrario i miti, sapendo più degli altri equilibrare e i loro pensieri e le loro parole e le loro azioni, al momento giusto sono in grado di prendere la dovuta posizione. Io ero un soldato, prima sotto gli ordini di mio padre, che fu il vero vincitore della guerra giudaica, e poi supremo comandante, quando egli dovette raggiungere Roma. Dovere sacro del soldato è di operare in difesa della propria patria con tutti i mezzi. Roma vedeva ribellarsi un popolo che faceva parte del suo impero, e dovere di noi soldati era di domare la ribellione e riportare l'ordine turbato. La Giudea per diritto di conquista era una nostra provincia e tale doveva restare. Non ebbi neppure un momento di esitazione, quando era tempo di combattimento. Se avessi incrociato le braccia per non recare male ai ribelli, sarei stato un vile e un traditore.

- Come premio della vittoria, dopo il solenne trionfo, decorato anche dalla presenza di Giuseppe Flavio che poi scrisse la storia della sua patria, ti fu eretto questo meraviglioso arco trionfale, dove col tuo spirito



I soldati romani sulle rovine del tempio di Gerusalemme proclamano Tito imperatore (incisione di Bartolomeo Pinelli).

continui a rivivere tutti quei momenti che ti condussero alla brillante vittoria e ad assicurarti la successione alla guida dell'impero. A proposito, quando fanciullo vivevi ancora nella tranquillità campestre della tua Rieti e quando, giovane, militavi agli ordini di tuo padre, mai hai sognato di poter diventare uno stratega, di poter addirittura essere un giorno l'imperatore?

- Mai ho sognato di poter arrivare a sì alti gradi. Fanciullo sognai soltanto di poter aver un campo da arare e coltivare più vasto del povero campicello di famiglia, perché la mia vita, pur nell'agiatezza, l'avrei voluta trascorrere tutta nella serenità e nella salubrità della campagna della mia Rieti, che tanto risentiva della civiltà e della storia dei Sabini. Quando fui giovane militare, la massima aspirazione che sognavo di realizzare era di poter arrivare ad essere un comandante di legione. Ciò mi sembrava già troppo.

- Parco, vorrei dire mite, nelle aspirazioni e grandissimo nelle realizzazioni. Allo stesso modo fu breve il tuo impero, ma ampio nelle opere. Da imperatore quale fu il tuo segreto per compiere molto in poco tempo?

- Come nella guerra giudaica conclusi l'azione militare ben avviata da mio padre, così feci nell'assumere il comando dell'impero. Aumentai i poteri al Senato, continuai il riordinamento dell'esercito e il risanamento del pubblico erario, completai la riforma fiscale. Come mio padre pro-

tessi le arti e le lettere. In questo campo mia cura principale fu di condurre a termine il Colosseo, che mio padre non potette completare, come aveva fatto col Tempio della pace e le Terme.

- Monumenti veramente insigni, che tuttora, dopo quasi duemila anni, sono oggetto d'ammirazione. Il Colosseo, che resta tra i monumenti più significativi del mondo, ha subito varie vicende a causa della sua mole e ha conosciuto una sua storia. Tu l'avevi costruito affinché i romani negli ottantamila posti disponibili potessero assistere a spettacoli decorosi e alla lotta tra animali feroci. In seguito, invece, sotto tuo fratello Domiziano e ancor più sotto Diocleziano furono i cristiani ad essere gettati nell'arena alle zanne di bestie feroci, affinché gli spettatori provassero il gusto sadico delle carni umane orrendamente maciullate. Successivamente altro scempio subì questa tua meravigliosa opera d'arte con le spogliazioni operate prima dai barbari nelle varie invasioni della città e dagli stessi mecenati delle arti. Questi per decorare monumenti da loro fatti costruire portarono via l'oro. Tra questi famoso fu il cardinale Barberini, del quale un artistico e ben decorato palazzo è ancor visibile nel centro della Città non lontano da questo luogo. Sicché il suo nome dette vita a un detto, che tuttora corre su molte labbra: "Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini". A tuo conforto posso dirti che recentemente il Colosseo è stato restituito al pristino splendore, pur senza l'oro del tuo tempo.

- Sappi, però, che mia cura principale non furono queste opere materiali, per quanto esse siano belle e interessanti, bensì quelle di beneficiare chiunque si rivolgesse a me. Ti posso confidare, non per vana ostentazione, che ritenni perduti quei giorni nei quali non mi fu data la possibilità di aiutare qualcuno, anche nell'esercizio della giustizia e nel non infierire nemmeno contro i più incalliti delinquenti, in quanto bandii dall'Impero la pena di morte. Questo tuttora è il mio maggior motivo di soddisfazione insieme all'altro, ancor più importante, che durante la mia vita nessuno ha da me ricevuto un'offesa o altro danno. Come tu dicevi poco prima, anch'io non avrei dormito sonni tranquilli.

- Eppure la natura nei due anni del tuo impero fu cattiva verso di te: fu matrigna invece di esserti madre.

- Ho compreso a quali eventi tristi alludi. Io, però, non mi sentirei d'inveire contro la natura, perché questa non di propria volontà, che non ha, causò quei danni. Infatti io non ho mai usato chiamarla matrigna, ma l'ho ritenuta sempre madre, perché infinite cose buone essa ci dona. Se male talora essa ci procura, ci dev'essere un fine, a noi recondito, per cui lo fa.

- A rifletterci bene, quel che tu dici coincide sostanzialmente con quanto riteniamo noi cristiani, noi seguaci del Cristo crocifisso e risorto. Al posto della natura poniamo, però, Dio, del quale questa è opera della sua potenza creatrice. Una tale azione la chiamiamo Divina Provvidenza, alla quale soggiace quanto avviene nella vita dell'uomo e del resto

del mondo. Un cristiano vissuto circa quattro secoli dopo di te, cioè Agostino, che è dottore della nostra religione, afferma che Dio permette il male, perché è tanto potente che dal male sa trarre il bene. Ma ora dimmi qualcosa sull'eruzione del Vesuvio, che tanto danno recò nella parte più bella del tuo impero.

- Ero da poco salito sul trono, proprio nel primo anno del mio governo quando tre città Stabia, Ercolano e Pompei furono sepolte sotto una pioggia di cenere e di lapilli eruttata dal Vesuvio. Appena mi pervenne la dolorosa notizia accorsi sul luogo. Fu uno spettacolo desolante, che si offrì ai miei occhi, che di lacrime in quell'occasione versarono. Risentii profondamente nel mio animo sconvolto la tragedia di quei miei sudditi, rimasti bruciati e sepolti sotto la pioggia di fuoco insieme. Ne vidi alcuni stecchiti come arboscelli arsi, col braccio teso in avanti o col piede alzato, mentre, uscendo dalle loro case, tentavano di fuggire alla ricerca di un vano scampo. Davanti a quelle scene strazianti, io, che col pensiero rivissi le sofferenze di quegli esseri umani, per poco non svenni. Fra tanto strazio si aggiunse la dolorosa notizia dell'eroica morte di Plinio il Vecchio. Questi, che era uno studioso dei fenomeni della natura e su essi non poco aveva scritto, trovandosi nelle vicinanze delle città funestate dall'eruzione, invece di allontanarsi si fece più vicino allo scopo di studiare il fenomeno.

- Martire della scienza!

- Una perdita gravissima sia per me, che l'avevo tra i più cari amici, sia per tutto l'impero, che avrebbe ancor più decorato coi suoi studi

- Gravissimo disastro fu senza dubbio, degno del tuo pianto accorato e del cordoglio di tutto l'impero! A tuo conforto, però, posso assicurarti che quelle tre città con le altre località sepolte in quel triste giorno sono successivamente risorte più grandi e forse più belle di prima. È risorta specialmente Pompei, perché a breve distanza degli scavi, che mettono in mostra l'antico tessuto urbano con tutte le sue meravigliose opere d'arte, è spuntata la nuova città. Gli scavi della città dissepolta sono oggetto di ammirazione dei numerosi visitatori, che a frotte vengono da ogni parte del mondo. Presso questi ruderi un secolo fa è spuntato, come un fiore nel deserto, un tempio in onore di una donna, come ce n'erano tanti in ogni parte del mondo e come tanti altri continuamente ne sorgono. È una donna vissuta ai tuoi tempi e forse di lei, come di suo figlio Cristo, qualcosa giunse al tuo orecchio, mentre combattevi nella Giudea.

- Sì, a pensarci ricordo che sentii parlare di una certa donna, che si chiamava Myriam, madre dell'uomo finito sulla croce.

- È proprio lei questa donna, che alla distanza di venti secoli è onorata dappertutto ed è proclamata beata. A parlare di questa donna singolare il discorso si farebbe troppo lungo. Riporto alcuni versi di due poeti affinché tu di lei ti faccia almeno una scialba idea. Sono due poeti della nostra Italia, vissuti circa dodici secoli dopo di te. Senti che dice il primo, il divino Alighieri, rivolgendosi a lei in preghiera:

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
umile ed alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,
tu sei colei che l'umana natura,
nobilitasti sì, che il suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
(...)
In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s' aduna
quantunque in creatura è di bontate³⁰.

Potrei continuare, ma passo subito all'altro poeta, a Francesco Petrarca, autore di un *Canzoniere*.
Senti quanto sono esaltanti questi altri versi:

Vergine bella, che di sol vestita,
coronata di stelle, al sommo Sole
piacesti sì ch' in te sua luce ascese³¹.

Ti vorrei far sentire ciò che ha scritto di questa donna il poeta e grande scrittore, vissuto poco più di un secolo fa, Alessandro Manzoni nell'inno *Il nome di Maria*, ma ne faccio a meno per non dilungarmi. Non posso, però, non declamare i versi del poeta Giosuè Carducci, vissuto qualche decennio dopo il precedente. Questi, pur essendo non credente, ha subito il fascino misterioso che promana da questa singolare creatura, alla quale il pensiero va specialmente nella melanconica ora del tramonto. Ascoltali:

Ave, Maria! Quando su l'aure corre
l'umil saluto, i piccioli mortali
scovron il capo, curvan la fronte
Dante ed Aroldo.
Una di flauti lenta melodia
passa invisibili tra la terra e il cielo:
spiriti forse che furo, che sono
e che saranno.
Un oblio lene della faticosa vita,
un pensoso sospirar quiete,
una soave voluttà di pianto
l'anima invade.
Taccion le fiere, gli uomini e le cose
roseo il tramonto nell'azzurro sfuma,
mormoran gli alti vertici ondegianti:
Ave, Maria!³².

³⁰ Dante Alighieri, *Paradiso*, XXXIII, 1-6; 19-21.

³¹ Francesco Petrarca, *Alla Vergine*, 1-3.

³² Giosuè Carducci, *La chiesa di Polenta*.

- Versi stupendi! Solo una donna davvero eccezionale poteva sopravvivere al tempo; vedersi onorata da tanta devozione, decorata da tanti templi e ispirare in modo così tanti poeti!

- Ritorniamo a te, o Tito, la cui fine fu degno coronamento di una vita ben vissuta.

- Non bastò a trafiggere il mio cuore l'eruzione del Vesuvio, perché poco dopo tutta l'Italia fu invasa dalla peste, che si diffondeva molto più rapidamente della lava del vulcano. Furono quei giorni di terribile sofferenza, perché delle turbe di sofferenti e di morti io, più che imperatore, sentivo di essere padre. Accorsi dovunque potetti per lenire le altrui sofferenze, mi prodigai per quanto era possibile e alla fine contrassi io stesso il male. Il mio organismo, già logorato dal dolore e dai disagi affrontati, cedette, vittima del contagio.

- Sei stato un vero martire dell'amore fraterno, come il tuo Plinio fu martire della scienza. La tua fine per contagio, o Tito, mi ricorda la fine di un virtuoso giovane, di Luigi della nobile famiglia dei Gonzaga, che poco meno di cinque secoli fa morì all'età di ventidue anni nell'assistere i malati di peste.

- Non puoi immaginare quanto sia sublime il sacrificare la propria vita per salvare altre vite.

- Ora, o Tito, liberami da un dubbio, che angustia gli stessi storici. È vero che tuo fratello Domiziano rese inesorabile la tua fine immatura o almeno l'affrettò?

- Lo sa lui. Consenti che io non sollevi il velo su questo particolare, che riguarda un essere del mio medesimo sangue. Di lui, dei suoi misfatti e della sua tragica fine è giunta notizia a me, dopo la mia morte e non voglio parlare.

- Allora fammi almeno luce su un aspetto. Come mai tu così buono e lui tanto perfido? Non siete virgulti dello stesso albero? Non avete tratto origine da un padre comune e da una stessa madre? Non siete stati due fiori spuntati nella stessa aiuola? E allora perché mai tanta diversità, sicché tu potresti essere definito un eroe della bontà e lui un mostro d'iniquità?

- Sì, fummo virgulti dello stesso albero, fiori della stessa aiuola: avemmo in comune gli stessi genitori. Ma non sai tu che in ogni essere umano esiste un doppio germe. È l'ambiente, sono le circostanze della vita, è soprattutto la volontà di ciascuno che fanno sviluppare in un senso o in un altro, in misura maggiore o minore, uno dei due germi. È ogni uomo artefice del suo destino.

Se fossimo vittime soltanto di una forza superiore nei nostri comportamenti, nessuna responsabilità dovrebbe ricadere su di noi.



L'arco di Tito (incisione dell'Ottocento).

Marco Ulpio Traiano

Traiano, vissuto dal 53 al 117 d. C., è stato imperatore dal 98 al 117.

- Sono qui sotto quest'arco trionfale, che porta il tuo nome, o imperatore Traiano. Sono contento che anche qui tu vieni a sostare. Non immaginavo proprio di incontrarti...

- Ma dimmi: cosa vuoi? Cosa fai tu qui, a Benevento?

- Sono venuto per rivivere gli anni di passaggio dalla fanciullezza all'adolescenza, qui trascorsi per compiere gli studi del ginnasio. Ieri son salito sulla collinetta, che porta il vanitoso nome di Quisisana, poi sono ridisceso verso la villa e il castello per fermarmi alcuni istanti ad ammirare il Duomo, ricostruito dopo il bombardamento subito durante il secondo conflitto mondiale di questo secolo. L'ho trovato bello nelle sue moderne linee architettoniche, ma non è più la maestosa e severa cattedrale del tempo dei Normanni, che di questa città avevano fatto il centro di un loro principato. Mi sono fermato anche pochi istanti davanti alla torre campanaria, su cui è effigiato un cinghiale, sotto il quale c'è la sigla ugualmente orgogliosa "SPQB (Senatus Populusque Beneventanus) sigla, che alcuni, almeno in quei tempi della mia adolescenza, scherzosamente interpretavano, dando alla "P" il significato dell'animale domestico corrispondente al cinghiale, leggendo: "Sono porci questi beneventani."

- Simpatica interpretazione, per riderci sopra, ma niente affatto corrispondente a questi garbati cittadini!

- Dopo sono sceso verso la stazione ferroviaria. Ho attraversato il ponte sul fiume Calore, ho piegato verso destra per rivedere la "grave mora", sotto cui fu sepolto Manfredi, per vedersi poi dissepolto. Ho risentito nella memoria le parole da lui pronunziate al Poeta nell'antipurgatorio, dove sostano gli scomunicati:

Poscia ch'io ebbi rotta la persona
di due punte mortali, io mi rendei,
piangendo, a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,

che prende ciò che si rivolge a lei.
se il pastor di Cosenza, che alla caccia
di me fu messo per Clemente, allora
avesse in Dio ben letta questa faccia,
l'ossa del corpo mio sarieno ancora
in co' del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
dov' e' le trasmutò a lume spento³³.

- Che animo tu hai, se riesci a ricordare solo i luoghi?

- Ai luoghi sono legati i ricordi delle persone. Mi sembra di rivederli nella mia memoria. Ed eccomi a scuola! Rivedo il mio professore di primo ginnasio, piuttosto basso ma scattante, che sulla copertina dei quaderni dei suoi alunni schizzava a matita in un baleno un Michelangelo, un Raffaello o un altro artista; il professore di secondo ginnasio con un vestito elegante di tutto punto, coi capelli ben ravviati e con le lucide lenti a 'stringinaso; il professore di terzo ginnasio con quella sua goffa sagoma muoversi a sghebo parlando da oratore. La mia mente si sofferma maggiormente sui due professori di ginnasio superiore. Il primo, bassotto e ben diritto sulla persona, insegna latino e greco: sa a memoria le due rispettive grammatiche di Zenoni ed esige che gli alunni facciano lo stesso. Il secondo, invece, che è anche il mio educatore principale nei cinque anni, oltre a essere stato il mio docente d'italiano, lo rivedo ancor vivo nelle mie visite a Roma, perché è un pezzo grosso nel mondo ecclesiastico romano e tuttora resta uno dei maggiori studiosi italiani di teologia, sfornando quasi ogni anno una nuova opera, nonostante i suoi novant'anni già sonati³⁴. Allora, però, era tutto preso dallo studio della lingua italiana, perché era iscritto all'Università di Napoli.

Ora sono qui, sotto quest'Arco trionfale, che porta il tuo nome e ricorda le tue strepitose conquiste, perché tu sei stato soprattutto un valente condottiero.

- Hai colto nel segno, dicendomi soprattutto un condottiero. La passione per le armi cominciò in me negli anni della mia prima giovinezza ed è rimasta in me fino all'ultimo giorno di vita. Se non avessi avuto questa passione, sarei rimasto in Spagna, nella mia nativa Italica e sarei morto d'inerzia. Alla passione si aggiunsero spiccate mie qualità e una buona dose di fortuna, la quale gioca sempre la sua parte nelle umane vicende. A questo modo raggiunsi il più alto grado nella carriera militare e fui messo al comando delle nostre legioni accampate nella Germania per tenere a freno quel popolo bellicoso. Infatti

³³ Dante Alighieri, *Purgatorio*, III, 118-132.

³⁴ Si tratta del card. Pietro Parente.

mentre ero a Colonia, mi raggiunse la notizia della mia nomina ad imperatore.

- Hai detto bene che la fortuna ha giocato la sua parte nella tua vita. Se tu non avessi sposato la figlia di Marco Cocceio Nerva, integerrimo imperatore per appena due anni, dubito che la successione sarebbe a te toccata. Fu proprio tuo suocero che ti designò, con l'approvazione del Senato, dando così inizio a una serie di imperatori adottivi.

- Proprio così. Fui non solo il primo imperatore adottato, ma fui anche il primo provinciale, cioè né di Roma né dell'Italia. Anche da imperatore mi sentivo un militare e, perciò, prima di salire sul trono, restai altri due anni in Germania per condurre a termine il suo completo inserimento tra i domini dell'Urbe. Salito sul trono, questa mia passione non si spense affatto e appena un anno dopo, sempre alla testa del mio invincibile esercito, mossi alla conquista della Dacia per far poi ritorno a Roma, dove ricevetti un secondo grandioso trionfo.

- Non so se lo sai: questa Dacia, da te conquistata, porta tuttora il nome di Roma, perché si chiama Romania.

- Non fu una guerra facile sia per la conformazione del paese sia per le insidie, a cui quella popolazione ricorse, favorita dalle vaste e impervie foreste, ma riuscii ugualmente nel mio intento. La spedizione era stata accuratamente preparata e io potevo contare sull'ardimento e la disciplina delle mie legioni, nonché sulla mia collaudata esperienza di abile generale. Perciò volli che la conquista fosse ricordata dalla superba Colonna, eretta nel Foro, che porta il mio nome.

- Sulla Colonna, che tuttora s'erge maestosa, noi possiamo ancora ammirare le fasi di alcune battaglie. So, o Traiano, che dopo la tua morte le tue ceneri furono tumulate sotto questa Colonna. Perciò io avevo supposto che il tuo spirito vi si aggirasse intorno e non ti nascondo che in quel luogo ti ho ricercato a lungo. Soltanto quando le mie ricerche sono risultate vane, sono venuto presso quest'Arco, dove ho avuto la fortuna di trovarti. Perché mai hai preferito questo posto?

- Perché mai! Dopo una vita travagliata, durante la quale di località ne ho percorse e, dopo tutti i trionfi ricevuti e la movimentata permanenza sul soglio imperiale, sentivo forte il bisogno di tranquillità e ho preferito questo luogo, dove quest'Arco ricorda pure le mie gloriose imprese. Avrei tanto amato che il mio spirito fosse volato verso la nativa borgata, dove non mi è stato concesso di rifugiarmi dopo la morte. Non mi fu possibile ritornarvi da vivo neppure per qualche giorno, come sarebbe stato mio desiderio, per rivivere gli anni spensierati della mia fanciullezza. A pensarci bene, questo mi pare il luogo più adatto perché io stia tranquillo e sia nello stesso tempo ricordato. Infatti di visitatori ne passano continuamente! Verso quest'Arco volgono ammirati lo sguardo ed esclamano: "Questo è l'Arco di Traiano". Altri tre o quattro al massimo si sono soffermati come te e hanno avuto la felice

sorte di intrattenersi a parlare con me. Tu devi essere certamente un uomo fortunato.

- Più che un uomo fortunato, sono un ricercatore di personaggi che han fatto parlare di sé nella storia di Roma. Non nego che talora la fortuna mi abbia sorriso, come talora con suo arcigno sguardo mi ha beffato la sfortuna. Del resto questo si verifica nella vita di ogni mortale.

- Dopo la conquista della Dacia volli fermarmi alcuni anni a Roma, ma anche questi furono anni fortemente operosi, non meno di quelli trascorsi nei vari campi di battaglia. Attesi innanzi tutto a rimpolpare le finanze dello Stato, dilapidate da quel folle di Domiziano e in parte risanate da mio suocero. Mia cura principale fu di sviluppare un vasto programma di opere pubbliche, privilegiando Roma e l'Italia, senza trascurare le varie province del vasto impero. Furono allora costruiti e strade e ponti e acquedotti e quanto fosse risultato utile a rendere più comoda la vita delle mie popolazioni. Roma, con altre molteplici opere, ebbe il Foro con la Colonna, che portano il mio nome e che sono certamente tra le cose più belle che ornano la città. Senza nessuna punta di orgoglio, io posso affermare che fui talmente infaticabile nell'operosità, da destare in molti meraviglia e in alcuni invidia, e pretesi che tutti lavorassero, facendo corrispondere loro un'adeguata mercede, e che non ci fossero parassiti. Credo che anche in questo approdai a buon porto.

- La storia, o Traiano, ti riconosce quest'altro merito e condivide all'unanimità il titolo di "Ottimo Principe", che il Senato ti volle attribuire. Oltre alle opere da te menzionate, la storia ricorda che tu facesti costruire il porto di Civitavecchia, nonché ampliare il porto di Ostia sul Mar Tirreno e quello di Ancona sul mar Adriatico.

- Dopo tante imprese e tante opere, avrei dovuto godermi un po' di riposo, pur restando imperatore e pur continuando a fare del bene a tutti secondo giustizia. Invece no. All'età di sessant'anni fui invaso dalla nostalgia dei campi di battaglia e mi volsi alla conquista dell'Oriente col superbo proposito di portare i confini dell'impero fino all'Oceano indiano. Si presentò al mio animo, come un demone che ti pungola e non ti dà pace finché non l'assecondi, la figura di Alessandro Magno, il Macedone. Tentare come lui, con una passeggiata militare, la conquista di quelle terre orientali senza badare che il Macedone aveva la metà dei miei anni e che pur ci lasciò la vita per un banale incidente. Partii alla testa delle mie legioni, sempre ligie ai miei ordini e bramanti anch'esse di nuove conquiste. In poco tempo occupai la Persia, la Siria e l'Armenia, dopo aver prima di esse sottomessa la Mesopotamia, e tutte le ridussi a province romane.

- O imperatore condottiero, corrisponde a verità un episodio collegato a queste tue ultime imprese, che fu molto in voga durante il medioevo, cioè pochi secoli dopo la tua morte, e che il nostro poeta ha riportato nella sua *Divina Commedia*?

- A quale episodio intendi alludere?

- È un episodio, che avrebbe avuto luogo, mentre tu con le tue legioni... È più degno di te farti ascoltare direttamente quanto ha scritto Dante:

Quiv' era storiata l'alta gloria
del roman principato il cui valore
mosse Gregorio alla sua gran vittoria;
i' dico di Traiano imperadore;
e una vedovella li era al freno,
di lagrime atteggiata e di dolore.
Intorno a lui pareva calcato e pieno
di cavalieri, e l'aguglie de l'oro,
sovr' essi in vista al vento si movieno.
La miserella intra tutti costoro
parea dicer: "Signor, fammi vendetta
di mio figliuol ch' è morto ond' io m' accoro!"
Ed elli a lei, rispondere: "Or aspetta
tanto, ch' i' torni". E quella: "Signor mio"
come persona in cui dolor s' affretta,
"se tu non torni?". Ed ei: "Chi fia dov' io,
la ti farà". Ed ella: "L' altrui bene
a te che fia, se 'l tuo metti in oblio?"
Ond' elli: "Or ti conforta; ch' ei convene
ch' i' solva il mio dovere anzi ch' i' mova:
giustizia vuole e pietà mi ritiene"³⁵.

- Stupenda descrizione! Ci si accorge subito che è stata stilata da un grande poeta. Di fatti simili nella mia vita si sono verificati parecchi. Mia abitudine è stata di fare giustizia a tutti e di usare misericordia verso i più deboli. Anche in questo ha dovuto influire l'esempio di mio suocero.

- Devi anche sapere che per la giustizia fatta alla vedova e per altri fatti simili, secondo la leggenda fiorita nel Medioevo, il papa S. Gregorio Magno avrebbe pregato Dio per farti risuscitare dai morti e poterti così battezzare perché diventassi cristiano. Dopo di che, ritornato tra i morti, saresti passato dall'inferno al paradiso. Infatti lo stesso poeta, giunto in Paradiso, ti trova nel Cielo di Giove insieme con il Re Davide, l'imperatore Costantino, il profeta Ezechia, il re di Sicilia Guglielmo il Buono e il troiano Rifeo.

- I cristiani sono stati veramente generosi verso di me.

- Eppure questi cristiani, che sono stati benevoli con te, tu li hai perseguitati, nonostante la tua bontà d'animo e il tuo alto senso di giustizia. È un grosso neo nella tua vita aver inveito contro gente che aveva il privilegio di adorare l'unico vero Dio e di diffondere nel mio mondo l'amore fraterno.

³⁵ Dante Alighieri, *Purgatorio*, X, 73-93.



L'imperatore Traiano (incisione di F. Garzoli).

- Ora che sono nel mondo della verità, riconosco la mia colpa e chiedo venia a Dio e alla storia. Quando io reggevo l'impero, voci in buona o cattiva fede, non saprei precisarlo, mi fecero credere che costoro riconoscevano per loro dio un uomo malfattore, perché finito sul supplizio più infamante, qual era quello della croce. Mi si dette addirittura a intendere che nelle loro sacre assemblee versavano sangue innocente, sangue cioè di fanciulli di null'altro colpevoli che essere incappati nelle mani di questi fanatici. Aggiungevano tante altre maligne insinuazioni, per le



L'arco di Benevento (incisione di Giovan Battista Piranesi).

quali io ritenni mio dovere, quale supremo moderatore dell'ordine pubblico e della giustizia, di ordinare una punizione adeguata ai delitti loro imputati. So io quante volte mi sono pentito di ciò, pur avendolo fatto in buona fede e con piena convinzione della loro colpevolezza. Tu, da parte tua, se ancora qualcuno nutre dubbi sulla mia buona fede, giustificami. Per essere più tranquillo ora, che più imperatore non sono, vorrei essere rassicurato che di questa colpa la storia mi abbia perdonato e che soprattutto mi abbia perdonato il Dio dei cristiani.

- Il nostro Dio ti ha concesso certamente un abbondante perdono. Anche la storia, almeno in parte, ha giustificato la tua azione verso i cristiani. Ho detto che in parte l'ha giustificata, perché un sovrano, per non commettere errori, deve esser prima sicuro dei fatti e non limitarsi a voci correnti, che poi risultano infondate.

- Ora sono più tranquillo, pur riconoscendo la parte del mio torto.

- Prima di congedarmi da te, per rivedere altri luoghi di questa città e rivivere altri fatti di quei miei anni lontani, permettimi che io ritorni sulla conclusione delle tue imprese militari e del tuo stesso impero. Come mai cadesti lungo la via del ritorno, mentre Roma ti attendeva per tributarti un trionfo senza precedenti?

- Fu il fato, che mi colpì, dopo le brillantissime e fulminee vittorie da me realizzate in pochissimo tempo. Potevano sembrare il sogno di un folle! La mia fibra così a lungo provata improvvisamente cedette. Un dio

avverso o altra inspiegabile potenza intaccò il mio cervello nella parte motoria degli arti e restai paralizzato. Mal soffrì la forzata inoperosità io, che ero stato sempre in movimento da potermi definire il moto perpetuo, e caddi in depressione. A prostrare maggiormente il mio spirito giunsero le prime notizie di ribellione dei popoli, da me sottomessi, e crollai, morendo a Selin te nella Cilicia, sicché non potetti neppure rivedere la mia Roma e la mia sede imperiale.

- Dovresti invece esser lieto del modo come si concluse la tua vita. Tu, che avevi percorso tante strade, tu che avevi compiuto tante gloriose imprese, non avresti potuto trovare una morte più bella, perché cadesti proprio percorrendo nuove terre. Inoltre lasciavi sì bel ricordo della tua vita d'imperatore che il Senato volle fare della tua bontà un esemplare e insieme uno stimolo agli imperatori, che dopo di te si succedettero. Infatti a ogni imperatore l'augurio che il Senato faceva, a nome di tutto il vasto impero, fu l'additare la fortuna di Augusto, primo imperatore, e la tua bontà, ripentendo a ognuno il molto: "Felicior Augusto, melior Traiano".

E non puoi immaginare quanto saggio era l'augurio...specialmente ai nostri tempi, quando si predilige la felicità, cioè il godimento, alla bontà, cioè alla condivisione!

Caio Flavio Valerio Aurelio Costantino

Costantino, vissuto dal 285 al 357 d. C., è stato imperatore associato dal 306 al 326 e unico dal 323 al 357.

- Mi sono voluto incontrare con te, o grande Costantino, in una giornata di primavera inoltrata, in questo mese di maggio risplendente di sole e aulente di fiori, perché a me piace immaginare che in una giornata di maggio fiorito e assolato ti dovesti scontrare con Massenzio sul ponte Milvio e infliggergli quella strepitosa sconfitta. Tu infatti apparisti sul cielo di Roma come un foriero di sole, onde dall'oscurità delle catacombe esultanti i cristiani uscirono per adorare il vero Dio non più nelle tenebre.

- Ma chi sei tu, che ti avvicini al mio spirito aleggiante in questo luogo e m'interpelli con un linguaggio magniloquente?

- Sono uno, che da tempo avvicina personaggi famosi dell'antica Roma. Tu sei tra questi. Sono venuto difilato sotto questo grandioso e artistico Arco che porta il tuo nome, perché ero sicuro che ti avrei trovato.

- Ti sono grato per questo gentile pensiero. Chiedi ciò che desideri sapere da me. Ti raccomando, però, di evitare il tono oratorio finora da te usato con me. Io sono stato un guerriero e a me sempre più che le parole, che spesso lasciano il tempo che trovano, piacciono le azioni.

- Consentimi una prima domanda, formulata con semplicità. Come mai il governo dell'impero cadde sulle tue spalle?

- Diocleziano, preoccupato di rendere veramente sicura la successione e desideroso di garantire meglio la difesa del vastissimo territorio dell'impero, escogitò il sistema della tetrarchia: due Augusti o imperatori con sedi a Milano per l'occidente e a Nicomedia per l'oriente, e due Cesari o collaboratori dei primi con sedi a Treviri per l'occidente e a Sirmio per l'oriente. Alla morte degli Augusti sarebbero succeduti i Cesari, i quali avevano la facoltà di scegliersi un altro Cesare ciascuno. I primi due Augusti furono Caio Aurelio Diocleziano per l'Oriente e Marco Valerio Massimiano per l'occidente; i primi due Cesari Caio Valerio Massimiano Galerio e Costanzo Cloro. Il sistema funzionò per il personale prestigio di Diocleziano, ma dopo la sua abdicazione, cui fece seguire con

imposizione quella di Marco Aurelio Valerio Massimiano, cominciarono le lotte e si ebbero contemporaneamente sei imperatori in balia delle legioni. Con la graduale eliminazione di alcuni, in seguito ci riducemmo a due, alla mia persona e a quella di Massenzio, non amici ma rivali, perché ognuno di noi voleva prevalere sull'altro e restare solo a reggere l'impero.

- Ex abrupto, come dite voi latini, t'inseristi nella competizione per il potere?

- Tutt'altro! Vi arrivai attraverso un lungo tirocinio. Durante la mia giovinezza fui alle corti di Diocleziano e, successivamente, di Galerio; dopo raggiunti mio padre Costanzo Cloro, che comandava le legioni della Gallia. Quando mio padre, durante una spedizione in Britannia, morì, dalle legioni fui acclamato io "augusto" e assunsi le redini di quella parte dell'impero, mentre nel frattempo unico competitore contro di me era rimasto a Roma Massenzio. Decisi di sbarazzarmi di lui e marciai su Roma. L'impresa non appariva facile, ma nel mio animo brulicava qualcosa d'indecifrabile, che mi spingeva ad aver fiducia. Ero già accampato con le mie truppe lungo il Tevere, all'altezza del ponte Milvio, quando vidi configurarsi netta nel cielo una gran croce: la osservai incantato e vidi scolpite al suo centro le parole "In hoc signo vinces". Allora fui invaso da un coraggio sovrumano. Quella croce con quel monogramma la feci issare sui vessilli al posto dell'aquila imperiale e la feci incidere sugli scudi dei miei soldati. Senza frapporte indugio e con la sicurezza della vittoria assalii proprio sul ponte Milvio l'esercito di Massenzio e vinsi. Così l'impero mi ebbe come unico sovrano, non cadendo sulle mie spalle, come tu hai detto, ma afferrandolo con le mie mani.

- Devi, però, o Costantino, riconoscere che non è stato tutto merito tuo. Tu stesso hai parlato di una croce.

- Riconobbi fin d'allora che la mia vittoria su Massenzio fu da attribuirsi in gran parte a un intervento divino, all'intervento del Dio dei cristiani. Perciò alcuni mesi dopo, con l'editto promulgato a Milano, concessi ai cristiani completa libertà di culto.

- Tu, o grande Costantino, potesti allora osservare quel meraviglioso spettacolo. Ascolta come un oratore dei primi decenni di questo secolo, che io ho potuto ascoltare più di una volta durante gli anni della mia giovinezza, describe, con vibrante enfasi oratoria, propria del tempo, questo evento:

Dalle miniere, dalle prigioni, dalle galere, dagli anfiteatri, uscite, o legioni invitte, o triere della grande Armata del Cristianesimo! Sì i nostri morti fanciulli strappati per Cristo alle carezze delle madri, le nostre morte vergini, gemme della fede, le nostre morte madri, educatrici di eroi, i nostri morti sacerdoti, i nostri morti Pontefici degni condottieri dell'esercito dell'Eterno, i morti congregati da tutte le parti della terra, in lunga teoria, si incamminano sul fatal

fiume romano (...) Un giovine guerriero scende in Italia per la grande via dei conquistatori; presso le onde non più pagane del Tevere estrae la spada, alza una bandiera e sulla bandiera è la Croce dei nostri morti, risorti vincitori! Cristo vive, Cristo vince, Cristo trionfa!³⁶.

- Stupenda descrizione, nella quale all'abilità immaginifica dell'oratore si aggiunge la perizia nell'uso della parola, propria dei valenti oratori. Ma non è di mio compiacimento! Voglio concretezza.

- È proprio vero: i cristiani quanto più erano stati perseguitati tanto più erano cresciuti.

- Io, convinto per vari motivi che questa fosse l'unica vera religione, non solo concessi ai suoi proseliti piena libertà di culto, ma anche la posi sotto la mia protezione. Considerai tutte le loro questioni religiose come problemi di Stato. Il primo concilio ecumenico, per condannare l'eresia di Ario, fu indetto da me e fu da me presenziato, perché acquistasse maggiore importanza. Nell'abbellire Roma di grandiosi monumenti, tra i quali spicca quest' Arco, provvidi all' erezione delle chiese. Fu da me voluta la basilica di S. Lorenzo fuori le Mura per ricordare questo valoroso diacono, che affrontò esultante il martirio in difesa della propria fede, facendosi bruciare vivo su una graticola. In altri termini l'impero fu da me trasformato in Impero Romano Cristiano.

- A questo modo completasti l'opera di preparazione, perché Roma e tutto l'impero accogliessero, anzi si trasformassero nella sede del Vicario di Cristo, capo della Chiesa, e della nuova religione. Era nei voleri della divina Provvidenza, la quale, e non il fato, regge i destini della storia, che Roma fosse divenuta così bella e capitale di tutto il mondo allora conosciuto.

- Per questo mi trasferii con la capitale dell'impero a Bisanzio, sul Bosforo, anche perché di là potessi meglio controllare quella parte dell'impero, che specialmente per la presenza dei Parti si era sempre dimostrata e continuava a dimostrarsi la più irrequieta.

- Tu sai che Bisanzio, distendentesi come Roma su sette colli, dai posteri in tuo onore è stata battezzata col nome di Costantinopoli, nome, che tuttora conserva.

- Lasciando Roma, volli porla sotto il dominio diretto del Papa.

- Ma facesti davvero la donazione di territori?

- Fu talmente falsa che non pochi danni ha causato alla stessa Chiesa cristiana...

- Senti come la giudica il nostro Dante. Immaginando di trovare nella bolgia infernale dei simoniaci il papa Nicolò III e il posto libero per accogliere il papa Bonifacio VIII, a suo tempo ancora vivo, così apostrofa la tua persona:

³⁶ Pio Ciuti, *Le grandi Anime del Cristianesimo*, D'Auria 1949, pp. 160-161.

Nella cantica del paradiso ritorna sull'argomento, giustificando la tua donazione per la "buona intenzione" da te avuta e condannando il suo cattivo uso. Senti questi altri versi:

- Ma tu credi opportuno che il papa, come sovrano di una religione presente dappertutto, abbia un proprio Stato ed eserciti, perciò, un suo potere temporale?

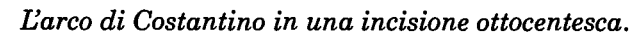
- Anche a me questa pare una soluzione ideale.

- In compagnia di chi mi ha posto?

- Io, l'imperatore protettore dei cristiani, assimilato nello stesso premio con l'imperatore Traiano, persecutore dei cristiani? Ma è giustizia questa? Codesto Dante sarà un buon poeta, se tu lo citi come un'autorità, ma è un pessimo giudice. Manda all'inferno due papi per non aver assecondato le sue idee politiche e colloca in paradiso un imperatore, che si è macchiato di sangue di innocenti, rei soltanto di essere adoratori del vero Dio? Solo un giudice, che ha perduto "lo ben dell'intelletto" può pronunciare simili verdeti.

³⁷ Dante Alighieri, *Inferno*, XIX, 115-117.

- 188 -



- Allora Traiano è stato più fortunato di me nel guadagnarsi il paradiso, se le cose stanno come tu dici.

- 189 -

- Fu per vari motivi. Ero tanto occupato e avevo tante matasse da sbrogliare che me lo fecero rimandare, perché volevo prepararmi convenientemente a sì fausto evento. Per essere completo in questo argomento, non ti nascondo che più volte mi venne da pensare che il battesimo fosse una formalità non necessaria e che più di esso valessero le opere. Pensavo che, se il dio dei cristiani era il vero Dio, avrebbe apprezzato più le buone opere che una formalità; se poi fosse stato un falso dio una cosa inutile sarebbe stato il battesimo. Non ti nascondo neppure che allora pensai che conveniva rimandarlo agli ultimi momenti di vita per vedermi rimesse allora tutte le colpe e ricevere subito il paradiso, perché ero sicuro che Dio per il mio valido sostegno alla sua religione avrebbe fatto in modo che io lo ricevessi prima di morire. Infatti proprio sul letto di morte fui battezzato da quel santo vescovo di Nicomedia, di nome Eusebio e così, appena esalato il mio spirito, entrai trionfante come un imperatore nel paradiso, dove il poeta da te citato mi ha trovato.

- Grande, adunque, e fortunato sei stato, o Costantino, Però alla fine della tua vita hai commesso un grave errore, lasciando da parte la tanto discussa donazione, che porta il tuo nome, e l'accusa di cesaro-papismo.

- Quale errore avrei commesso alla fine della mia vita?

- Il gravissimo errore d'aver diviso l'impero in tre parti per contentare i tuoi tre figli. Anzi l'avresti diviso in quattro, se non avessi fatto sopprimere, per le maligne insinuazioni della matrigna Fausta, successivamente punita, il figlio Crispo avuto da Teodora. Avresti dovuto tirar profitto dal fallito esperimento della tetrarchia di Diocleziano per non cadere nello stesso errore. Mai ti era riuscito di conoscere l'egoismo dell'animo umano, per cui ognuno vuole tutto per sé, lasciando, se pure, le briciole agli altri? Tu stesso non ti eri comportato così, eliminando tutti i competitori e unificando nelle tue mani il potere di tutto l'impero? E allora perché creare una nuova divisione con la triarchia?

- Ma la divisione la feci tra i miei figli, che erano stati sempre uniti tra loro.

- Sì, uniti, finché non avevano nulla da spartirsi! Uniti per contentare il proprio padre e poter da lui essere ammessi alla divisione della torta. Ma appena, dopo la tua morte, questa fu nelle loro mani, ecco le rivalità e la lotta fratricida, perché ognuno la voleva tutta per sé!

- Figli degeneri e sventurati! Avrebbero dovuto vivere in concordia. Avrebbero dovuto capire che con la concordia tutto prospera e con la discordia tutto perisce. Non so quante volte, dando loro quei consigli che spesso un padre dà ai propri figli, avevo inculcato in loro la massima dello storico Sallustio: "Concordia parva coalescunt, discordia maxima dilabuntur". Figli sconsiderati!

- È nell'ordine delle cose umane, o grande Costantino. Addio! Goditi da questo tuo Arco di trionfo lo spettacolo grandioso, che ti offre la nuova Roma come centro del cattolicesimo e come capitale di un'Italia unificata.

Romolo Augustolo

Romolo Augustolo di cui non si conosce la data di nascita. E' stato imperatore dal 475 al 476 d. C.

- Sei tu Romolo Augustolo, l'imperatorino?

- Come hai fatto a riconoscermi?

- Ho visto un ragazzino, vestito da imperatore, che giocherella a gettare pietre nel fiume, e ho subito pensato che non potevi essere se non tu. A dirti la verità, ti ho affannosamente cercato, non so io stesso in quanti luoghi, senza riuscire nel mio intento. Mi sono specialmente soffermato a Baia, dove avevo già incontrato Tarquinio il Superbo, che segnò la fine del regno di Roma, e Silla, che con la prima guerra civile segnò la fine della repubblica. Avevo ritenuto che tu, che hai segnato il tramonto dell'impero romano, ti fossi rifugiato presso questi due, per condividere la loro sorte e trovare in loro un certo conforto. Ho rovistato tutti i nascondigli di quella località, ma inutilmente. Fui preso addirittura dalla tentazione di immergermi in quel mare, di fare il subacqueo, io che ho scarsa pratica col mare, nella speranza di rintracciarti nella città sommersa, nella quale in questi giorni si fanno tante ricerche; ma dovetti resistere alla tentazione. Venuto a Roma, mi sono aggirato in vari posti, sebbene fosse stata scarsa la speranza di rintracciarti. Mentre proprio disperavo di trovarti, eccomi qui per caso di fronte a te.

- Come il caso, in un primo tempo, arrise a me per poi burlarsi di me stesso. Quando stavo ancora dietro la gonnella di mia madre e pensavo solo a giocare coi miei coetanei, a mia insaputa fui caricato nel peso dell'impero romano. Grande fu la gioia, quando mi vidi vestito da imperatore, con una corona d'oro sul capo: mi divertivo a guardarmi nello specchio. Mi sembrava un gioco!

- Infelice fanciullo! Com'è malvagia la fortuna, specialmente coi piccoli innocenti. Ti lancia improvvisamente in alto in alto, al vertice di tutto e di tutti, e poco tempo dopo ti scarica nei bassifondi. Fortuna in un momento si fa sorridente e maliosa, qualche istante dopo arcigna e beffarda! Eppure noi uomini spesso incauti ad essa ci affidiamo!



Resti dell'antica Roma (incisione di Giovan Battista Piranesi).

- Non saprei dirti quante volte anch' io, in rapporto alla mia età e alla mia capacità di sentire, ho riflettuto su questo.

- Veniamo, però, ora al sodo. Come mai a quell' età ti vedesti caricare sulle spalle la croce dell'impero?

- Tu certamente, grande qual sei, conosci meglio di me le vicende di Roma nel periodo in cui io vissi. Orde di barbari si erano susseguite invadendo l'Italia e puntando su Roma. In questo trambusto fui da mio padre Odoacre insediato sul trono imperiale, quando avevo appena sei anni. Dovevo ancora giocare al nascondiglio coi miei coetanei e dovetti, invece, essere collocato a giocare allo scoperto con le orde barbariche.

- Sventurato fanciullo! Hai a questo modo legato il tuo nome alla fine del glorioso impero romano e al destino di Roma. La sua parabola proprio con te ha visto scoccare le ultime sue frecce, quelle dell'agonia e della morte. Tu, perciò, a tua insaputa, hai giocato un ruolo importante nella storia di Roma e del suo impero. Chi sa se ora che sei uno spirito ti rendi conto di ciò.

- Ora sì, comprendo. Anzi, per un dono particolarissimo concessomi da Dio, sono in grado di mostrarti attraverso le immagini tutta la storia

di Roma e, in modo tutto speciale, quella del periodo imperiale. Se hai piacere, te la farò passare sotto i tuoi occhi.

- Volentieri assisterò a un tale spettacolo. Noi uomini di questo secolo siamo abituati a cose simili attraverso il cinema e la televisione.

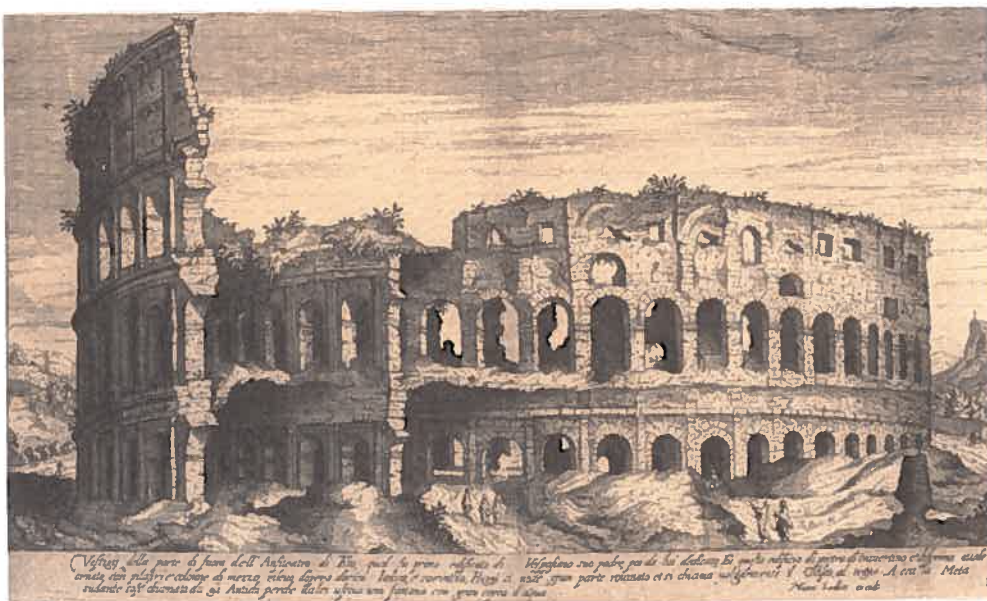
- Le immagini sono riflesse nel corso di questo fiume. Vedi il fiume: è appena un filo d'acqua, che lievemente s' ingrandisce, con l'avvicinarsi di maggiore o minore lucentezza. Guarda nel centro i re, con l'aurea corona in testa, che si succedono l'uno dopo l'altro fino a quell'ultimo, che viene cacciato fuori dell' acqua e segna la fine del periodo dei re. Guarda, guarda ancora: l'acqua continua a scorrere, diventando più grossa e più profonda man mano che i secoli scorrono. Vedi nel centro due uomini coi fasci littori, che dopo appena un anno sono rimpiazzati da altri due: si forma quasi una girandola tanto rapida è la loro successione. Il corso d'acqua, ingrossandosi sempre più, diventa un fiume impetuoso, che di tanto in tanto straripa raccogliendo altre acque. È la Roma repubblicana, che conquista prima le città vicine, poi tutta l'Italia peninsulare, poi la Gallia Cisalpina e successivamente scavalca le Alpi e lo stesso Mare nostrum. Al centro, vedi i due essere rimpiazzati da un solo: sono i consoli. Guarda... Guarda, Guarda: uno si solleva sull'altro e poco dopo dall'altro è rimpiazzato. Sono le guerre civili, che insanguinano Roma, divenuta troppo potente. Ora aguzzi bene i tuoi occhi...

- Che vedo!... Vedo un uomo nel centro del fiume, divenuto di colore aureo, ergersi maestoso su un trono, mentre tutti si prostrano davanti a lui. Chi è mai costui?

- È il primo imperatore, è Augusto, che dette vita in Roma alla età aurea con fioritura di poeti, di artisti e di grandi riforme. Non fermare il tuo sguardo. Vedi come questi imperatori della casa claudio-giulia si succedono l'uno all'altro, divenendo sempre più piccoli e tutti prima violentemente soppressi e poi sommersi nei gorgi del fiume! Osserva le altre scene.

- Chi sono quei tre, che succedono l'uno dopo l'altro e hanno una fisionomia differente dai precedenti, pur essendo anch' essi rivestiti delle insegne imperiali?

- Chi sono?!... Sono gl'imperatori della casa Flavia, bravi i due primi e perfido il terzo, per cui è soppresso e sommerso. Poi vengono gli imperatori che salgono sul trono per adozione; sono gli Antonini e i Severi, tra i quali spiccano Traiano e Marco Aurelio. Vedi Traiano come incede più alto e più maestoso degli altri, mentre il fiume s' ingrossa sempre più per l'aggregazione di nuove terre all'impero. Quel giovinetto non sono io: è Alessandro Severo, che salì al trono, quando aveva il doppio dei miei anni. Sotto la guida della madre governò saggiamente, ma fu ucciso a Magonza dai suoi soldati, tra i quali voleva restaurare la disciplina militare.



Il Colosseo (Vedute di Roma Imago Urbis).

- Che vedo mai dietro questo giovinetto imperatore! Non più figure umane, ma lance issate verso il cielo, mentre le aquile imperiali sono abbassate e quasi occultate. Perché questo?

- Dopo l'uccisione di Alessandro Severo è l'anarchia militare, che funesta il grande impero e segna gli inizi della sua fine. Osserva che cosa si nota sull'acqua, divenuta in parte limacciosa, nella parte che diventa quasi limpida: si erge maestosa una figura, che dopo qualche istante si trasforma in quattro personaggi adorni delle insegne imperiali. È l'imperatore, che fu il più spietato persecutore dei cristiani.

- Diocleziano?

- Sì, Diocleziano.

- Comprendo, perché dopo qualche istante si è trasformato in quattro: fu l'autore della così detta tetrarchia, avendo diviso l'impero tra due Augusti e due Cesari. Perché ora l'acqua del fiume si è arrestata all'altezza del ponte Milvio e si è colorata di rosso?

- Come? Non sai che al ponte Milvio avvenne lo scontro tra Massenzio e Costantino con la vittoria di quest'ultimo sotto la protezione di una croce? Vedi come incede maestoso Costantino, il protettore dei cristiani, ai quali affidò Roma e trasferì la capitale dell'impero a Bisanzio, chiamata poi Costantinopoli!

- Un'altra novità. Quell'uno prima si divide in tre e poi ridiventa uno. Riflettendo sulle mie conoscenze storiche, mi spiego il fenomeno. Quell'uno è Costantino, che riassunse il comando di tutto l'impero nelle sue

mani, morendo, però, lo divise tra i suoi tre figli, che nella lotta fratricida si salvò il solo Costanzo, che nuovamente monopolizzò il potere. Gli altri due, che seguono Costanzo, li riconosco. Il primo è Giuliano, detto l'apostata, che morendo e puntato il dito verso il cielo grida: "Hai vinto, o Galileo!". L'altro è Teodosio, che con la sua grandezza copre, eclissandoli, una serie di nanetti, che sono gl'imperatori che stettero sul trono imperiale dopo Giuliano. Capisco anche perché Teodosio si sdoppi nei suoi due figli, Onorio e Arcadio, tra i quali divise l'impero.

- Bravo! Conosci abbastanza bene la storia di Roma. Fissa ora i tuoi occhi sul fiume e osserverai uno spettacolo, che si ripete ogni volta che la tempesta sconvolge ogni cosa e fa risentire i suoi effetti sui fiumi.

- Che stranezza! L'acqua del fiume diventa prima limacciosa, poi fangosa e infine trascinante in una ridda infernale tronchi d'alberi, massi e quanto incontra sul suo cammino. Il cielo intanto si è oscurato e repentinamente qui si è fatto notte. Cosa significa tutto questo?...

- Cosa significa tutto questo?... Come?... Non sai nulla delle invasioni barbariche? Non ricordi quanto ti ho detto poco prima? I barbari come valanghe scesero dal nord e dall'est, mettendo tutto a soqquadro, devastando le cose e facendo stragi di esseri umani.

- Sì, la conosco questa dolorosa storia. L'appresi la prima volta, quando ero di qualche anno più grande di te. Provai allora profonda impressione, che non si è più cancellata dalla mie memoria, tanto più che più volte è stata rinfrescata leggendo sui libri descrizioni più particolareggiate. Ricordo i nomi delle orde dei Visigoti con Alarico e dei Vandali con Genserico, che, scendendo dalla Germania e varcando le Alpi, in rapida successione invasero la nostra diletta Italia. Ricordo le orde degli Unni, di razza mongolica, che s'inserirono tra le due precedenti invasioni, al comando di Attila, detto il "flagello di Dio". Ricordo anche che Attila da papa Leone fu fermato alle porte di Roma e persuaso a farla salva. Ricordo altri nomi di tribù barbare che in quel tempo e nei secoli successivi invasero l'Italia. Uh!.... Che vedo mai? Il corso del fiume si è sollevato formando un immenso sipario. Sembra che si sia fermata la vita dell'uomo sulla terra e si sia arrestato il corso della storia. Ai piedi del sipario tra un barlume di luce ondeggiante s'intravede la figura di un fanciullo. Chi è mai costui...

- Chi è costui? Guarda me e lui e riscontrerai completa somiglianza. Sono io, l'ultimo imperatore di Roma, che là come qui sono rivestito di quelle insegne imperiali, che portai appena per un anno, prima della fine.

- Sì, la fine tua e la fine dell'impero romano d'occidente. Dietro quel sipario con gli occhi della storia vedo sfilare un nuovo corso del fiume. Esso continua ancora fangoso e travolgente per altre invasioni barbariche, ma su quelle acque si eleva un disco di luce, che diventa sempre più luminoso e man mano le rende sempre meno fangose. È un nuovo corso

per la storia della nostra Italia. Sorgono i regni romano-germanici, mentre su quella ibrida commistione di popoli, che si sovrappongono e tentano di eliminarsi nello sforzo di prevalere di uno sugli altri, il cristianesimo penetra con la sua buona novella che tutti siamo figli dello stesso Padre celeste e che perciò tutti si devono sentire fratelli, accomunati nello stesso destino. Il cristianesimo ha il suo centro a Roma, divenuta ora capitale di un impero spirituale, che valicherà i millenni e durerà finché un solo uomo resterà sulla terra. Guarda, guarda, o Augustolo, come quel disco luminoso diventa sempre più abbagliante da poter competere con la luce del sole.

- Sì, lo vedo. Questo per me è motivo di grande conforto, perché, se ho segnato la fine dell'impero materiale di Roma, dopo di me è sorto un impero spirituale, che non conosce limiti né nel tempo né nello spazio.

- Sono sicuro che ti sei già stancato...

- Hai ragione! Prima, però, che ti parta da me, permetti che sulle tue gote imprima un bacio, dei quali tanti ne davo anche con quelle vesti d'imperatore alla mamma mia e al mio babbo.

Socrate

Socrate è vissuto dal 469 al 399 a. C.

- Lei è Socrate?

- Innanzi tutto toglì di mezzo quel "lei". Io sono un tuo interlocutore, almeno in questo momento, pur non sapendo chi tu sia. Ai miei tempi con le persone, con cui si parlava, si usava il pronome di seconda persona. Siete voi italiani a confondere la seconda persona con la terza. Forse lo fate per stabilire un distacco col proprio interlocutore. Fareste meglio a guardarlo direttamente negli occhi e a manifestargli con sincerità ciò che si sente nel proprio animo... Ora ti posso dire che sono Socrate. Cosa vuoi da me?

- Se sapessi... Vengo da una lontana città, ho percorso le vie del cielo per giungere più presto ed è stata la prima volta che ho volato. Ti ho cercato dappertutto nella città di Atene, mi son portato in tutte le sue strade e ho chiesto di te a quante persone incontravo, ma nessuno mi ha saputo dare un'indicazione, pensando forse che io chiedessi chi sa di qualche Socrate.

- Bravo. Sei anche un uccello, se davvero hai attraversato le vie del cielo volando. Ai miei tempi esistevano gli uomini-pesci e ora vi sono anche gli uomini-uccelli. Ma dimmi un poco: non fareste meglio voi uomini a percorrere bene le vie della terra, tenendo ben bene i piedi sul solido? Questo è un mezzo per distrarvi da voi stessi e magari mettere la testa tra le nuvole? E poi... cercarmi tra il frastuono della città? Non sapevi che la mia vita è trascorsa sempre qui, in questo luogo appartato e collocato sul punto più alto della città? Ora il mio spirito qui continua a vivere, tra questi ruderi dell'Aeropago, che valgono infinitamente più di quei sontuosi palazzi e monumenti, dei quali va fiera anche Atene, dimentica delle sue vere glorie.

Ma mettiamo da parte queste elucubrazioni, che per voi uomini di oggi lasciano il tempo che trovano, veniamo al sodo. Cosa vuoi da me?

- Conoscerti.

- Come. Conoscermi? Che interesse hai di me?

- Sì, conoscerti. Proprio per questo ho compiuto un sì lungo viaggio.

Ho sentito parlare di te di un giusto. Sono stato preso dalla curiosità di conoscerti, di vederti da vicino, di parlare con te.

- Conoscermi. Sempre la stessa curiosità in voi uomini e la mania di poter dire di aver conosciuto un personaggio famoso, che io invece so di non essere. Tu faresti meglio a conoscere te stesso, stando con te, senza sciupare tempo e denaro, come hai fatto venendo fin qua.

- Conoscere me stesso. Ma c'è forse bisogno di conoscermi, se i pensieri che sgorgano dalla mia mente sono miei, se ogni sentimento e finanche ogni palpito che sprizza dal mio cuore è mio? La mia testa la porto sempre sul mio collo e non c'è parte della persona, anche se minima, che io non tengo sempre con me.

- E tu credi così di conoscere te stesso, il tuo intimo, i tuoi pensieri e i sentimenti più reconditi. Credi soprattutto di conoscere i tuoi limiti, soprattutto, pronunziamo senza timore questa parola, i tuoi difetti? Voi uomini conoscete profondamente gli altri, ma non conoscete voi stessi. Avete soprattutto cura di conoscere, anche se non esistono, i difetti degli altri; ma avete una paura matta di sollevare il velo che copre ai vostri occhi i vostri difetti. Aveva ragione un favolista vissuto dopo di me di affermare che un dio, che non è altro il proprio io, ci mette addosso una bisaccia per raccogliere i difetti altrui, magari gonfiati fino all'inverosimile, nella parte anteriore per guardarli e parlare con tutti di essi, e confinare i propri nella parte posteriore, dopo averli assottigliati, anche questa volta fino all'inverosimile, e dopo averli colorati con tutte le attenuanti

- Ma io non faccio così. Giuro di conoscermi bene.

- Taci. Non mentire e soprattutto non giurare per non essere anche spergiuro. Questo è l'inganno, in cui incorrete voi uomini: credete di essere dalla parte del bene e della giustizia e della ragione e, invece, siete nel campo avverso. Tu ora mentisci e io sono in grado di dimostrarti che tu mentisci con una semplice domanda. Quali sono, adunque, i tuoi difetti? Orsù, confessali, se hai coraggio!

- Ma io difetti non ne ho. Sono tanto virtuoso e mi adopero con tutte le mie forze per diventare sempre più virtuoso.

- Adunque per te la bugia è una virtù. Tu ora sei bugiardo e dici di essere virtuoso.

- Ma io sinceramente credo di essere virtuoso. Inoltre ho il diritto di credermi virtuoso, anche se non lo fossi, perché nessuno deve pensare male di se stesso.

- Eccoci al punto. Ti sei tradito con le tue stesse parole, che sono una formula di saggezza per gli uomini per non indagare con occhio spietato nel proprio intimo per conoscersi e ritenersi quale effettivamente si è. Te lo dico e te lo ripeterei mille volte: "Gnothi seautòn", conosci davvero te stesso, togliendo ogni velo dal tuo occhio.

- Ma cosa significa quel "gnothi seautòn", che so che era continuamente sulla tua bocca, come se si fosse incollata sulle tue labbra... Vor-

rei ricorrere a un'altra similitudine, ma temo che tu non comprenda, perché lo strumento, che dev'essere il termine di paragone, ai tuoi tempi non esisteva.

- Ricorri pure a tale similitudine e non temere di offendermi. Anche noi, che ci crediamo dotti e sapienti, abbiamo ancora tanto da apprendere e in ciò ci può essere d'aiuto anche chi noi crediamo che sia molto meno dotto o sapiente di noi.

- C'è uno strumento oggi molto in voga, che chiamano giradischi e che ha avuto il suo successore nel registratore. L'uno e l'altro riproducono alla perfezione e con lo stesso timbro di voce le parole, i canti di una persona, una qualsiasi musica, un qualsiasi suono e rumore. Talvolta questo strumento, per un guasto meccanico si blocca e ripete sempre le stesse parole e lo stesso suono.

- Il paragone calza e mi congratulo con gli uomini del tuo tempo che tra tante invenzioni han dato vita anche ai ripetitori di parole e di suoni. Però vi raccomando di non essere troppo orgogliosi come se il merito fosse tutto vostro. Se non ci fossimo stati noi, uomini del passato, a tali invenzioni non sareste certamente arrivati. Poi mi permetto di dire che tutto ciò non ha altro effetto che di portarvi fuori di voi, come se aveste il terrore o addirittura l'ossessione di guardare dentro di voi.

Questo è appunto lo scopo del nostro vivere e tutti lo dovrebbero capire. Conoscere, conoscere se stessi.

- Ma tu per primo hai scoperto questa verità?

- Non io l'ho inventata, ma io ho avuto la ventura di soffermarmi e di farne programma di vita. Ancora giovane ed inesperto, ma con una carica insopprimibile di apprendere cose nuove, capitai a Delo e sul prospetto del tempio dedicato ad Apollo lessi inciso a caratteri cubitali: "GNOTHI SEAUTON". Bisogna tener presente che il mondo ellenico, il mio mondo, era infestato da un esercito di sedicenti filosofi, che da sé si nomavano sofisti per indicare che erano dei sapienti. Questi, come i ciarlatani del tuo tempo che li trovate sparsi in gran numero in ogni settore della vita, parlavano parlavano da assordare tutte le orecchie e da attirare le simpatie dei gonzi. Parlavano, ma non dicevano nulla, sicché col loro dire o, meglio, con le loro fatue elucubrazioni ingeneravano soltanto dubbi e scetticismo, dei quali gli stessi autori furono le prime vittime. Di quella logorrea restai in un primo tempo vittima io stesso, ma ebbi la forza di liberarmi presto e proprio da simile esperienza capii che quanto meno si parla più si opera e perciò più si è saggi. Qualche parola, tuttavia, non doveva mancare per comunicare il proprio pensiero; ed ecco un solo pensiero e due parole, non mie ma apprese da altri: gli antichi cedettero che fosse stato lo stesso dio Apollo a incidere le due parole sul tempio a lui dedicato, ma certamente fu un saggio vissuto prima di me e rimasto nell'incognito come restano tanti uomini veramente grandi e saggi.

- Allora di questa lunga sofistica chiacchierata, il succo è compreso in quelle due parole. Bisogna conoscere se stessi. Però, a essere sincero, ho l'impressione di essere caduti anche noi nell'errore dei sofisti: parole, parole e, sempre e unicamente parole, anche se sono due soltanto e magari una sola.

- Ma il pensiero, qualsiasi pensiero, meritevole o immeritevole di essere trasmesso, ha bisogno di qualche parola per uscire dalla mente e comunicarsi ad altri. Però queste due parole hanno lo scopo di far tornare in se stesso e di far pensare col desiderio di penetrare nei più reconditi meandri del proprio spirito e di tutto il proprio essere in modo da conoscersi davvero.

- Vorrei, però, o Socrate, sapere da te qual è l'arte per conoscere se stesso.

- È presto detto: volere, ma volere sul serio. Se poi vuoi qualche mezzo più spicciolo, te lo indico. Sappi passare ogni giorno alcune ore con te stesso, ma assolutamente solo con te spesso a riflettere su di te, a indagare dentro di te. Capisco che per le persone del vostro tempo ciò è terribilmente difficile, perché vivete immersi nell'immenso mondo, dal quale con le diavolerie del vostro tempo tutto vi giunge e immagini e suoni e perciò parole mute o espresse senza alcuna misura. È un incessante bombardamento di rumori ai quali siete sottoposti. Non vivete più in una casa fra quattro mura, ma vivete in una casa posta ai limiti dello spazio e del tempo. Anch'io, te lo confesso, se vivessi oggi, non saprei entrare in me stesso o almeno avrei grande difficoltà a farlo; anzi ti dico che forse non avrei fatto massima di vita per me e per gli altri quelle due parole. Però, quando realmente si vuole, si riesce nel proprio intento. Più numerosi e più gravi ostacoli ci sono da superare, più grande è la soddisfazione nell'averli superati.

- Tenterò di mettermi su questa strada e spero di superare ogni ostacolo. Però fin d'ora son preso da un dubbio. Ma quando avrò conosciuto me stesso intimamente cosa avrò realizzato? Mi viene il dubbio che io possa cadere nello stesso scetticismo dei sofisti, con l'unica differenza che in loro erano le parole a provocarlo e in me sarebbe quest'arida conoscenza di me stesso. A conoscermi sarei preso da tal senso di sfiducia da arrendermi e pessimisticamente chiudermi in me stesso. Sarebbe, perciò, stato meglio buttarmi nella bufera del mondo e vivere spensieratamente in esso lontano da me. Forse tu faresti proprio così, se fossi un personaggio del nostro tempo e certamente non saresti Socrate di cui tanto si parla.

- Ti capisco, anzi ti dico che non hai torto a ragionare così. Se fosse stato mio intento e dovesse essere tuo studio fermarti alla sola conoscenza di se stesso, sarebbe senza dubbio deprimente, e io aggiungo da insano, chiudersi in se stesso per restare chiuso. Sarebbe la più orribile prigionia, con l'aggravante di essere stata scelta con le proprie mani. Ma

il mio intento è del tutto opposto. Bisogna, invece, chiudersi per aprirsi. Tu sai che io sono figlio di una levatrice? Da mia madre ho appreso la scienza della "maieutica". Come mia madre accompagnava la partorienti in tutte le fasi della gravidanza e soprattutto aveva il compito di assicurare e facilitare la nascita del nuovo essere umano, così io mi sono adoperato di trasferire il mio compito nel campo dello spirito seguendo lo stesso metodo. Infatti ho avuto cura di far spuntare dalla conoscenza di sé le idee, tenendole a lungo per la loro maturazione nel proprio intimo e successivamente trasformare le idee in azioni, in un comportamento di vita.

- Finalmente ho capito perché, parlandosi di te, si è sottolineato che eri figlio di una levatrice. Infatti so che tua cura era di far spuntare dall'animo dei tuoi uditori idee che fossero frutto del proprio spirito, della propria mente, e che ognuno riportava l'impressione che il frutto fosse un proprio ed esclusivo prodotto. Però se le idee possono muovere il mondo ed esse sono state a operare le molte trasformazioni, che hanno caratterizzato i vari periodi storici e le vicende dei vari popoli, non possono e non devono restare solo idee, ma devono trasformarsi in opere, cioè devono passare dal campo teorico alla realtà della vita, dalle nuvole devono scendere nella concretezza delle cose.

- Hai ragione, ma se hai seguito attentamente il mio discorso, avresti potuto dedurre ciò proprio dalle mie parole. Infatti io ho detto che gli uomini devono far seguire alle idee l'azione, anzi un comportamento di vita che li impegnasse in tutto il loro essere uomini. Anzi proponevo sempre loro uno scopo ben determinato da raggiungere. Col mio parlare, insomma, facevo in modo che ognuno vedesse spuntare dal suo spirito uno scopo da raggiungere come una propria conquista

- Ma qual era questo scopo da raggiungere?

- Quale era? Domandati piuttosto quale poteva e doveva essere, quale dev'essere per ogni essere umano, vivente sotto qualsiasi latitudine e in qualsiasi momento della sua storia su questi o su altro pianeta. Il BENE, il BENE: mi trema la voce nel pronunciare questa parola e la vorrei gridare con tutto il fiato dei miei polmoni senza mai stancarmi, perché ognuno la facesse propria.

- Ma, caro Socrate, nonostante tu sia un filosofo e perciò un esperto ragionatore, non ti accorgi che anche il bene è una parola come tutte le altre?

- Non fare ora tu il sofista per imbrogliare proprio me che ho sempre vanificato i sofismi. Il BENE, come si fa con le cose più concrete e reali di questo mondo, si indica con una parola, ma non è una parola. È un comportamento di vita, è qualcosa che pervade tutto il tuo essere e ti fa agire in un determinato modo: è il BENE. Non sempre è qualcosa di piacevole, perché comporta spesso un tuo sacrificio; ma alla fine, interpellando la tua coscienza rettamente illuminata - e siamo sempre e ancora

nella necessità di conoscere se stesso-, ti senti rispondere che puoi essere tranquillo, puoi essere contento.

- Ma come si fa a conoscere e a operare il bene?

- Volere, ma volere seriamente, senza lasciarsi fuorviare dal piacere, dall'interesse o dalla vanità, soprattutto senza cedere e farsi fuorviare dalle lusinghe dell'ambiente, che ti farebbero addirittura cambiare il male per bene e farti considerare come male ciò che è veramente bene, unico bene.

- Ora, però, o Socrate mi devi consentire una domanda, che a me stesso appare indiscreta.

- Non aver timore di essere indiscreto. Parla liberamente, anche se le tue parole possano produrre sofferenza, purché giovino a me per meglio conoscermi e a te per meglio apprendere questa difficile scienza della conoscenza di sé. Lo so che la verità spesso genera odio. Ciò, però, non avviene in me. Io so che anche il parto della verità deve avere le sue doglie.

- La mia domanda è dettata da curiosità. Desidero sapere se tu ti sei attenuto alle norme di vita consigliate agli altri e soprattutto se hai conformato a esse la tua vita intima, cioè vivendo nell'ambito della tua casa.

- Premetto che una cosa è dettare norma di vita e altra cosa è osservare: che è facile dare consigli e tutt'altro che facile metterli in pratica. Anzi spesso avviene che proprio coloro, che impongono norme e danno consigli agli altri, sono essi i primi e i più manchevoli nell'osservarli. In quanto a me, ti posso dire che mi sono adoperato, e con grande impegno, a uniformare il mio comportamento alle norme ripetutamente suggerite ai miei discepoli e che -purtroppo, devo confessarlo- spesso sono venuto meno al mio impegno. In quanto poi alla mia vita intima e familiare, intuisco a cosa tu voglia alludere, ai rapporti cioè con mio moglie Santippe. Questi non sono stati affatto tali da poter essere additati come modello da imitare. Santippe era il tipo, che tu conoscerai attraverso la descrizione che ne hanno fatto gli storici e quanti hanno steso la mia biografia. Era una donna bisbetica, vanitosa e aveva, inoltre, un certo debole, per cui le sue scappatelle erano frequenti. Devo però confessare che a rendere tesi i miei rapporti c'è stata tanta colpa mia. Se io fossi stato più comprensivo, meno esigente; se avessi evitato di lasciarla troppo tempo sola con la pretesa di essere un caposcuola, se mi fossi interessato un poco più delle faccende di casa, tutto avrebbe avuto un'altra piega. Forse e senza forse la colpa è stata più mia che di Santippe. Vorrei che la storia correggesse il suo giudizio circa mia moglie e che il suo nome cessasse di essere la favola dei tradimenti coniugali.

- Un'ultima domanda, o Socrate, me la consenti?

- Parla pure.

- Se la tua vita trascorse sotto l'insegna della saggezza, se il tuo insegnamento era diretto a rendere buoni e giusti gli uomini, perché mai fosti condannato a morte?

- Ti meravigli della mia fine? Ma questa non è la sorte di chi non ha peli sulla lingua e la verità la grida con tutta la forza che ha nell'animo? Non è questa soprattutto la sorte dei capiscuola, di essere cioè immolati per primi nel nuovo solco che stanno aprendo?

- Capisco! Quanto simile è la vicenda dell'essere più buono e più giusto comparso sulla terra: un altro maestro, il Maestro vissuto dopo di te e duemila anni prima di me, è stato ucciso dalla malvagità di uomini. E perché? Perché vivevano nella verità e nel bene e questo lo suggerivano agli altri con l'esempio della loro stessa vita e non con l'inanità delle parole.

- Anch'io ho avuto una fine, che può apparire infame agli stolti, ma che è gloriosa per i saggi. Infatti non ho paventato la morte, ma lieto l'ho presa con le mie mani, bevendo la cicuta.

- Grazie, o Socrate, del bene che hai fatto al mio spirito. Non dimenticherò mai queste poche ore trascorse alla tua scuola. Io tornerò contento nella mia città, ma tu dove andrai?

- Dove andare io? Dove posso stare se non qui, tra questi ruderi dell'Areopago. Sulla parte più alta della città di Atene, che tanto famosa è stata ai miei tempi, lontano dal frastuono. Resterò qui finché una sola pietra resterà di questo storico movimento, anzi vi resterò anche quando di esso l'ultima pietra sarà scomparsa, come l'impietrito testimone di una grande civiltà e di chi proclama agli uomini d'imparare la difficile scienza di conoscere se stessi.



La Colonna Traiana (incisione di Bartolomeo Pinelli).

Indice

- p. 5 *Un pensiero*
di Giulio Andreotti
- 7 *Presentazione*
di Gianni Alemanno
- 9 *Introduzione*
di Gianfranco Ravasi
- 11 *Premessa*
di Mario Mennonna e Antonio Mennonna
- 17 Romolo
- 21 Numa Pompilio
- 25 Tarquinio il Superbo
- 29 Caio Muzio Scevola
- 35 Lucio Quinzio Cincinnato
- 39 Gneo Marcio Coriolano
- 45 Menenio Agrippa
- 49 Marco Furio Camillo
- 55 Pirro
- 59 Attilio Regolo Marco
- 63 Annibale
- 69 Marco Porcio Catone il Censore
- 75 Tiberio Sempronio e Caio Sempronio Gracco
- 79 Caio Mario
- 85 Lucio Cornelio Silla
- 91 Spartaco
- 97 Marco Tullio Cicerone
- 105 Caio Giulio Cesare
- 115 Marco Porcio Catone l'Uticense
- 119 Marco Licinio Crasso Divite
- 125 Gneo Pompeo Magno
- 131 Lucio Licinio Lucullo
- 137 Marco Antonio
- 141 Caio Giulio Cesare Ottaviano Augusto

153 Tiberio Claudio Nerone
161 Lucio Domizio Nerone Claudio Cesare
163 Tito Flavio Vespasiano
177 Marco Ulpio Traiano
185 Caio Flavio Valerio Aurelio Costantino
191 Romolo Augustolo
197 Socrate



ISBN 9788880868354

© MARIO CONGEDO EDITORE - 2008
Stampa:
EDIZIONI PUGLIESI - MARTINA FRANCA (Ta)



ISBN 9788880868354



9 788880 868354 >

In sovraccoperta:

***Recto: Cesare Maccari, Ricostruzione ideale
del Senato romano, particolare.***

***Verso: Roma, il campo di Marzio e la dea
Roma, base della colonna antonina.***